



don't

What Women Want

il web contro la violenza sulle donne

What Women ^{don't} Want

il web contro la violenza sulle donne

è una pubblicazione inedita
che presenta la campagna di sensibilizzazione
"What Women (don't) Want – Il web contro la violenza sulle donne"
iniziativa autonoma del Blog Letterario *Diario di Pensieri Persi*
www.diariodipensieripersi.com

Proprietà letteraria riservata.
Vietata la riproduzione, anche parziale, di testi e immagini.
Diario di Pensieri Persi ©2013

Immagine cover
Deliberation
di **Mario Sánchez Nevado** ©2013
www.aegis-strife.net

Fotografie all'interno
di **Giorgia Pallaro** ©2013
www.giorgiapallaro.it

Cover grafica e impaginazione
Petra Zari
MissClaireDesign ©2013
miss.claire@hotmail.it



Indice

- 04 ● Prefazione
- 06 ● *Sol y sombra* di Ornella Albanese
- 08 ● *Notte nella savana* di Francesca Battistella
- 12 ● *La Bambina* di Francesca Bertuzzi
- 16 ● *Nessun amore più grande* di Elisabetta Bricca
- 20 ● *Lui, lei* di Catherine Cipolat
- 24 ● *Tenetemi stretta* di Sabina Colloredo
- 28 ● *Tagli, tinta e messa in piega* di Laura Costantini
e Loredana Falcone
- 32 ● *La storia di Fulvia* di Daniela Danna
- 40 ● *Giorno segreto* di Alan D. Altieri
- 52 ● *Chi difende Margherita* di Maurizio De Giovanni

CONTATTI PER L'INIZIATIVA:

Alessandra Zengo – alessandra.zengo@gmail.com
www.diariodipensieripersi.com

- 56 ● *Segni* di Barbara Fiorio
- 62 ● *La colpa* di Gabriella Genisi
- 64 ● *Bye bye baby* di Amabile Giusti
- 70 ● *Un biglietto sul marciapiedi* di Mauro Marcialis
- 74 ● *Tutti i particolari in cronaca* di Selene Pascarella
- 80 ● *Regola 23* di Francesca Petrizzo
- 84 ● *Le donne nelle serie tv: eroine, vittime, ribelli*
di Chiara Poli
- 90 ● *Solidarietà femminile* di Susanna Raule
- 98 ● *Se questa è l'umanità* di Leni Remedios
- 110 ● *Persecuzione* di Davide Roma
- 114 ● *Il bicchiere mezzo pieno* di Anna Talò
- 118 ● *Le fate di Norham Manor* di Emanuela Valentini
- 134 ● *Il dio aquila* di Simona Vinci
- 136 ● *Appendice: Per una relazione possibile
tra uomini e donne* di Monica Pepe

Prefazione

No, non lo è.

C'è un odore acre, ferroso. Se guardi meglio ti accorgi che ha anche un colore. Ed è rosso: una chiazza vischiosa, densa. Una pozza di sangue che dilaga, con artigli acuminati, terribili. Che strappano grida e cuori. Che strappano vite. Che seminano dolore. Che uccidono il corpo e l'anima delle Donne.

Dolore. Dignità. Donne.

Dove si rifugia il cuore di una donna quando è costretta a un bivio; in quale luogo finisce la sua dignità, in che direzione guardano i suoi occhi stanchi, pesti, gonfi di pianto.

Verso quale strada volge il suo viso graffiato, livido di botte. In che angolo ripone la sua anima logora, calpestata dagli insulti. Chi prega per ritrovare la strada che la condurrà di nuovo a se stessa.

Domande. Dubbi. Paure.

E un cappio, quello della

violenza, che si stringe sempre di più.

Perché una donna non dà mai abbastanza. Deve farlo fino alla fine. Fino alla fine dei suoi giorni.

Madri, amanti, fidanzate. Figlie.

Sorrisi e una vita normale: amici, famiglia, spesa, casa, bambini.

Poi, te le ritrovi un giorno sulle pagine di cronaca con un colpo in testa, pugnalate o sgozzate come maiali, violentate, fatte a pezzi. Soffocate. Corpi, solo corpi. L'anima è morta da tempo. Molte volte tra le mura di casa. In silenzio.

E, allora, pensi che anche tu sei una donna. Che quel corpo poteva essere il tuo. E provi rabbia, impotenza, vergogna. Vergogna per una società che non tutela, che chiude gli occhi, che vive nell'accettazione di un orrore che si perpetua. Anno dopo anno. Da sempre. Perché finché non finisci su quella pagina di giornale, sei solo un nome. Una sconosciuta tra tante, le cui grida di aiuto si perdono nel vuoto.

Nel vuoto dell'indifferenza.

SONO GLI UOMINI QUELLI CHE UCCIDONO. CHE CI UCCIDONO.

Sono le persone con cui pensiamo di poter costruire una vita, un futuro. I peggiori carnefici, quelli che ti tolgono la luce dagli occhi per immergerti in un mondo fatto di paura e di buio, di occhiali scuri e fondotinta per nascondere i lividi, di bugie, di “sì, me lo sono meritata, l'ho fatto arrabbiare”.

Perché è questo che fanno i violenti. Ti tolgono la dignità, l'anima e ti trapiantano l'idea di essere sbagliata, che la colpa sia tua, che te lo sei cercato quello stupro perché avevi la gonna troppo corta o eri un po' brilla... o che le botte erano giuste perché lo avevi contrariato.

Così come la bambina che

pensa che papà, o il compagno della mamma, o il nonno, o lo zio gli fa quelle cose perché... perché è giusto.

Ci sono dieci, cento, mille perché.

Nessuno giustificabile.

Una donna, sia essa un'adolescente o una signora avanti negli anni, sia essa italiana o extracomunitaria, madre o prostituta non è un oggetto. Non è un possesso.

La follia non è un alibi. Il rifiuto non è un alibi. La passione non è un alibi.

Non si può parlare di omicidi passionali. L'amore non ha mai giustificato un omicidio. O una violenza. E nemmeno il desiderio, la malattia, la vessazione.

Partiamo da qui. Dal fatto che la violenza sulle donne è sfaccettata, sì, ma che è altrettanto vero che esiste un solo comun denominatore: la mancata percezione della donna come persona.

È nella testa degli uomini che scatta qualcosa.

In quella zona buia

tra il cuore e la pancia che richiama istinti che pensavamo di aver cancellato con la ragione, che si mescola alla rabbia, alla violenza e alla paranoia. O a modelli culturali che fanno di tutto per spogliarci della dignità e del coraggio che abbiamo cercato di ottenere, strappandoli con i denti a una società ancor oggi fortemente maschilista.

Sei mia. Sei solo una femmina. Stai con me e mi appartieni. Sei mia figlia. Mia sorella. La mia compagna. E io sono il maschio di casa. Sei una puttana trovata per strada. Sei una che ci sta. Non hai rispetto per me. Ti punisco. Scusa se non sono riuscito a fermarmi, ma tu mi hai fatto infuriare. Tanto poi ti piace.

Zitta. Non ti muovere. Non protestare. Non fiatare nemmeno.

ORA BASTA.

Elisabetta Bricca
e **Stefania Auci**

8 marzo 2013

“Gli uomini non vogliono soltanto l'obbedienza delle donne, pretendono anche i loro sentimenti. Tutti gli uomini, tranne i più brutali, desiderano avere nella donna che a loro è più strettamente unita non una schiava soltanto ma una favorita consenziente.”

John Stuart Mill
La servitù delle donne, 1869

Sol y sombra

Ornella Albanese

Soledad attraversa la strada e si immerge nella luce del primo pomeriggio. Se la sente addosso, calda e profumata di sole, in frammenti di riverberi accecanti.

Gli occhiali scuri sono una barriera piacevole.

Lei sceglie sempre la parte soleggiata della strada. Il lato in ombra lo lascia alle persone tristi, quelle con i pensieri in bianco e nero, gli occhi bassi sul grigio del selciato.

Soledad cammina nel sole e dentro di lei la vita canta a squarciagola. Il suo passo diventa lungo e sicuro, da ragazza senza padroni. Lo sguardo supera i confini.

Oggi ha voglia di felicità antica, profumi, suoni, sapori. Ha voglia di adolescenza senza pensieri, di cieli incontaminati.

Che sapore ha la felicità?, si chiede. Che profumo?

Di zucchero filato.

Ricorda le matasse soffici, enormi sulle bacchette sottili. Col pensiero ne assapora la dolcezza lanuginosa.

Cos'altro?

Musica di mariachi. Bolle di sapone iridescenti. Il bagliore del mare. I disegni vividi delle *azulejos*.

Mentre cammina sorride ai passanti. Quelli della parte in ombra. Così tristi, così ignari di colori.

Si aggira per le stradine del centro con brevi soste per curiosare tra le bancarelle. Guarda, sfiora con dita lievi, osserva: perline, sciarpe, boccette di essenze, candele profumate. Si ferma a provare un berretto spiritoso, rosso ciclamino.

«Togli occhiali, fai vedere tuoi occhi» dice il ragazzo, lo specchio stretto tra le dita perché lei si guardi.

Soledad ha occhi di velluto. Glielo ripete la sua nonna, sorridendo tra le rughe.

Il ricordo diventa un graffio di nostalgia.

«Tropo sole» dice in fretta. E si allontana lasciando il berretto rosso accanto agli altri.

Forse è tardi, deve tornare.

Si muove piano, indugia. Cerca di rubare qualche minuto. Un gelato, pensa. Che voglia di gelato alla fragola. Pesca le monete dal borsellino, stringe il cono tra le dita, assapora lentamente. Lo fa durare a lungo, rivoli gelati di fragola giù per la gola. Ancora profumo di adolescenza. I libri stretti nella cinghia, le risate.

Quando il gelato finisce è arrivata.

Esita appena un attimo, poi stringe le labbra e attraversa la strada, un brivido sottile quando si immerge nell'ombra. Qualcosa di sgradevole scivola sottopelle e si inabissa improvviso dove c'è il cuore.

Con pochi passi arriva al portone e avverte

Ornella Albanese

Ornella Albanese ha sempre scritto, sin dalla tenera età di otto anni. Da allora trascorre il suo tempo a immaginare storie complesse e ricche di dettagli storici, e in grado di far addentrare il lettore in luoghi dove il pericolo, l'intrigo e il romanticismo sono sempre presenti. I suoi romanzi hanno diverse ambientazioni e spaziano dal Medioevo all'Ottocento. È autrice di numerosi romance per Mondadori e dei romanzi storici *L'anello di ferro* e *L'oscuro mosaico* pubblicati da Leggereditore.

“Affinché le donne possano sentirsi sicure nelle strade, nei posti di lavoro e nelle loro case, i singoli Stati e l'Unione Europea devono affrontare tutti gli aspetti della violenza sulle donne, come la prevenzione, la tutela, i procedimenti legali e i risarcimenti.”

Dichiarazione di Nicolas Beger,
Direttore dell'Ufficio di Amnesty International
presso le istituzioni europee
(dalla campagna *Mai più violenza sulle donne*
condotta da Amnesty International
Roma, 25 novembre 2011)

quel morso di solitudine. Lo conosce bene, ha denti acuminati e sottili.

Ho solo lui in questa città, pensa. E deve ripeterselo.

Solo lui in questa città.

Si guarda intorno con occhi vitrei, come quelli delle bambole di sua nonna. Occhi di porcellana senza sguardo.

Sale le scale che si torcono in strette volute, odore di muffa e di minestrone. Il freddo si irradia in piccole onde color neve, in piccoli brividi ghiacciati.

Le dita tremano mentre infila la chiave nella serratura.

Apri di un palmo e si impietrisce.

Lui è già a casa.

In anticipo.

Se non la trova si infuria, ha troppa paura che un giorno lei esca e non ritorni più.

«Hai anche il nome di una puttana» le ha ringhiato contro una volta. «È questa la tua vita.»

Invece no. Soledad il nome bello e luminoso di sua nonna. Abuela Soledad.

Richiude la porta e si toglie gli occhiali scuri. Non le servono nella sua vita in ombra. Adesso il panico è dappertutto, negli occhi, nel cuore, nel cervello.

Lo specchio dell'ingresso le rimanda l'immagine di un'altra. Non è lei, è una sconosciuta.

Viso tirato, labbra rigide, un grande ematoma a imprigionare l'occhio destro.

Notte nella savana

Francesca Battistella

“Dov'è una donna,
il povero non patisce.”

Cesare Cantù
Il galantuomo, 1837

”

Napoli. Metà degli anni ottanta. Un inizio di primavera o forse di autunno – ricordo l'umido che appannava i vetri dell'auto. Il piazzale antistante l'Ospedale Cardarelli, una struttura grande e inquietante, ai Colli Aminei. Notte fonda, silenzio. Accompagno un amico, ci salutiamo, è tardissimo, abbiamo fatto le 'ore piccole' come si dice. Stranamente, in questa città dove non esiste un solo istante che non sia popolato, affollato, straripante di voci e rumori, la desolazione e la solitudine sono totali.

L'amico si allontana e io rimetto in moto l'auto. Per raggiungere la mia casa nella periferia est la strada è lunga e tortuosa, ma sono tranquilla perché, vista l'ora, farò in un attimo. Ben altra situazione durante il giorno quando capita ci si mettano anche venti minuti per percorrere pochi metri.

Sono allegra. È stata una bella serata, la via è sgombra, silenziosa, penso i miei pensieri, mi ci perdo dentro, ripercorro le tappe della giornata e poi l'incontro con quell'amico e gli altri, le cose dette, le risposte che avrei potuto dare e non ho dato, le battute di spirito.

Provo invidia per l'amica brillante, ironica, che ci ha fatto ridere con i suoi racconti stralunati. Io non sono così protagonista, così tagliente. Come sono io? M'immagino al posto dell'amica, sorrido, invento un dialogo che non c'è stato...

Abbagliata dai fari dell'unica macchina che è apparsa all'improvviso alle mie spalle, ritorno alla realtà. Mi sposto leggermente di lato.



A quell'ora di notte sospetto sia qualcuno che ha una gran fretta. Un medico, magari, chiamato per un'urgenza. Non so perché neppure mi sfiora il pensiero che sia una donna, lo vedo uomo e basta. L'auto si affianca, un volto anonimo, né giovane né vecchio, mi osserva, una mano mi fa cenno di accostare, sulla bocca un ghigno.

Ci metto un istante a capire. Il cuore manca un battito, avverto l'onda del panico montare. Nessun medico, solo un cacciatore in cerca di preda. Sterzo veloce, gli taglio la strada e pesto il piede sull'acceleratore. Lui m'insegue. Dovrei saperlo, dovrei controllare la paura e pensare, sto agendo in modo irrazionale. Troppo tardi. La città si è trasformata in savana, le strade in sentieri coperti d'erba alta e frusciante, i palazzi in alberi di acacia e su tutto incombe la notte, cattiva e irridente, deserta di vita e di aiuto. Imbocco strade che conosco solo io, scorciatoie imparate nei giorni di traffico impossibile per guadagnare qualche minuto e sfuggire all'assedio del monossido di carbonio, del rumore dei motori sotto sforzo, dei clacson impazziti.

Lo specchietto mi restituisce i fari dell'inseguitore, ora più vicini, ora più lontani, ma sempre lì, appiccicati al culo, che non mollano. Maledetto! Impreco sottovoce. La paura è diventata rabbia, una rabbia furibonda contro un sopruso che non ho incoraggiato, o involgiato in alcun modo.

Eppure. Eppure è colpa mia, del mio essere una donna giovane, carina, sola. Una donna che si permette di girare in auto ben dopo

Francesca Battistella

Francesca Battistella, classe '55, ha alcune grandi passioni: il suo Piero, gli infernali nipoti Cecilia e Tommaso, ballare l'hip-hop come Jacko, leggere disperatamente e, naturalmente, scrivere scrivere scrivere. Ha pubblicato tre libri e non ha mai smesso – né mai smetterà – di raccontare e raccontarsi storie.

la mezzanotte, che ha voluto fare l'indipendente e ora – sommo oltraggio – scappa, si ribella. Che situazione invitante.

Guido con le nocche sbiancate, le mani serrate sul volante della mia utilitaria e penso a quanto si starà divertendo quel bastardo, a quello che probabilmente penserà: adesso sbanda, adesso si ferma, adesso si arrende, non ce la può fare, povera stronza. Piuttosto mi ammazzo, penso io. In un viottolo che è quasi aperta campagna e che conosco come le mie tasche, spengo le luci sperando di disorientarlo. Funziona, ma solo per poco.

Qualche curva ed eccolo di nuovo, appiccicato come un'ostrica allo scoglio, con la sua macchina grossa e potente. Non ci sarebbe storia se non fosse che a guidare sono brava. Tenta di superarmi, ma non ci riesce, tenta di affiancarmi, ma rischia di finire fuori strada. Casa mia sembra all'altro capo del mondo in quella corsa disperata e senza fine. Finalmente il rettilineo del paese dopo l'ultima curva. Accelero e svolto a sinistra davanti al cancello, inchiodando. Lui è costretto a tirar dritto, a cercare un posto dove fare inversione. In quel brevissimo lasso di tempo, scendo e apro i battenti con le chiavi già pronte, risalgo in auto, entro e richiudo con violenza le ante di ferro sulla sua faccia sbigottita.

Sto tremando. Di rabbia. Di paura. Di vergogna. Mi hanno insegnato che le donne non si cacciano in certe situazioni; che se la notte te ne vai in giro da sola è fatale che tu venga presa per una poco di buono; allora, alla fine, è colpa tua. Le brave ragazze vanno in paradiso,

le cattive ragazze vanno dovunque...

Questa volta è stato solo spavento, niente di meno e niente di più. Ma d'improvviso immagino tutto quel che poteva accadere e mi viene la nausea. Ma di chi cavolo è questo mondo? Di chi il giorno e di chi la notte? Dovrebbe essere di tutti. Dovrebbe essere un diritto acquisito da uomini e donne e non una pia illusione. Avrei dovuto portare lo stronzo davanti alla prima questura, al primo comando dei carabinieri lungo la strada, ma non l'ho fatto. Non ci ho pensato. Come un animale braccato, ho cercato solo di raggiungere la tana sicura. E se pure con lucida calma l'avessi fatto? Cosa mi avrebbero detto? Ha solo da farsi accompagnare da un amico, signorina. Ha solo da rientrare a un'ora decente. Decente per chi?

Salgo le scale, sono stanchissima. Stremata dalla corsa in auto, dall'adrenalina che lentamente lascia il mio corpo. L'ingiustizia, il sopruso hanno cancellato la bella serata. Vero. Non è accaduto alcunché, eppure vivo questa esperienza come un oltraggio fisico. Una violenza contro la mia persona accoppiata alla sensazione che non sono libera, che non lo sarò mai. Che se pure dovessi urlare la mia rabbia in piazza per mille anni ci sarà sempre, nascosto da qualche parte nel vasto mondo, un uomo che si crederà in diritto di potermi sopraffare perché non ho seguito le sue regole, perché, secondo i suoi canoni, mi sono "comportata male". Come nella giungla. Come nella savana. Ci sarà sempre un leone affamato che insegue una gazzella.

“ I diritti delle donne sono una responsabilità di tutto il genere umano; lottare contro ogni forma di violenza nei confronti delle donne è un obbligo dell'umanità; il rafforzamento del potere di azione delle donne significa il progresso di tutta l'umanità. ”

Kofi Hannam

La Bambina

Francesca Bertuzzi

La camera è in penombra e a me va benissimo così. Ho un gran mal di testa. Ho spesso e volentieri quest'emicrania che mi fa diventare matta. Non so nemmeno che ore sono, ma è sicuro che dovrei iniziare a pulire, a cucinare e a prepararmi... però mi sento stanca e credo di non avere voglia di fare nessuna di queste cose. Mi rigiro nel letto. Guardo il quadro a tinte scure. Rappresenta una bambina, seduta. Ha i capelli lunghi e neri e gli occhi color ambra. La bambina è molto seria.

Faccio sempre questo gioco quando sono a letto, o mentre riaspetto la camera. Mi volto all'improvviso oppure la fisso per interi minuti. Voglio vedere se la sorprendo a sorridere. Non è mai capitato, non ancora, almeno.

Ma, per tornare a noi, che ore sono? Dovrò trovare la forza di alzarmi e cominciare, prima o poi. Ma mi fa male la testa, mi fa un male da impazzirci. Mi guardo le dita. Mamma diceva sempre che avevo mani da pianista. Quando ero piccola mi aveva anche fatto prendere lezioni e me la cavavo bene. Ora le

mie dita non sono più come una volta, hanno preso strane diagonalità. Sembrano deformazioni congenite ma non lo sono. Le ossa si sono calcificate sulle fratture non ricomposte. Per questo non ho più mani da pianista. Del resto non è che mi porti all'ospedale per ogni osso rotto. Sono sempre rogne quando si va all'ospedale. Insomma, i dottori sono persone che hanno studiato un sacco e non gliela dai a bere dicendo che sei caduta dalle scale o che ti sei chiusa la mano nella porta. In realtà non se la beve nemmeno la fruttivendola, e non credo abbia una laurea o cose simili. Ma chi se ne frega. L'importante è che non faccia domande, o che non mi dica nulla di nulla. Viverlo mi basta, parlarne sarebbe un po' troppo, credo.

È come tenere un segreto. E poi, chiacchierarci su mi farebbe solo aumentare questa dannatissima e stramaledetta emicrania. Mi sembra che da tempia a tempia prenda vita un gran baccano disordinato... disordine... la casa è un porcile. Devo proprio alzarmi e rimettere a posto, se no al mal di testa si aggrungerà il mal d'ossa.

Uno, due, tre... e, invece di fare quello che dovrei, volto solo la testa e controllo che la bambina nel quadro non abbia per caso mosso le labbra, ma lei è sempre lì, bloccata nella sua posa. È come se lo sapesse prima, che la sto per controllare... controllo... controllerà se ho asciugato la vasca dopo che l'ho lavata. Se non lo faccio la ceramica non brilla alla stessa maniera. E lui si incazza. Se si incazza mi fa ballare a modo suo.

Oggi proprio non ho la forza di fare nulla. Nemmeno di incassare. Una volta ho visto in televisione un uomo che aveva talmente tanto male alla gamba per un problema muscolare che si era rotto una mano. Lì per lì non aveva molto senso, poi però hanno spiegato che quando qualcosa ti fa tanto, tanto male, se ti procuri dolore da un'altra parte, il cervello sposta l'attenzione e per qualche momento

provi sollievo dal dolore principale. Almeno provo qualcosa.

Vorrei tanto potervi dire, amici miei, che è successo tutto all'improvviso, e che improvvisamente mi sono trovata in mezzo a una spirale senza via d'uscita ma, miei cari, la verità non è questa. La verità è che è stato graduale. E lo sapevo dall'inizio che non andava bene, l'ho capito dal primissimo pugno, dritto sotto il naso. Ci sono rimasta davvero male, non ve lo nascondo. Ho pensato di denunciarlo certo, ma poi si è messo a piangere e io... lo so con una lucidità che mi picchia in testa e mi comprime il cervello, lo so perché ho voluto tenermelo: perché mi diceva che ero unica, bella bellissima, e che nessuna, nessuna al mondo, era come me. E quella sensazione mi faceva sentire superiore. Io, la principessa, la magnifica creatura adorata, quella sensazione era più forte del dolore e del livido. L'illusione, la luce bieca della vanità, mi portava a sentire le parole e non a guardare i fatti.

Ora però sono a letto, sveglia da ore, e so con matematica certezza che anche se passassi in rassegna i sessantacinque metri quadrati di questo appartamento con ogni

prodotto esistente, lui comunque troverebbe la macchia, lo sporco che a me era sfuggito, e mi ci sbatterebbe sopra, e ricomincerebbe con i calci e con gli insulti. Vabbe'. Guardando il lato positivo, come sono solita fare, distoglierebbe il mio cervello dall'emicrania... è così forte che lo paragonerei a un macigno che lentamente me la schiaccia.

“ Essere donne
è una scuola di sangue:
tutti i mesi offriamo
a noi stesse
il suo spettacolo
odioso. ”

Oriana Fallaci
Lettera a un bambino mai nato, 1975

Quanti anni sono che va avanti così? Cento? Mille? Pazienza... per un momento ho voluto essere felice, poi volevo essere salvata. Ora come ora, e ve lo dico senza cercare la vostra pietà, non è che vi chieda di compatirmi o roba del genere,

è semplicemente un dato di fatto che, ora come ora, vorrei solo rimanere in questo letto disfatto per i giorni che ho davanti. Nient'altro.

Quando chiudo gli occhi lei mi parla. Non è che senta le voci o simili, no signore, è più una voce interiore che viene dal quadro. È per questo che cerco di capire se sorride, perché lei sa esattamente cosa va fatto, sono io che ho così tanto male alla testa che non faccio un bel niente. Vorrei dire che ho paura del suo rientro a casa, vorrei potervi dire con franchezza che aspetto il momento delle botte con il cuore in gola... ma, anche se rischio di deludervi, la mia è solo una routine, né più né meno. E la maggior parte del tempo che resto chiusa in casa, a pulire e ripulire ogni angolo, mi annoio. Sì, in effetti sono una disperata. Ma potrei essere disperata senza annoiarmi, se capite cosa intendo. E quando mi pesta provo qualcosa. Se preferirei provare amore? Felicità? Ma che domande... darei gli occhi per essere amata, ma non è stata la mia vita. Lasciarlo? Ma come posso? Quella prima volta in macchina, dopo il pugno sotto il naso, lì ero ancora in tempo. Lì potevo scegliere. Aprire lo sportello, scappare

via dal mio futuro, il mio passato e il mio presente. Ormai è tardi. Lo so io e lo sapete anche voi...

Non ci vuole niente ad ammazzare un'altra persona. Se sei determinato puoi uccidere chi vuoi. Hanno ucciso i Kennedy, cristo santo, vuoi che non ammazzino me. E lui ha tutta l'aria di essere determinato. Ne farebbe un morbo, e alla fine mi massacrerebbe come un cane. Se mi va bene, perché, se mi va male, come è regola, allora andrebbe da mio padre e mia madre e farebbe prima sputare sangue a loro. Solo dopo verrebbe da me con i dettagli, pronto a finirmi.

La bambina del quadro mi dice che dovrei fare una cosa che ho paura di fare, perché è sbagliato e Dio non vuole, ma la bambina del quadro ha davvero ottimi argomenti... Ha ragione lei, oggi non pulirò nulla, oggi non cucinerò nessuna cena e non rifarò questo letto... oggi il mal di testa è il peso del mondo dritto, dritto sul mio collo. Però insiste, e insiste, e alla fine penso proprio che non ho soluzioni alternative. Ma se devo fare quello che mi consiglia, mi devo preparare bene. Perché se c'è una cosa che ho imparato dalla vita è che il sangue è bene lavarlo via quando è ancora fresco. Se si secca, sfido tutti voi a levare come

si deve una macchia di sangue. Ma per lavare il sangue, prima il sangue deve uscire. E visto che, non appena rientra, so che ci sarà tanto sangue, mi devo alzare, arrivare almeno fino alla cucina.

La guardo dritta nei suoi occhi gialli e mi dà conforto e coraggio. Mi alzo barcollando, un po' per la caviglia, non credo sia rotta ma comunque non regge più come un tempo, un po', anzi molto, per quest'emicrania che, appena mi metto in piedi, sembra che mi prendano a martellate da tutti i lati.

Ok, coraggio ragazza... un passo dietro l'altro, mica vivi a Versailles... magari... almeno a Maria Antonietta gliel'hanno fatta saltare via, la testa, intendo.

È tutto dove lo hai messo e sai già quale scegliere... lo prendi, e poi prendi il secchio, da brava. Dentro il secchio metti tutto: Varechina, spray, stracci e spugnette... Ora che hai fatto tutto come si deve, puoi tornartene a letto.

"Hai visto?", sorrido al quadro, "Hai visto che ce l'ho fatta..."

"Devi ancora fare la cosa più importante" mi risponde la bambina dentro la mia testa.

Mi rimetto a letto e aspetto. Ora l'attesa è diversa... ora mi sento

emozionata come una bambina che sta andando alle giostre per la prima volta. Da quanto tempo non sentivo un'emozione come questa? E non solo sono eccitata per il suo rientro... sono felice. Ora che la bambina del quadro mi ha detto cosa devo fare, e io ho deciso di darle retta al cento per cento, sono leggera e felice. Perché la mia vita mi sembra di nuovo possibile di fronte a me, come se ogni minuto che passa ridisegnasse una strada che era stata cancellata... vedo il mio futuro. La testa mi si sta alleggerendo a ogni respiro. Sarò libera, oggi, in un modo o nell'altro.

La chiave entra nella toppa, la porta cigola e poi sbatte, io sorrido, lui impreca. Si è accorto che non ho lavato le ciotole della colazione. Sento il cuore impazzirmi in petto come una scolaretta al primo bacio. Avanza sempre di più e le urla si avvicinano. Chiama il mio nome e minaccia di farmi male. Vedo l'ombra dei suoi piedi dallo spiraglio sotto la porta.

Mi giro verso la bambina del quadro. Le faccio l'occholino mentre lui apre la porta. Stringo il coltello sotto il cuscino... ho preso quello lungo con cui lavoro la carne...

La bambina nel quadro ancora non sorride.

Presto lo farà.



“ Una donna
è spesso punita
più per le sue virtù
che per i suoi vizi.

Paul Brulat
Pensieri, 1919



Francesca Bertuzzi

Francesca Bertuzzi è nata a Roma nel 1981. A 22 anni ha conseguito il master biennale in “Teoria e Tecnica della Narrazione” alla Scuola Holden di Torino. Negli ultimi anni si è dedicata alla scrittura cinematografica, vincendo premi e riconoscimenti internazionali con diversi cortometraggi. Ha diretto e montato il backstage del film *Vallanzasca – Gli angeli del male* di Michele Placido e attualmente sta lavorando a due sceneggiature cinematografiche con produzioni internazionali. Con Newton Compton ha esordito nel 2011 con *Il carnefice*, che ha riscosso un grande successo, vincendo anche il premio letteratura e cinema Roberto Rossellini 2011. Nel 2012, sempre per Newton Compton, ha pubblicato *La paura*, e a giugno 2013 uscirà il suo terzo romanzo, *La belva*.

Nessun amore più grande

Elisabetta Bricca

Mentre mi parla, M. tiene gli occhi bassi. Li solleva una volta, solo una volta per guardarmi in faccia: sono spenti, stanchi. Come quelli dei cani che ho visto abbandonati al canile. Poi torna ad abbassarli, continua a raccontare.

M. è una donna. Una donna gracile, sottile. Porta i capelli tirati all'indietro in una crocchia. Il viso è scavato sotto gli zigomi, due profonde rughe tracciano la breve distanza tra naso e bocca. Parla a voce bassa, tanto che devo chiederle di alzare un po' il tono.

Siamo sedute in riva al lago, in un campeggio abbandonato, non ci siamo mai viste. Non riesco ancora a spiegarmi del perché abbia accettato di parlare con me, una perfetta sconosciuta, ma quando le ho accennato per telefono del progetto What Women (don't) want si è resa subito disponibile. Ho avvertito della speranza nella sua voce. Forse, ho pensato, mi sono sbagliata, si tirerà indietro; invece, eccoci qui, a parlare della sua storia. Una storia che comincia molto tempo fa, la storia di una ragazzina di 16 anni.

Lui, F., è stato il suo primo uomo, il grande amore.

M. viene da una famiglia modesta, padre

severo che non la lascia uscire, per vedere gli amici di lei scappa dalla finestra. Non ha mai viaggiato, le sue uscite si limitano a un paio d'ore per incontrare la comitiva nella piazzetta del paese. Quando conosce F., più grande di lei di quattro anni, che si atteggia già a uomo fatto e gira in macchina, si sente considerata, si sente "donna".

Si sposano, hanno due figli. Cominciano le violenze. M. scopre che F. la tradisce già da prima di rimanere incinta della bambina, tenta di parlarci, si arrabbia. Lui, semplicemente, la ignora e continua a fare il suo comodo con le altre. Non solo, ogni occasione è buona per umiliarla davanti agli amici. È la pazza, quella che non vale niente, quella che non sa fare niente.

M. entra nel tunnel della depressione e dell'alcolismo. Si stordisce per non pensare allo schifo che è diventato la sua vita. Si convince di essere ciò che il marito le ripete in continuazione: una persona inutile.

È una donna annientata, mortificata, sola e triste. Eppure, ha tutto un mondo dentro. Un mondo che un amore malato ha distrutto. Un mondo inascoltato, represso da un uomo, che è diventato il suo carnefice.

A. ha la mia età. Eravamo amiche, al tempo dei nostri diciotto anni. L'ho incontrata di nuovo, dopo tanti anni, al bar della stazione del paese dove vivo. Ero andata a comprare le sigarette, l'ho trovata al bancone, alle dieci di mattina, a bere un bicchiere di prosecco.

Ho quasi stentato a riconoscerla, l'ha fatto

“ Se le donne
sono frivole
è perché sono intelligenti
a oltranza.

Alda Merini
Se gli angeli sono inquieti, 1993

Elisabetta Bricca

Elisabetta Bricca, scrittrice, blogger, copywriter. Romana di nascita, umbra di adozione, collabora come redattrice al blog letterario collettivo Diario di Pensieri Persi e al magazine *Speechless*. Nutre un'insana passione per il poeta Arthur Rimbaud e per Ian McEwan.

Il suo sito ufficiale è
www.elisabettabricca.altervista.org

lei per prima. Non è più l'A. di un tempo.

Il viso gonfio, lo sguardo opaco, la voce impastata dal vino. Con lei, una bimba di un paio di anni. Le chiedo chi è, mi risponde che è sua figlia. Se ne sta buona nel passeggiare, mentre la madre butta giù l'ultimo sorso di prosecco.

Rimaniamo un po' in silenzio, le domando come sta e me ne pento quasi subito. Lo vedo come sta.

A. distoglie lo sguardo, le dita della mano destra si muovono nervose sul bancone, comincia a raccontare. Con mio marito non va bene, dice. Sono stata ricoverata due mesi fa in ospedale, mi ha rotto tre costole. Gli faccio schifo, continua, non sono più la bella ragazza che ha conosciuto.

Le rispondo che non può accettare, che deve lasciarlo.

Mi rivolge un sorriso cinico, si accende una sigaretta. La mano le trema.

Mi minaccia, dice che porterà via la bambina.

A. lavorava, ora non lavora più. L'ho incontrata di nuovo una settimana fa per strada, camminava con la sua bambina in braccio. Ci siamo fermate a parlare. Con suo marito è sempre la solita storia, ma lei non trova il coraggio di lasciarlo. Non ha padre né madre, un fratello è morto, l'altro ha problemi di droga. Non saprebbe dove andare, non ha nessun tipo di appoggio morale: è sola nella sua terribile solitudine.

L'unica cosa che riesco a fare è abbracciarla, dirle di rivolgersi a un centro di accoglienza



femminile. Non l'ho più vista, ma è sempre nei miei pensieri.

M. è stata operata cinque anni fa: un cancro al seno. Il chirurgo le ha detto che il male può nascere anche da forti situazioni di stress e di dolore emotivo.

E di dolore, M., ne ha provato tanto nella sua vita.

Madre di un figlio emofilico, moglie di un uomo che le ha strappato con la violenza, fisica e verbale, gli anni più belli della sua giovinezza,

fino a renderla una marionetta nella sue mani. Fino a lasciarla a se stessa, nel momento in cui ha scoperto di avere un mostro dentro.

M. ha affrontato da sola la malattia, lui, "l'uomo", le ha fatto la guerra. Fino all'ultimo. Augurandole di morire, dicendole di essere ormai marcia, offendendola in tutti i modi possibili. Poi, se n'è andato con l'ennesima, ultima, amante.

M. ha dovuto trovare la forza per andare avanti, affrontando una quotidianità fatta di grandi sofferenze, debiti, una grossa attività imprenditoriale ormai alla deriva.

This pain is just too real
Giorgia Pallaro
www.giorgiapallaro.it

Eppure, non è crollata. Non vive, certo, so-
pravvive. Portandosi dentro un'esistenza di fe-
rite, che non si rimargineranno mai più.

Le storie che avete letto sono tutte storie
vere. Testimonianze che ho personalmente rac-
colto per questo articolo. Quando si parla di
violenza domestica, è la voce delle donne che
l'hanno subita che va ascoltata. Le statistiche
parlano di numeri, numeri allarmanti, in cresci-
ta, ma rimangono numeri dietro i quali si na-
scondono vite spezzate di chi, molte volte, non
ha il coraggio di reagire.

Quando la vita ti viene strappata, non è faci-
le ricucirne i pezzi.

Queste donne non sono eroine, sono mogli,
madri, ragazze. Sono cuori, anime, corpi. Menti
annientate. E hanno bisogno di aiuto.

Per questo, parlare di violenza domestica
non è e non sarà mai abbastanza.

Non voltatevi dall'altra parte. Non fatelo.
Ascoltate, testimoniate, parlate, perché le
mura di una casa non hanno voce, ma chi vive
all'interno il suo inferno personale ha bisogno
di mani tese a cui potersi aggrappare.

Lui, lei

Catherine Cipolat

“Innamorarsi di una donna non è difficile. Difficile è amarla.”

Guido Morselli
Diario, 1988 (postumo)

L'aveva sempre tradita con gioia. O meglio con una certa distrazione, dimenticandola quasi completamente mentre infilzava da dietro l'operaia, la segretaria, la donna delle pulizie di turno china sul tavolo della direzione. Sollevava le gonne o tirava giù i pantaloni con le mutande mormorando: "Puttana, piegati!". Apriva gli occhi perché lo eccitava non vederle in faccia, lo eccitava la perpendicolarità del cazzo rispetto al culo sollevato. Si aggrappava ai fianchi, conficcava le dita nel grasso, affondava, piegando il collo all'indietro quando l'orgasmo lo scuoteva. La vera gioia veniva dopo.

Chiudeva la porta dell'ufficio e salutava la guardia notturna che rispondeva toccandosi il berretto con un'occhiata di complicità. Gettava, salendo in macchina, un ultimo sguardo alla fabbrica che scintillava nell'oscurità. Sorridendo accendeva il motore, si fregava le mani sulle cosce robuste, sentiva i muscoli tesi e anche la soddisfazione di essere uno con il quale le donne facevano poche storie.

Mentre guidava verso casa, il piacere prima fulmineo tornava da lontano con lievi vibrazioni, saliva dai polpacci e si diffondeva in una piacevole stanchezza. La stessa sensazione di quando usciva dalla palestra. Succedeva spesso che dovesse accostare al primo semaforo perché avvertiva una perdita di equilibrio, l'ebbrezza dello sgarro quasi quotidiano. Poi telefonava, chiedeva con il tono brusco dell'uomo stanco, la voce appesantita dai pensieri e poco incline alle smancerie, se c'erano stati problemi e per informare che sarebbe rientrato entro venti minuti. Voleva che la cena fosse pronta.

Ma quando parcheggiando sul vialetto tra due parallelepipedi d'ombra, intravedeva dalla vetrata la scena familiare, i riflessi del televisore acceso, i giocattoli sparsi sul tappeto, le luci attraverso le tende scostate, qualcosa troncava inspiegabilmente l'eccitazione postuma che lo pervadeva. Ne nasceva la sensazione sgradevole di essere un animale sazio ma scontento.

Quella sera, aprendo la porta di casa intuì perché: non

sarebbe mai riuscito a capire da quei tratti impassibili, se lei sapesse o no. E così lo colse all'improvviso il cattivo umore, entrò senza salutare, lanciò il capotto sulla poltrona e si sedette a tavola spostando bruscamente la sedia con il piede.

Di fronte a lui stavano le bambine che, intente a litigare, non si erano accorte del suo arrivo. La più piccola era bruna e gli somigliava, lo si vedeva bene dalle foto dell'album: le stesse sopracciglia folte, il naso diritto e le labbra sottili. L'altra invece aveva qualcosa di indefinibile che non era mai riuscito, prima di questa sera, a chiarire. Le osservò che si contendevano il portatovagliolo con il nastro verde: quei capelli ondulati che sotto la luce della lampada avevano un riflesso quasi rosa, gli occhi troppo grandi per il viso stretto, gli stessi gesti sempre un po' goffi, non riusciva ad attribuirli a nessuno. Allungando la mano, prese bruscamente il portatovagliolo per interrompere il chiasso. Smisero di giocare, la piccola voltò la testa e sorrise alla madre che stava uscendo dalla cucina con un piatto fumante tra le mani, mentre la più grande lo fissò severa con uno sguardo che sostenne a lungo il suo senza cedere.

Il piatto con le bistecche e le patate al forno fu appoggiato al centro del tavolo. Lei lo salutò senza sorprendersi di trovarlo già seduto. Notò come non fosse mai veramente scomparso l'accento del paesino dell'entroterra dal quale veniva. In quella voce ugualmente calda e monocorde, che in passato lo aveva commosso, gli era sempre parso di percepire un tono ascendente, come se ogni sua frase pronunciata aprisse un interrogativo al quale non avrebbe tuttavia dato seguito.

Le bistecche e il contorno furono distribuiti nei piatti e lei prese ad aiutare le bambine.

Lui non partecipava mai a quel noioso chiacchiericcio e preferiva seguire sopra la spalla di lei il programma televisivo. Mangiò alcune patate saporite poi tagliò la carne. Vide che era rosa, anzi un sottile filo rosso era rimasto attorcigliato alla lama del coltello. Dalla rabbia lasciò cadere rumorosamente le posate. Non tollerava la carne poco cotta; era, se ne rendeva

“ Nulla è
tanto necessario
a un giovane
quanto la compagnia
delle donne intelligenti.

Lev Tolsto,
Guerra e pace, 1865/69

”

conto, un'idea fissa, una repulsione incontrollabile. Avrebbe dovuto ormai saperlo, non poteva continuare a sfidarlo servendogli bistecche crude. Lei aveva continuato a tagliare la carne nel piatto delle bambine poi si era immobilizzata con la forchetta in mano ma senza alzare la testa.

«Maledetta stronza! Ti taglio la gola se non ti levi dai coglioni!»

«Maiale... Non ti avvicinare che sennò t'infilzo! Lo sai che ne sono capace... Adesso lo faccio, giuro che lo faccio...»

Lui guardò l'orologio, era l'ora esatta, quotidiana, rituale in cui i vicini di sinistra cominciavano a litigare. Sapeva già che non sarebbe servito a niente chiudere le finestre. Avrebbero urlato sempre più forte e l'isolamento acustico della casa non era evidentemente stato fatto con cura. Dopo aver scostato con disgusto la bistecca appena tagliata, finì di mangiare le patate con le mani. Lei si era seduta e lui si era alzato, lasciando cadere il tovagliolo a terra.

«Hai capito che hai rotto? Hai capito? Sei... un uomo di merda! Togliti di mezzo con quelle luride zampe...»

Alzò il volume del televisore, si sdraiò sul divano ma non riuscì a rilassarsi, come oppresso da un inverosimile silenzio. Durante la pubblicità osservò sullo schermo il riflesso delle bambine e della moglie sedute a tavola. Mangiavano, bisbigliavano, chinavano ogni tanto la testa fino a toccarsi, lanciai-dosi sguardi che non poteva decifrare. Era come se le vedesse

muoversi all'incontrario o anche capovolte, cercando di sorprenderle a fare una cosa segreta, vietata.

«Adesso ti ammazzo... Vedrai che te lo ricordi! Ti faccio un culo gonfio... un culo putrido...»

Si udì sbattere una porta. Vide dalla finestra socchiusa che stava scendendo una sottile pioggia, poi ci fu un lampo e un tuono. Le bambine corsero a rifugiarsi in braccio alla madre che disse che era ora di andare a letto. Passarono un po' di tempo a giocare attorno al tavolo, aiutandola a sparecchiare, trasportando uno per volta e con molte soste e discussioni il cestino del pane o un piatto fino alla cucina.

Sfilarono infine tutte e tre tenendosi per mano davanti al divano per salutarlo. Rispose con un gesto vago, distratto dalla trasmissione. Le osservò mentre si allontanavano. Lei era ingrassata con gli anni e le gravidanze, ma non tanto e in modo uniforme. Come se si fosse depositato di volta in volta sul suo corpo minuto uno strato di una materia morbida e tiepida. Era dalla nascita della più piccola che non faceva più l'amore con lei. Aveva semplicemente perso l'abitudine, gli era sembrato anche certe sere che avesse un odore particolare, un odore sconosciuto che lo teneva lontano.

«Sudicia femmina...»

«Ah! Sentitelo... Lui brilla! Lui profuma! Ah! Ah! Guardati, con quelle strisciate unte sulla patta... Cane rognoso!»

Si alzò per prendere un bicchiere di grappa ma se ne dimenticò nel tragitto e si affacciò alla vetrata. Cominciò a piovere forte con pesanti gocce che rimbalzavano sul marciapiede e bagnavano l'orlo della tenda. Osservò l'acqua entrare lentamente nella stanza e circondare le sue scarpe. Sentì le bambine chiamare la madre per aver un bicchiere d'acqua, un'ultima storia, ancora un abbraccio. La sua voce rispondeva paziente dal bagno mentre si preparava per la notte. Quando rientrò nel salone, indossava un cardigan sopra la camicia da notte, aveva il viso lucido spalmato di crema e i capelli

sciolti e spazzolati.

«Adesso ti acchiappo, adesso paghi per tutto quello che mi hai fatto... Il conto lo paghi in una volta sola!»

«Ecco il conto! Con gli interessi... Bastardo! Guarda bene...»

E ci fu un grido, un tonfo, il rumore di un vetro rotto. Qualcuno singhiozzava forte. Si sedette di nuovo sul divano dopo essersi servito un bicchiere colmo di grappa. Il rumore della pioggia era irregolare, scrosciava per onde più o meno intense e rumorose. Lei era rimasta appoggiata allo stipite della porta e per la prima volta quella sera lo stava fissando. Stringeva il cardigan attorno alla vita con tutte e due le mani, come se avesse freddo. Il seno era stretto tra le braccia e traboccava dalla scollatura.

Lui finse di non accorgersene, sorseggiò la grappa, cambiò canale più volte cercando qualcosa che potesse trattenere la sua attenzione. Quando infine la guardò, lei si era diretta verso la vetrata per chiuderla. L'acqua era salita lungo la tenda, era arrivata fino al tappeto dove si stava allargando in una grande macchia scura.

Due giorni prima aveva trovato un biglietto infilato nell'agenda in cui, con la sua calligrafia incerta, spiegava brevemente che aveva iscritto le bambine in una nuova scuola

Catherine Cipolat

Filosofa e traduttrice, ha scritto e illustrato la favola *L'evento mirabolante*, è autrice di numerosi racconti e, con il romanzo *Vagli a spiegare che è primavera*, è finalista del concorso loScrittore GeMS 2012.

dove avrebbero cominciato ad andare a settembre, una scuola più piccola e tranquilla di quella di città; sperava che lì ci fosse meno violenza. Sarebbero partite a metà agosto per quel paesino lontano. Aveva già trovato una sistemazione.

Finì di bere la grappa.

E così lei pensava di andarsene e neanche diceva bene dove; lo metteva davanti al fatto compiuto per farlo apparire irrevocabile. Si chiedeva, sorpreso, che cosa le fosse venuto in mente e dove avesse trovato quell'idea balorda che somigliava a una sfida. La osservò mentre faceva un ultimo giro della stanza, mettendo ordine. Prese il suo capotto dalla poltrona e l'appese all'attaccapanni dell'entrata, raccolse delle briciole cadute sotto le sedie. Poi la vide attraversare il soggiorno, chiudere la porta e la sentì che si fermava davanti alla stanza delle bambine; avrebbe forse sistemato le coperte, dato loro un bacio sulla fronte prima di andarsene a letto.

Si alzò, riaprì la vetrata per affacciarsi. Adesso scendeva una pioggia dritta e sommesssa. Tese una mano sulla quale caddero gocce fredde.

«Ti prego, non mi fare male...Ti prego, dammi qualcosa, uno straccio, sto sanguinando...»

«Sì, però prima devi promettere...»

«Sì, prometto... ma aiutami sennò urlo... chiamo qualcuno...»

«Non mi minacciare, non serve a niente... Non ti sentiranno. Devi solo dire che mi ami.»

Rientrò e si fermò in piedi di fronte al televisore. Tolse il volume e rimase a guardare le immagini. Senza suono erano come gli incubi dove si grida ma non esce la voce perché è un blocco solido o quando si vuole correre e i piedi sprofondano nel suolo, appesantiti dal silenzio. Un'esistenza compressa che non riusciva a uscire dallo schermo.

Quando andò nel corridoio non sapeva quanto tempo avesse passato davanti al televisore muto. Aprì senza fare rumore la porta della camera delle bambine. Una luce notturna a forma di

orsacchiotto era accesa sul comodino tra i due letti. Si avvicinò. La più piccola era stata colta dal sonno stesa di traverso sul letto, forse in un ultimo tentativo di scendere per giocare. Mentre le raddrizzava le gambe e le braccia, scoppiò in una lunga risata. L'altra dormiva composta con le mani giunte e la stessa espressione seria di quando lo guardava con disapprovazione. Solamente il cuscino era scivolato di lato. Estrasse piano l'angolo che ancora le sosteneva la testa. Ci volle pochissimo, una pressione neanche tanto lunga e neanche tanto forte. Agitò le gambe come se avesse sognato di correre a perdifiato su un prato e poi si immobilizzò.

Andò in bagno per urinare e lavarsi i denti. Fece tutto nel riflesso del lampione della strada che illuminava sufficientemente la stanza. In camera si spogliò e si infilò piano sotto la coperta. Adeguò il suo respiro a quello di lei, regolare, a volte interrotto da un sospiro più lungo e rumoroso. Dopo alcuni minuti in cui gli parve di udire di nuovo i lamenti dei vicini, scivolò verso l'altro lato del letto. Le accarezzò lentamente la schiena come una volta, le scoprì le natiche. Il respiro si fece silenzioso, come sospeso. Sforò la vita con le mani, continuando a sollevare la camicia da notte lungo il corpo immobile. Gli sembrava che i polpastrelli lasciassero impercettibili scie elettriche sulla pelle e fu quando lei si mosse, tentò improvvisamente di allontanarsi, forse di accendere la luce che l'abbracciò da dietro e le avvolse bruscamente la testa. La teneva inchiodata con una gamba. Le impedì di gridare tappandole la bocca e con l'altra mano le mollò un pugno sulla tempia, poi un altro; quando il corpo di lei si inarcò con una forza inaspettata, quasi sfuggendogli, lo immobilizzò con una ginocchiata in fondo alla spina dorsale. Udì uno scricchiolio ma ancora respirava. Fece scivolare il braccio sotto la testa e il collo e strinse fino a farsi male. Infine capì che poteva allentare la presa.

Ritornò nel salone e andò sul terrazzo. Aveva quasi smesso di piovere e la luce dei vicini era spenta. C'era silenzio e fu allora che si accorse di aver lasciato il televisore acceso.

Tenetemi stretta

Sabina Colloredo

Nascosta in un portone, dall'altra parte della strada, controllo l'uscita della scuola senza essere vista.

Dal mio angolo in ombra, spio quello che fino a poche settimane fa era il mio scenario abituale: la confusione sospesa, il mormorio rispettoso e contenuto come nella platea di un teatro, prima dell'inizio dello spettacolo.

La via si sta animando di mamme che arrivano con i figli più piccoli per mano, di automobili parcheggiate in seconda fila, di motorini e biciclette piantati di traverso sul passo carraio, tanto sarà un'attesa breve, e poi via.

Solo intorno alle poche carrozzine ci si ferma, il viso chinato verso l'ultimo nato, l'estrema fragilità vivente, nel quale ogni mamma riconosce un tratto del proprio. Non ho bisogno di essere lì con loro. Lo vedo anch'io, quel neonato. Basta chiudere gli occhi. Quel suo modo di impallidire nel profondo del sonno, la conchiglia perfetta delle palpebre chiuse, il pugno col mignolo sollevato, il senso di non vita nel flusso della vita, tempo fermo ed eterno.

È una pace completa, ma pericolosa.

Mi scuote il suono della campanella.

La porta a vetri si spalanca, l'onda dei colo-

ri esce, si accalca, accompagnata da un odore di mensa, libri e candeggina.

Mi sporgo in avanti e la vedo.

Eccola, è là, la mia bambina. Lo zaino più grosso di lei, i ricci spettinati, un sacchetto di plastica in mano. Si guarda intorno e cerca. I suoi occhi guardano per un istante nella mia direzione, ma io scatto all'indietro.

Non può avermi visto. Trattengo il fiato.

E infatti la mia piccola passa altrove, l'espressione corrucciata che si distende piano piano. Ha visto la nonna. Le va incontro a passi lenti, sembra scocciata, ma io che la conosco bene, so che finge, che invece è contenta di non vedermi, e di non vedere il papà. La nonna apre le braccia e lei, semplicemente, vi si rifugia. Tiene il viso premuto contro il soprabito color lavanda e rimane lì.

Le guardo allontanarsi verso i giardini. Attraversano sulle strisce pedonali, seguite dagli altri genitori, la nonna china in avanti, tutta l'attenzione rivolta alla nipotina, che parla e mangia la focaccia.

Aggiustano il passo una sull'altra, mano nella mano, senza fretta.

Quando scompaiono dietro la curva, mi accorgo di aver trattenuto il respiro, ma ne è valsa la pena. Ogni dettaglio è rimasto vivido nell'aria di fronte a me e per oggi può bastare. Dovrò abituarmi a questo cambiamento. Convincermi che è per il bene della bimba, è la cosa migliore per tutti.

A casa ritrovo l'ordine della consuetudine di anni, il tepore del sole che scalda le finestre. C'è un silenzio nuovo che cerco di ignorare e mi costringo ad

“ Un problema
che adesso sta vivendo
il mondo
è che la donna
è considerata
una cittadina
di secondo ordine. ”

Hernán Huarache Mamani

Sabina Colloredo

Sabina Colloredo vive e lavora a Milano. È scrittrice, traduttrice e copywriter. Appena può, trasloca nelle Marche, nella sua casa in cima alla collina, dove continua a fare in allegria e senza fretta le cose più importanti: crescere le figlie e scrivere i suoi libri, romanzi, racconti e poesie per ragazzi. Ha pubblicato finora una sessantina di libri, tradotti in numerosi Paesi esteri e tre romanzi per adulti, per editori come Nord, EL, Einaudi Ragazzi, Carthusia.

appoggiare gli oggetti nella stessa posizione di sempre: la borsetta al centro del tavolo, la giacca sulla spalliera della sedia. Le cose riempiono lo spazio lasciato dagli uomini, senza occuparne il vuoto.

Sono solo pochi gesti, ma devo sedermi sul divano per riprendere fiato, come dopo una corsa. Cerco con gli occhi un appiglio, qualcosa che abbia senso. Si è alzato il vento. I gerani sul davanzale si piegano e sfiorano il vetro senza emettere nessun rumore. È una bella giornata di primavera e il mondo ha una sua consistenza vuota.

Ora ho tutto il tempo che voglio. Posso catalogare, riflettere, manipolare i fatti a mio piacimento. Ma non faccio nulla di tutto questo. Le mani strette tra le ginocchia, ripenso a come è stata bella la mia vita, semplicemente. La storia d'amore con mio marito, il matrimonio, nostra figlia, il lavoro, i viaggi, le domeniche, le caldarroste, il Natale.

Sembrava perfetto. In che cosa abbiamo sbagliato?

Vado in camera da letto e tolgo la camicetta. Rimango in reggiseno, gonna e scarpe. Mi guardo allo specchio. Negli ultimi tempi non sento più il corpo. Cammino per strada, ed è come se sotto i vestiti non ci fosse nulla. Non sento la stoffa che aderisce ai fianchi, alle cosce, alle braccia. I pantaloni sono vuoti, e così il cappotto e le calze. Tutto mi ballonzola intorno. Solo la testa, fino al collo, sente la carezza dei capelli e il viso riesce ancora a opporsi al vento. Il resto, tutto il resto, se n'è andato. Mi ha lasciata, scheletrica e scricchiolante, come una grucciona.

#Two
Giorgia Pallaro
www.giorgiapallaro.it



Per questo spogliarmi è importante. So che sono rimasta, che il mio corpo esiste, posso toccarmi, abbracciarmi, sentirmi.

Gli ultimi lividi si vedono appena, qualche alone giallo che sprofonda tra le ascelle e l'incavo del seno. Sembrano tatuaggi, ognuno con un suo disegno e un significato che solo io conosco.

Li cerco con le dita, li trovo e mi rassicuro.

Il tribunale ha deciso di affidare la bimba ai nonni. Ma è facile giustificare dall'alto di uno scranno le bassezze altrui.

Mio marito non è un bruto che torna a casa ubriaco nel cuore della notte e prende a pugni sua moglie. Ho cercato di spiegarlo, ma più parlavo e meno loro mi ascoltavano. Tacevano imbarazzati, scartabellando i fogli davanti a loro, perché dicevo cose che non vanno neppure pensate. Neanche mi guardavano, come se non esistessi.

Allora ho iniziato a gridare. Nel silenzio dell'aula, una voce di donna, la mia, esasperata dall'indifferenza, giustificava al mondo che suo marito non era quello che loro pensavano, quello per cui era stato punito.

Gridavo che ogni tanto sì, gli scappava di allungare le mani, ma che non era cattivo, e che queste cose si fanno in due e in fondo a me piaceva provocarlo e strillargli sul muso quanto mi faceva schifo e poi mi tendevo verso di lui, annullando ogni distanza, nell'attesa spasmodica del primo schiaffo, quello che sfondava ogni regola e che dava corpo alla nostra battaglia.

Quello era il nostro rapporto, quello ci faceva sentire vivi. Era una cosa nostra, nostra, nostra,

continuavo a ripetere.

Tutto inutile. Avevano già deciso.

Lui mi chiamava, aggrappato alle sbarre, ripeteva ossessivo il mio nome, mentre mi portavano via.

“Tirami fuori di qui”, urlava, “Io ti amo. Tirami fuori di qui.”

Cosa ne sanno loro, di cosa lui ha dato a me, pugno dopo pugno?

Ora il danno è fatto. Mio marito è in carcere, io a casa, sola, nostra figlia dai nonni.

È questa, una famiglia?

Prima, eravamo una famiglia.

Non mi arrenderò. Ci sono modi per lottare e io li conosco tutti. So cosa scatta nella mente degli uomini di fronte a un corpo di donna. Io posso piegarli, tutti, come voglio e come ho sempre fatto.

Sorrido, mentre slaccio il reggiseno e lo butto a terra.

Apro la porta finestra che dà sul balconcino e guardo giù: i soliti bidoni dell'umido, le biciclette, i fili dello stendibiancheria, il muretto ricoperto di edera.

Il tempo sospeso di una nuova regia.

Tolgo le scarpe, le ho appena comprate e non voglio sciuparle. Hanno il tacco alto e sottile, fragile come lo stelo di un fiore.

Salgo in piedi sul tavolino, il gatto si avvicina e mi osserva.

Allungo un piede sulla balaustra, l'altro è già sospeso nel vuoto.

Non do più spiegazioni.

Taglio, tinta e messa in piega

Laura Costantini
Loredana Falcone

“ La donna è di vetro, e quindi non si deve far la prova se si possa rompere o no, perché tutto può essere. Ma è più facile che si rompa, e quindi sarebbe una pazzia esporre al rischio di rompersi ciò che, dopo, non si può più accomodare. ”

Miguel de Cervantes
Don Chisciotte della Mancia,
1605/15

Sono fuori di due sigarette. Mi ero imposta di concedermene una l'ora. Sono in piedi dalle sette, guardo l'ora: le nove. E dal pacchetto ne mancano già quattro. Tutta colpa di Cristina.

Cristina è la mia migliore amica. Lo è diventata venendo a farsi i capelli da me. Faccio la parrucchiera da quando avevo quindici anni, oggi ne ho parecchi di più. Ho fatto tutta la trafila, shampista, pettinatrice poi il taglio. Oggi ho un salone tutto mio: *Da Elide - Trucco e Parrucco*.

Elide ovviamente sono io e si può dire che in dieci anni di onorata professione non so se ho pettinato più teste o rimesso in piega più vite. Sono diventata un punto di riferimento per le donne di questa borgata romana. Per Cristina, soprattutto. Ma non avrei voluto cominciare questo sabato mattina con lei che piange nel cellulare. Non è la prima volta che succede e, lo sappiamo tutte e due, non sarà l'ultima.

Adesso ricordo: la seconda sigaretta me la sono accesa mentre cercavo di calmarla. *Va tutto bene, sta' tranquilla*. Ma chi volevo prendere per il culo, me o lei?

Butto la cicca, fumata fino al filtro, e rientro. È ora di cominciare. A me la prima piega del giorno, a Deborah, la mia shampista, la prima tinta.

«Hai visto la Ventura?», mi dice la Cenciarelli sventolando la copia di Oggi. «In costume da bagno le magagne vengono tutte a galla, altro che storie!»

«A me sembra una bella donna...», fa la professoressa Salimbeni sbirciando al di sopra degli occhiali mentre Deborah la spennella di rosso tiziano.

«Certo, quando è tutta vestita e rifinita dai truccatori. Guarda qua che roba: un tronco, senza punto vita e col culo piatto.»

La Salimbeni accetta la provocazione e comincia la solita dissertazione su culi e tette delle vipresse. Io guardo l'ora. Cristina non è ancora arrivata. Non è da lei. Abbiamo un rituale noi cinque: il sabato mattina le uniche clienti sono loro, le mie amiche.

La prima ad arrivare è sempre Federica Cenciarelli, esperta

indiscussa di gossip televisivo. Si presenta con due caffè schiumati, cornetti caldi per tutte e la mazzetta dei rotocalchi.

La segue a ruota Marta, la professoressa Salimbeni. Lei si siede davanti allo specchio solo l'ultimo sabato del mese. Forse per me, glieli farei gratis i capelli, ma è orgogliosa. Con uno stipendio di insegnante di scuola media, un marito pensionato PT e un figlio trentenne fuoricorso a Scienze della Comunicazione, niente di strano che spenda i suoi 30 euro di tintura solo quando la ricrescita è una mezzeria bianca tra le ciocche cotonate.

Mi torna la voglia di fumare. Spio la porta per vedere se arriva Cristina. A varcarla, invece è Giovanna, la mia cliente ideale.

Almeno una volta al mese cambia look. Per lei mi è toccato imparare ad applicare le "estenscion" e a fare lo "sciatusc" proprio come quello che Aldo Coppola fa ad Alba Parietti. Giovanna si è sposata giovanissima con il proprietario della boutique in centro dove faceva la commessa. Per la borgata è quella che ha "svoltato" l'esistenza e non tutti la trovano simpatica, perché ci tiene a renderlo evidente: *piercing* con brillante all'ombelico, unghie ricostruite, abiti all'ultima moda e un enorme SUV parcheggiato in doppia fila. Tanto la vigilezza è una mia cliente.

«Ciao Cristina...», dice Deborah alle mie spalle.

Alzo gli occhi nello specchio e finalmente la vedo. Con tutto quello che le è successo stamattina, non ha dimenticato di portarmi il pranzo: pizza appena sfornata.

Le faccio segno di lasciare l'involto nel retrobottega, lì dove mangio. L'orario continuato ha le sue controindicazioni, ma mi permette di chiudere alle diciotto e di tornarmene nel monolocale superaccessoriato che ho comprato quando mi sono liberata di quello scansafatiche di Maurizio. Informatore scientifico sulla carta, aspirante mantenuto nella realtà. Un errore lungo dodici anni.

«Siediti Cri, appena Deborah ha finito con Giovanna, ti metto sotto per la piega», dico togliendo la mantellina alla Cenciarelli dopo un ultimo giro di lacca. Nessuna sembra essersi accorta dei segni che ha in faccia. Non è così. Tutte sappiamo cosa le fa il marito, ma farglielo notare non le darebbe

Laura Costantini Loredana Falcone

Laura Costantini e Loredana Falcone scrivono insieme da più anni di quanti piaccia loro ricordare. Un sodalizio nato sui banchi di scuola e mai interrotto, nonostante impegni familiari e professionali. Laura Costantini ha intrapreso la carriera di giornalista. Loredana Falcone quella non meno irta di difficoltà della mamma.

comunque la forza di reagire.

«Veramente vorrei qualcosa di diverso, oggi...»

Ci metto un po' a realizzare che mi ha fatto una richiesta. Cristina Moroni è una donna rassegnata, anche per quello che riguarda il proprio aspetto. Dio le ha dato un capello senza forma che lei mi chiede di acconciare in un anonimo caschetto castano.

Mai fatto niente per dissuaderla. So bene che la sua massima aspirazione è essere anonima fino all'invisibilità. E basta guardarla in faccia per capirne i motivi. Neanche il cerone della Max Factor che le ho consigliato riesce a coprire i regalini di quello stronzo di Paolo.

«Era ora!», fa Giovanna, con un asciugamano a turbante in testa.

«Eh sì, figlia mia», rincara la Cenciarelli. «Ti vedrei bene con un taglio sbarazzino, alla Lorena Bianchetti.»

«Ma per carità», questa è la Salimbeni. «Meglio uno scalato, magari qualche meches...»

«Lasciate fare a me», dice Giovanna brandendo il book di Jean-Louis David.

Lo sguardo di Cristina fa la cosa che le riesce meglio: cerca soccorso. Eccomi: «L'esperta sono io, ma prima ci facciamo

What Women Want

don't

il web contro la violenza sulle donne

una sigaretta.»

La quinta. E non siamo neanche a metà mattina.

La strada è il solito caos di auto parcheggiate in tripla fila.

Le accendo la Malboro. Le mani le tremano, probabilmente non hanno mai smesso da quando lui si è accanito sul suo zigomo destro. Quello che le ha già rotto.

«Stavolta che scusa ha trovato?»

Non riesco a trattenermi, ma a soffocare la voglia di abbracciarla sì. Romperei gli argini del suo già scarso autocontrollo.

«Lascia stare.»

Lascio stare. È quello che faccio sempre.

Va avanti così. A Cristina sembra bastare questa piccola complicità, una sigaretta fumata in barba al divieto dello stronzozzo e la possibilità di un cambiamento. Forse.

Un cambiamento al quale io non credo. E non ci credono neanche le altre. Mi sembra di sentirle mentre aspetto che Cristina finisca di fumare.

«Io non capisco come sia possibile...», mormora la Salimbeni scuotendo la testa foderata di domopak.

«C'è poco da capire», la zittisce la Cenciarelli. Federica non è cattiva, è che nel pettegolezzo ci sguazza. «Meglio prendere qualche sberla che tornare a vivere nelle case popolari con fratelli e cognate. E poi Paolo non le fa mancare niente.»

«Anche Giancarlo non mi fa mancare niente», ribatte Giovanna cominciando spazientita a spicciarsi i capelli umidi. «Ma se mi mette le mani addosso, prima gli mollo un calcio nei coglioni, poi lo rovino dall'avvocato. Dico bene, Deborah?»

«Altroché.»

Deborah è un tipo di poche parole. Per questo l'ho tenuta. Rientriamo.

«Allora, avete deciso?», chiede la nostra prof.

«Sì», risponde Cristina lasciandomi di stucco. «Li voglio biondo platino, corti. Molto corti.»

Federica sgrana gli occhi.

«Come la Pivetti?», chiede.

«La Pivetti mica li ha corti», confuta Marta.

Io guardo Cristina, cercando di capire.

«Le Pivetti sono due», pontifica la Cenciarelli, dall'alto della sua esperienza di figurante Rai. «Irene li ha cortissimi, Veronica li porta a caschetto.»

Non le ascolto. Continuo a guardare Cristina.

«Voglio cambiare», mi dice piano, mentre si siede allo shampoo. «Tutto.»

Avrei dovuto capirlo.

Continuo a ripetermi queste parole mentre ripercorro la mattinata di ieri. Cristina che mi affida i suoi capelli, sfibrati e anonimi come la sua vita. Che mi chiede di tagliarli, di snaturarli affogandoli nell'ossigeno a 40 volumi fino a renderli praticamente bianchi. Cristina con quel visetto magro che assume un'altra fisionomia mentre la guardo attraverso lo specchio e le modello le ciocche con il gel, una per una. Mi sorride. Ma è lontana, diversa. Forse è lo schermo dello specchio, forse sono io che non so vederla così, acconciata come una *punk*. Non che stia male, anzi. Sembra più giovane, più dura... affilata. Anche il suo sorriso lo è stato, quando le altre, a trasformazione avvenuta, le hanno fatto i complimenti. Una nuova Cristina.

Come quella che guardo ora, sullo schermo della tv, nel notiziario delle tredici. Ci sono due uomini che la scortano fino alla macchina. Uno le mette una mano sulle ciocche ancora ispide di gel e la spinge dentro. E poi ancora quello sguardo attraverso il lunotto. Uno sguardo d'addio... affilato. Come il coltello che ha usato per dire basta. E questa volta suo marito ha capito. È stata l'ultima cosa che ha capito, prima di morire.

Ho spento la televisione. Lo scatto dell'accendino rompe il silenzio del monolocale. Un'altra sigaretta scende a riempirmi di fumo i polmoni. La sesta, la settimana? Più probabilmente l'ottava di questa giornata del cazzo.

Storia di "Fulvia"

o dell'ordinario maschilismo delle istituzioni italiane

Claudia Daniela Danna

Questo è il ciclo della violenza, di padre in figlio. Ne parla Fulvia, un nome di fantasia per una storia che vorremmo fosse di fantasia, ma è tragicamente vera.

Fulvia: Il mio bimbo più piccolo quando ancora andava dal papà, un giorno mi arriva a casa con i lividi sul collo, l'impronta di una mano. "Cos'è stato?" "Il nonno" "Il nonno perché?" "Il nonno perché col pallone ho rotto i garofani. Siccome ho rotto i garofani mi ha preso per il collo e mi ha colpito per terra".

Per la famiglia del mio ex marito è normale, per me non va bene. A lui, se vuoi puoi dargliela come attenuante, anche se io non gliela do più come attenuante. Però è cresciuto in una famiglia dove erano botte di continuo, la mamma in ospedale continuamente, io ho visto delle cose allucinanti. Finché eravamo fidanzati lui diceva di odiarle però appena sposati sono arrivate anche da noi. Quindi, per me la questione era che bisogna spezzare la catena. I miei bimbi da piccoli, quello più piccolo, una volta ha visto una coppia di miei amici che si stavano abbracciando, e mi ha detto: "Mamma, guarda cosa stanno facendo!" "Si stanno abbracciando." "Ma non sono

fidanzati?" "Sì", "E non si picchiano?" "No, i fidanzati si abbracciano". Sconvolto. Lui non aveva mai pensato che in una coppia ci fosse una manifestazione affettiva, perché aveva visto me e il papà, mio suocero e mia suocera, poi ha visto il mio ex marito con la compagna nuova; i bambini mi hanno detto che passano tutta la

notte a urlare come faceva con me etc. Quindi loro non avevano mai collegato una cosa positiva allo stare insieme.

Quando mi ha detto questo aveva sei anni. Quando io ho detto: "Il papà ha trovato una nuova fidanzata, è felice, dobbiamo essere contenti per lui", "Io sono contento, adesso picchia solo lei!".

Si noi adesso riusciamo a riderci su... "Io avrò tante mogli perché non puoi picchiare sempre la stessa" E io pensavo: "Odio, non riuscirò mai a fargli capire che non è così, come fare?"

Fulvia racconta che per lei andare al centro antiviolenza è stato come entrare in un altro mondo.

Fulvia: Io alla fine non sapevo neanche come funzionassero di preciso questi centri, che cosa facessero, però quando sono arrivata da loro e mi hanno ascoltato, a me sembrava un altro mondo. Perché i servizi sociali assolutamente non ti ascoltano, ma in nessun modo proprio. Sono andata da loro perché non sapevo proprio a chi rivolgermi.

Era tanto che cercavo di avere qualcuno che mi ascoltava. Io da quando mi ha picchiato la prima volta, non l'ho mai detto a nessuno, perché per me è stata una sorpresa veramente... non me lo sarei mai mai aspettato, quindi è come se si fosse aperta la porta e tu entri in un incubo e ogni secondo ti dici: "Ma tanto è un incubo, adesso mi sveglio", e invece non ti svegli mai, e peggiorano pure le cose.

Io vedevo suo padre che picchiava sua madre, queste cose allucinanti, e dicevo: "Ma a me non potrebbe mai capitare, a me se si azzarda io gliela restituisco la sberla, un pugno, quello che è".

Invece la prima volta io effettivamente ho provato a reagire, è stato tanto peggio. Io da lì ho pensato: "È meglio che sto ferma ferma sennò questo mi fa fuori!". Allora io la prima volta ho cercato di reagire, però lui mi è salito sopra a cavalcioni tenendomi le braccia giù, e quindi lui aveva le ginocchia qui, e mi poteva dare tutti i pugni che voleva. Comunque un uomo che è un metro e novanta per ottanta chili, tu mettilgli davanti qualsiasi donna, nessuna donna riesce a reagire, e quindi lì per me sono crollate tutte le mie sicurezze su me stessa perché allora ho detto: "Io non, cioè non capisco, non so fare, non so reagire, non so niente..." È una specie di vortice...

Poi le persone come lui, che picchiano le mogli, le compagne o quello che è, non si sentono mai in colpa. Loro dicono: "È colpa tua". A me diceva: "Hai visto cosa mi hai fatto fare? Hai visto cosa mi è toccato fare per farti fare quel che volevo?"

E dai un giorno, due, tre, un anno, dieci anni, alla fine la tua realtà è tutta lì.

Io non potevo più vedere nessuno, io sono stata chiusa dieci mesi in casa. Ti toglie il telefono, ti toglie le chiavi, non vai più da nessuna parte.

Quindi non c'era relazione, confronto con nessuno. Io l'unica persona che sentivo era sua madre. I miei non sapevano niente. Sua madre che, ovviamente, le prendeva settimanalmente da suo padre, io pensavo che poteva essere una persona che mi dava una virgola di conforto, di aiuto, e invece per lei evidentemente dopo così tanti anni era un meccanismo normale. Lei arrivava e mi diceva: "Fulvia guarda che è normale sai, tutti i mariti picchiano le mogli". E io che ero già rincoglionita di mio dalle botte e da tutta 'sta situazione che non capivo, sentivo solo lei. Quindi è stato tutto un meccanismo bestiale. Diceva: "È normale. Alla fine, cosa vuoi, ti porta a casa lo stipendio". Lo porta a casa? Se lo mette in banca e io dovevo chiedergli i soldi.

Lui non voleva che io lavorassi. Io ho lavorato finché ho potuto, fino a quando sono rimasta incinta, che era stato comunque anche quella una sua richiesta.

Io gli ho pagato l'università, tutto. Dovevo andarci io, mi sono ritirata, sono andata a lavorare e ho pagato tutto per lui, compresa la macchina quando ha voluto la macchina e il camper quando ha voluto il camper, quindi... stupida fino in fondo, lo so. Ero giovane.

Il parere generale delle persone che ho intervistato per il libro *Stato di Famiglia. Le donne maltrattate di fronte alle istituzioni* - operatrici di centri antiviolenza,

psicologhe, avvocate, donne maltrattate, esponenti delle istituzioni come giudici e poliziotti - a proposito del rapporto delle donne che hanno subito violenza maschile con le istituzioni dello Stato Italiano; è che "dipende dalle persone", ovunque, sia per quanto riguarda il pronto intervento che per le denunce e il trattamento dei casi da parte dei servizi sociali, che sono stati valutati peggio di tutte le altre istituzioni. L'applicazione delle leggi contro la violenza

“ La maggior parte delle donne oneste sono dei tesori nascosti che stanno al sicuro solo perché nessuno li cerca. ”

François de La Rochefoucauld
Massime, 1678

domestica e i maltrattamenti, per dirla con le parole di un'intervistata: "Dipende anche dalla sensibilità personale degli operatori, come in ogni altro luogo, al pronto soccorso piuttosto che in questura. Dipende proprio non da una formazione che hanno ricevuto ma da una sensibilità personale".

A una poliziotta ho chiesto se pensa che tutti i suoi colleghi possano ricevere adeguatamente una denuncia di questo

tipo: "Dipende dalla sensibilità del singolo operatore delle forze dell'ordine. C'è chi ha una maggiore sensibilità, chi ce l'ha di meno, chi guarda l'orologio e dice: me ne devo andare perché sono le due, chi invece rimane comunque e raccoglie questo tipo di denuncia, che porta via parecchio tempo - chiaramente devono essere molto dettagliate. Dipende un po' dal singolo, questo con sincerità lo devo dire". E i singoli bravi, ovviamente ci sono, come racconta un'altra intervistata: "C'è un ispettore di polizia... ecco mi verrebbe da dire che ha una sensibilità molto femminile, e quindi lui non solo dà alle donne l'indicazione, non si limita a dare il nostro biglietto, ma proprio si attiva, ci contatta, dice alla donna: 'Posso chiamare l'associazione?' - perché poi gli abbiamo detto di chiedere sempre alla donna il permesso di chiamarci. Lo fa con la donna lì davanti, me la passa, così ci parlo direttamente e fisso l'appuntamento. Poi ci teniamo aggiornati: se una donna viene qui e dopo smette il percorso ma magari torna lì, ce la segnala. C'è collaborazione".

Questo è ciò che è accaduto a Fulvia.

Fulvia: I carabinieri mi hanno detto: "Assolutamente non te la voglio prendere la denuncia". Mi hanno tenuto là due ore e mezza con i bambini, cercando di spiegarmi che è meglio che io non lo denunci. Allora alla fine tu non puoi dire: "No, voglio che la scrivi". Cioè si potrebbe fare, però le persone come me non sono nella situazione di farlo, sono abituate a subire, e allora

la reazione non ti viene istintiva. E quindi io dopo due ore e mezza ho detto: "Va bene", perché, come dicevano loro, tu la denuncia la fai e lui si vendica. Ed è vero.

I carabinieri non hanno offerto nessun tipo di protezione?

Fulvia: Qui no. Io l'ho chiamati quando ci siamo separati. Dopo separati io li ho chiamati due volte. Lui arrivava a casa, entrava dalla finestra, saltava il cancello e cominciava a urlare, a spingermi, a tirare sberle o a buttare in giro tutto. Se io chiamavo i carabinieri: "Me lo passi al telefono, signora, che lo calmo".

È successo questo?

Fulvia: Due volte. "Ma lo passi al telefono che lo calmo", ma mi possono dire così? E dopo mi hanno chiamato al telefono, dopo cinque ore, per chiedermi se si era calmato, se era tutto a posto. Ma dopo cinque ore.

Non sono mai venuti?

Fulvia: No.

E questo era il 112?

Fulvia: Sì, parlo di otto anni fa. Sono stati più disponibili, per dirti i carabinieri [di una cittadina vicina]; che i bimbi mi avevano chiamato una notte da lì che erano in vacanza con lui e la sua compagna di quel momento. Mi hanno chiamato alle dieci singhiozzando disperati. Io non riuscivo neanche a capire cosa mi dicevano. All'inizio pensavo a uno scherzo, stanno ridendo, chissà che cos'è. Poi ho capito che erano loro, ma non riuscivo a capire cosa mi

dicevano da quanto piangevano. Insomma alla fine ho capito: "Il papà ci ha picchiato, mi ha strangolato, mi ha preso a pugni..."

Allora cosa fai? Io ho chiamato i carabinieri e questi sono stati un po' più disponibili, anche se al 112 mi hanno detto che la stazione di quella cittadina partiva solo al mattino, non c'era il turno di notte. Allora io ho aspettato alle 5 e mezza la mattina per andarli a prendere di corsa, dopo che ho tentato di chiamare lui, di calmarlo, ma non ci riuscivo.

Ho chiamato mia mamma che abita lì che è andata a prendere i bambini ma lui ha fatto una scenata anche a lei e non le ha aperto la porta. Loro erano chiusi dentro e aveva portato via il telefono perché non piangesero al telefono con me. È stata proprio tutta una notte di incubo.

Quando i carabinieri sono arrivati alle sette e mezza mi hanno detto: "L'accompagniamo noi a prenderli". Infatti lui quando ha visto la macchina ha detto un po' di parolacce, però alla fine li ha fatti uscire e io li ho portati via.

Però loro mi hanno accompagnato, io credo che qua non mi avrebbero accompagnato.

Ecco quello che le è accaduto nel rapporto con i servizi sociali.

Fulvia: Sono andata da un'assistente sociale, ho spiegato a grandi linee la situazione e lei mi ha mandato dal prete e anche da un avvocato. E poi hanno mandato i bambini in neuropsichiatria. Ecco lì è stato il mio primo sconvolgimento nel senso che il più piccolo ha fatto venti minuti di visita, ed è finito tutto. E ci hanno messo quattro mesi per darci un appuntamento. Lo

Daniela Danna

Daniela Danna è ricercatrice in Sociologia presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano, dove insegna sui temi della globalizzazione e del rapporto tra economia e società. È autrice di diversi lavori, soprattutto sui temi dell'omosessualità, delle politiche sulla prostituzione, della violenza contro le donne. Alcuni lavori o estratti da suoi lavori sono accessibili sul sito www.danieladanna.it.

hanno fatto solo parlare. Gli han dato una storia da finire e due o tre disegni da fare. Dopo, da come la vedo io, tutto si può interpretare come si vuole.

Non saprei, hanno delle tecniche...

Fulvia: Io l'ho imparato adesso, tu dici una cosa e la puoi leggere nei due modi



An old story
Giorgia Pallaro
www.giorgiapallaro.it

opposti. Per esempio, se io dico: “Quest'anno mio figlio per la prima volta è andato male a scuola”, te lo possono leggere come: “Questa situazione gli pesa tanto ed è il suo modo di protestare”, oppure: “Gli manca tanto il papà e allora va male a scuola”. Sono due opposti, ed è così con i servizi sociali.

Quale interpretazione portavano avanti?

Fulvia: Guarda, loro per il primo anno parlavano molto bene di me, che sono disponibile, che sto tanto vicino ai bambini, che questo che quell'altro. E poi l'anno scorso hanno detto: “Ok adesso i bambini possono tornare con il papà...” perché ovviamente il fine di tutto per loro è rimettere insieme la famiglia, non importa in che modo.

E le visite protette come sono andate?

Fulvia: Hanno fatto sei mesi di visite protette, che non sono andate bene. Nel senso che all'inizio i bambini si rifiutavano proprio del tutto, e quindi l'educatrice che doveva assistere a queste visite protette per convincerli di più a venire faceva andare una volta i bambini e lei e basta, e una volta i bambini lei e il papà. Però giocavano: giocavano a palla asina, facevano i puzzle, qualche volta disegnavano.

Con lui?

Fulvia: Lui delle volte partecipa, delle volte no. Però loro hanno letto questo come un: “Sono in grado di sostenere un gioco in cui è presente anche il papà”, anche se loro non giocavano con lui, giocavano con lei, però lui era presente. Vuol dire che per loro

il problema era risolto. Allora io dico: cosa veniamo qui a fare? Cioè a vedere se loro sono in grado di stare nella stessa stanza con lui? Sono stati abituati da piccoli a stare nella stanza con lui, che picchia me magari, quindi figurati se non ci riescono. Non vuol dire che vada bene o che loro stiano bene.

Il problema non è risolto così. Per sei o sette mesi per uscire di casa prima io dovevo andare a vedere nel parcheggio se non c'era la sua macchina, se non era nascosto in mezzo alle macchine, perché lui ci seguiva, si nascondeva in mezzo alle macchine del parcheggio e ti veniva fuori all'improvviso. E poi da soli non andavano da nessuna parte. A scuola tutti i bimbi escono, i miei stanno dentro attaccati all'insegnante fino a quando non hanno visto me. Quindi per loro era pesante come situazione. Non era risolto assolutamente niente.

E quando gli hanno detto: "Andate via col papà", loro assolutamente: "Non ci pensiamo proprio". Avevano 9 e 12 anni, erano in grado di decidere, anche perché hanno una maturità che è diversa completamente dai bambini della loro età. E lì si sono rivoltati contro di me gli assistenti sociali. È colpa mia che non riesco a convincerli.

Dopo separati (ci siamo separati nel 2000 uno aveva 5 anni e uno ne aveva 2 e mezzo) io li dovevo sempre convincere. Ma anche trascinare in pianti per farli andare da lui, soprattutto quello più grande, perché lui le botte mie le aveva viste tutte, e quindi avevano un rapporto molto difficile. Lui era terrorizzato dal padre.

All'inizio quando li veniva a prendere, loro cominciavano un po' di ore prima e

si pietrificavano. Io dicevo che diventavano delle pietre. Pianti, fermi immobili, perché doveva arrivare il papà. E il più grande è da quando aveva due-tre anni che ogni volta che doveva andare dal papà: la febbre alta, diventa zoppo, sangue dal naso, il vomito, una cosa penosa perché poverino non...

Deve star bene un bambino, non può stare così. Però questa cosa non conta.

Era colpa mia perché non li convincevo, non li obbligavo. E loro l'hanno girata su di me, non hanno mai detto: "Noi non siamo riusciti a ricostruire un minimo di rapporto". Perché alla fine loro non dovevano insegnare ai bambini a sopportare il papà, loro dovevano insegnare al papà a comportarsi decentemente con i bambini.

Secondo te ci hanno provato?

Fulvia: Può darsi che ci abbiano provato, però io ho visto che mi hanno detto tante bugie, quindi non lo so. Per esempio il mediatore, che è quello che coordina tutto, proprio spudoratamente più di una volta mi ha detto delle bugie gigantesche. Una volta mi ha detto: "Perché io i due bambini li ho visti più di una volta, so quello che dicono, so come reagiscono ed è tutta colpa tua". Li ha visti quando?

Ho detto: "Quand'è che li ha visti? Io li accompagno qua tutte le settimane, sto fuori in sala di attesa, li prendo e li riporto a casa. Lei quando è mai venuto?" "E vabbé ma c'era l'educatrice". Ho capito, ma trasferire quello che dice lei a quello che ha visto lui...

Loro lavorano in tre: c'è un'assistente sociale che non so ancora a cosa serva perché non abbiamo mai parlato. Lei è lì

presente quando c'è il mediatore, però silenzio di tomba; c'è questo mediatore e c'è l'educatrice che è quella che segue gli incontri tra il papà e i bambini. In teoria il tribunale dei minori (quando poi siamo riusciti ad arrivarci dopo dieci mesi dalla denuncia) ha detto appunto che dovevamo fare questi incontri protetti tra il papà e i bambini, una serie di incontri tra me e il mio ex marito, ne abbiamo fatti due.

Dovevate incontrarvi per una riconciliazione?

Fulvia: Non l'hanno detto. Probabilmente per insegnarci a non litigare. E in più che i bambini dovevano essere seguiti da una psicologa. Questo per un po' di tempo, fino a quando non si arrivava a una conclusione di qualche genere. I bambini la psicologa non l'hanno mai vista. Io so che hanno tanto da fare, che hanno tanti casi, che hanno tanto di tutto, però loro non hanno avuto lo spazio per farli andare dalla psicologa. Io volevo che ci andassero, ho detto: "La trovo io un'altra, almeno per il vomito di mio figlio. Non può vomitare o avere 39 e mezzo di febbre ogni volta che deve andare lì".

Quanto frequenti erano queste sedute?

Fulvia: Ogni settimana. Ogni tanto si saltava una settimana quando il mio ex marito era in viaggio per lavoro o in vacanza, cose così, sennò ogni settimana. Han perso una valanga di scuola: uno perché stava male, l'altro perché mi davano gli appuntamenti in orario scolastico, lui aveva i rientri di pomeriggio, gli incontri erano sempre il pomeriggio che aveva i rientri, e mi toccava fargli saltare scuola.

Protesti, dici: “Ma, se deve saltare scuola... Ci sono altri quattro giorni nella settimana, dammi l'appuntamento un giorno che non deve... Ha la lezione d'inglese il venerdì pomeriggio, ne ha fatte un quarto di lezioni d'inglese”. La risposta: “È più importante che veda il papà”.

A me interessa che vada a scuola. È anche piccolo, quello che vuoi, sono le elementari, ma è la sua istruzione, per me non è una cosa da trascurare. Però, quando ti rispondono così, cosa gli dici? Se protesti, sei quella che va contro di loro e non puoi assolutamente.

Sembra che siano diventati anche amico mio marito e il mediatore, pare che vadano molto d'accordo.

Nei due incontri che abbiamo fatto io e lui non si è parlato dei bambini. Zero assoluto. Una volta abbiamo parlato di soldi, e avevo scritto l'elenco degli scontrini della cartoleria, che dobbiamo pagarli metà per uno. Ossia io li pago e poi chiedo metà del rimborso presentando gli scontrini. Mi ha fatto un processo sul: “Perché questo giorno sono andati due volte in cartoleria e poi per una settimana non sono andati?” “Quando esce uno da scuola gli serve una penna e la prendiamo, quando esce l'altro...”

E il mediatore?

Fulvia: Ha dato ragione a lui. Ha detto che devo regolamentare queste cose, oppure dire al papà una volta alla settimana cosa gli serve, così può andare lui a prenderlo.

Ma voi comunicavate regolarmente?

Fulvia: Io e il mio ex marito? Assolutamente no. I bambini poi non gli rispondono

al telefono. Non gli vogliono proprio parlare. Anche perché poi, sai, loro vedono che viene lì e racconta un sacco di bugie, e quindi per loro è il danno più la beffa. E se lo dicono comunque non vengono creduti.

Lui viene lì e dice che non ha mai picchiato me, che non ha mai picchiato loro, che ci ha sempre voluto tanto bene, che gli mancano tanto...

Poi magari, sai, prima che arrivino loro, se siamo cinque minuti da soli fuori ti arrivano le parolacce, le offese, anche le urlate. Cioè sono veramente bugie quelle che dice lì, però le dice bene, viene creduto. E io non c'ho niente in mano. Io ho dei testimoni, ho detto: “Non si possono sentire dei testimoni?” “No”, mi hanno detto, “noi non siamo qua per cercare una colpa o per guardare il passato, noi siamo qua per vedere come vanno le cose”.

Io ho provato ad andare da un'altra assistente sociale, che è praticamente la coordinatrice di tutti gli altri centri che ci sono nella stessa USL. Lei mi ha ascoltato un'ora, è rimasta sconvolta, ha detto: “Devo sentire assolutamente cosa mi dicono, ti chiamo domani”. Sparita. Dopo tre settimane sono tornata e le ho detto: “Ha detto che mi chiamava”. “Ah ma io ho parlato con loro”, mi ha detto, “han detto che va tutto bene”. E io resto così, non so più cosa dirle. “Che cos'è che va bene?”, le chiedo, “Ma mi hanno detto che sono usciti col papà a Natale, a comprarsi i regali, che son stati contenti, hanno passato una bella giornata”, e questa è la stessa cosa che il mio ex marito è andato a raccontare a scuola dopo sette anni che a scuola non si faceva vedere.

Ha detto: “Sono usciti col papà a Natale

a comprare i regali, son stati contenti”. Io ho detto: “Ma chi è che le ha raccontato così la storia?” “Eh, l'assistente sociale e il mediatore”. “Guardi che a Natale, è vero che sono usciti, sono andati fuori mezz'ora, ho dovuto trascinarli, uno con le lacrime, l'altro è uscito poi è rientrato di corsa tutto rosso in faccia. Si è messo il numero dei carabinieri sul telefonino, tenendo la porta chiusa contro il papà che spingeva, si è messo in tasca il telefonino aperto e sono usciti mezz'ora. In quella mezz'ora, uno è scappato, l'altro ha litigato col papà, sono tornati a casa e si sono fatti parcheggiare su un'altra strada per non fargli vedere dove abitiamo. Sono venuti a casa da soli, lui li ha pure lasciati, da soli al buio, loro son venuti da soli a casa a piedi, e i regali di Natale non li hanno mai visti. Li hanno comprati, però se li è tenuti lui. E siamo a giugno, voglio dire, sono passati sette mesi. E come han fatto a dirle ‘ma sono usciti vuol dire che va bene’? Uscire così non vuol dire che va bene”.

I regali di Natale se li è tenuti fino a quindici giorni fa, dopo che io ho detto questa cosa è venuto a portarli e loro gli han detto: “Tienteli”. E allora un'altra tragedia perché io ho permesso che non prendessero i regali di Natale. Io ho permesso che non li prendessero? Primo: io non c'ero quando glieli ha dati e poi voglio dire, dopo sette mesi... E sono anche abbastanza grandi da decidere: “Non li voglio più”.

E allora mi hanno detto che ho sbagliato anche qui.

Ma non sono i bambini che devono adattarsi a un rapporto cattivo, cioè non può essere una richiesta, loro non possono fare gli infermieri, non può essere chiesto

a loro perché la regola è che il padre ci deve essere. Allora aspettiamo che abbiano diciotto anni che se il padre gli tira un pugno lo possono restituire, almeno quello.

Erano cattolici questi dell'assistenza sociale? La famiglia deve restare unita per motivi religiosi?

Fulvia: Io do per scontato che siano cattolici, non gliel'ho chiesto. Però tutti i servizi sociali, quando entri nel sociale, quando ti dicono la frase: "I figli sono il nostro futuro perché Dio ce li ha dati", lì hai finito di discutere, perché da lì non ti muovi più.

Adesso alla fine i miei bambini cosa pensano dell'autorità? I carabinieri: be', se li chiami non servono... L'assistente sociale? "Tanto è amica del papà. Hai visto che gli ha fatto le carezze sulla spalla?" Loro un giorno come faranno? Che rispetto possono avere dell'autorità? Se prendono una multa diranno: "Io devo pagare una multa con quello che hai fatto tu a me?"

Fulvia ha richiesto la revoca della patria potestà sui loro figli dell'ex marito violento. Della sentenza sfavorevole l'ha saputo con due mesi di ritardo.

Fulvia: La sentenza è stata contro di me, io non sono stata interpellata, né i bambini, né nessuno. Si sono basati solo su quello che ha detto l'assistente sociale, che poi non era una psicologa, era un'educatrice, che mi ha anche detto lei che era al suo primo incarico. Praticamente han detto soltanto che è stato un mio tentativo di screditare il padre agli occhi dei figli, e quindi che devo pagare anche le spese del suo

avvocato di 3.000 euro. Però il punto non sono i soldi, io glieli darei anche, è che è proprio un'ingiustizia fino in fondo.

I bambini hanno perfino chiesto loro di essere visti da qualcun altro. Perché lo dicevano chiaramente all'educatrice: "Voi non ci ascoltate, fateci parlare con qualcun altro". Al centro donna mi hanno detto di chiedere di farli andare in un altro servizio, e io ho fatto la domanda, due, tre, quattro volte. Non è stata accettata. Al mio avvocato la sentenza non è stata comunicata.

Come è possibile che non ti abbiano detto niente per due mesi?

Fulvia: Ah non so guarda, me lo chiedo anch'io. Veramente non funziona niente. C'è stata la sentenza a dicembre e il mio ex marito era l'unico che lo sapeva, lui e il suo avvocato. Lui da dicembre a oggi ha chiamato due volte a gennaio: una volta per sapere come stavano e una volta per invitarli a mangiare una pizza con la sorellina, visto che loro non la vedono da credo un anno. Io li ho convinti ad andare. Un'ora prima di andare lui ha chiamato e ha detto che la sorellina non va. E allora loro hanno detto: "E allora non andiamo neanche noi, spostiamo a quando può venire lei".

Ecco. Lui ha fatto un'urlata delle sue, del tipo che devono assolutamente vedere prima lui, sennò lui non gliela fa vedere... E basta: è un mese che non si fa né vedere né sentire, non sa come sono andate le pagelle, non sa come stanno, non gli interessa niente di niente.

Ma poi la sentenza esattamente cosa dice, che dovete condividere l'affidamento?

Fulvia: La mia istanza di revoca della

patria potestà è stata respinta, e quindi suppongo che in teoria dovremo tornare alle condizioni di prima, cioè che lui li può vedere due volte alla settimana e ogni altro fine settimana. Cosa che già non faceva prima, quindi non è che io mi aspetto che lo faccia dopo. Resta comunque il fatto che loro non lo vogliono vedere, che non ci vanno d'accordo neanche adesso.

Fulvia aveva anche altre cause penali per le ripetute aggressioni subite. Di una è cominciato finalmente il processo.

Fulvia: Pensa che è una cosa che è successa tre anni fa, e io vedo che è basato tutto su cavilli, su parole, sulle virgole scritte da qualche parte, perché l'avvocato del mio ex marito voleva far decadere la querela per maltrattamenti per una virgola che aveva scritto il mio avvocato sulla denuncia. Che io ho detto: per fortuna che l'ha scritta l'avvocato che io l'avrei scritta peggio. E lui aveva scritto qualcosa del tipo: "Si sottopone a indagine con l'intenzione della querela nel caso che voi riteniate ci siano gli estremi per farla". Ecco. E lui ha detto che siccome ha usato il condizionale, può decadere la querela.

Io sono rimasta lì e ho detto: "Ma stiamo scherzando? Cioè, anche le virgolette bisogna guardare?" Stiamo guardando una cosa grave, perché, alla fine, per quello che la vive, è grave. Per fortuna da quella volta lì lui mi sta lontano, ma mi sta lontano solo perché ha paura di trovare un'altra persona, ma se io fossi ancora come prima, che me lo trovo nascosto nei parcheggi, che mi segue etc, e avessi aspettato tre anni in quelle condizioni lì e poi magari per una virgola mi avessero detto che non c'è niente da fare,

cioè che per lui è lecito continuare così, ma io veramente finirei a buttarmi giù da un ponte.

È solo per dire che va bene la legge, va bene quello che vuoi, ma non è basata effettivamente sulla giustizia.

Non solo gli uomini si sentono titolari di poteri e diritti sulle donne, ma sembra proprio che li possiedano veramente. Che gli uomini godano di tutti i diritti e garanzie anche quando picchiano le compagne mentre le donne fanno fatica a ottenere protezione, forse non accade più sulla carta su cui sono scritte le nostre leggi, però accade nelle teste delle persone e quindi nei loro comportamenti concreti. I centri antiviolenza che ho visitato mi sono apparsi come le vere e proprie trincee della lotta tra i sessi. C'è chi nega l'esistenza di questa lotta, e certamente l'esistenza è più piacevole se si ignorano le guerre in corso, se decidiamo di ignorare le altre donne, chi è ferita e chi muore per non volersi piegare al volere di un uomo.

Ma è una lotta che ci riguarda tutte e tutti: questa lotta mi appare in fondo una lotta per una forma di società diversa, dove le persone non si fermano alle apparenze codificate della Famiglia, ma cerchino la qualità delle relazioni. E quindi anche una lotta per resistere agli imperativi della rispettabilità, per rompere non solo la gabbia fisica delle violenza, ma anche e soprattutto la gabbia mentale che alle donne fa sopportare tutto ciò, mentre agli uomini fa credere di agire in modo giusto.

Giorno segreto

Alan D. Altieri

Giorno Segreto è apparso nell'antologia *Underworlds* (2011), TEA Editore

Vento. Soffiava da nord-est, duro e torrido come il fiotto in uscita da una turbina.

Non aveva senso. Non là, Black Ridge Mountainins, ventre basaltico della Cordigliera degli Appalachiiani. E non quel giorno, 2 novembre, Giorno dei Morti. Avrebbero dovuto cadere le foglie, quel giorno. Non stava accadendo. Le chiome delle querce, appena sbiadite dall'autunno si ostinavano a sfidare il vento caldo. Le vette del Black Ridge avrebbero dovuto essere già coperte di neve, quel giorno. Nemmeno questo stava accadendo. Niente neve, niente ghiaccio. Solamente artigli di roccia contro il cielo vuoto. Erano molte le cose che non avevano senso, quel giorno.

Troppe, maledizione. Troppe...

Undulna passò dalla terza marcia alla seconda. Inclino la BMW R1150R in una piega al limite dinamico critico. Affrontò l'ultimo tornante. Filtrato dall'aria invasa dalla polvere, l'asfalto pareva contorcersi come la colonna vertebrale di un rettile. Un sussulto del vento spinse la BMW a invadere la corsia opposta. I pneumatici sfiorarono l'orlo del baratro. Undulna riprese l'assetto a forza di braccia, controllando la sbandata del retrotreno.

La BMW ruggì verso la cima della montagna.

«Madre Guardiania Atropo?»

«Ti ascolto, cara. Che cosa c'è?»

Zea, Adepta Zea, giaceva immobile sul tavolo d'acciaio. Diciassette anni, forse meno. Grandi occhi scuri, pelle come

alabastro, non una sola ruga. Su di lei, il tempo non era andato all'assalto, non ancora.

«L'ho sentita muoversi,» disse in un soffio.

«È perfettamente normale.» La donna in camice rosso fiamma indicò un'area sul monitor a cristalli liquidi. «Vedi qui?»

Ombre, una danza di ombre. Qualcosa che avrebbe potuto essere un corpo, l'immagine spettrale di un corpo. Cranio chinato, braccia conserte sul petto, gambe raccolte attorno all'area pubica, l'esile traccia del cordone ombelicale.

«Sta premendo.» Madre Guardiania Atropo sorrise. Non c'era calore in quel sorriso. Era nient'altro che una contrazione di muscoli facciali. «Cerca di uscire. *Vuole uscire.*»

Zea non guardò lo spettro sul monitor. Non guardò la convessità rigonfia del proprio ventre. Non guardò nemmeno l'orgia di alta tecnologia medica che la circondava da ogni lato.

«Madre Guardiania?»

«Che altro, cara?»

Un accenno di irritazione nella voce della donna vestita di fiamme. E di condiscendenza.

«Mi ucciderà.»

Madre Guardiania Atropo alzò lo sguardo dai dati ematici sulla cartella clinica. Nella sala operatoria, altre figure in camice arancione, tutte donne, si fermarono, attesero.

«Di che cosa parli, cara?»

Zea tenne gli occhi fissi nella vampata livida della lampada scialitica. Un oceano

di luce. E un baratro di tenebre. Forse, oltre la luce, al di là delle tenebre, volti osservavano. Non aveva importanza. Zea non voleva vedere niente.

«Parlo della fine.»

«Questa è zona proibita.»

La figura sulla soglia della zona proibita era uno studio in nero. Scarponi da combattimento neri, mimetica nera, giubbotto anti-proiettile nero, elmetto con celata nera. Imbracciava un fucile d'assalto M-4, calibro 223 Remington Magnum, trenta colpi nel caricatore ricurvo.

Undulna abbassò la stampella di appoggio della BMW, ignorando l'intimazione. «Non per me.»

La figura spostò l'angolo di tiro. La bocca da fuoco dell'M-4 era un unico occhio vuoto, cavernoso. «L'uso di forza letale è autorizzato.»

Di nuovo, Undulna ignorò la minaccia. «Uno spreco di letalità.»

Smontò di sella, si tolse il casco. Capelli ramati fluirono nel vento torrido. Undulna osservò la stele di marmo bianco di fronte alla zona proibita. Al vertice della stele un piastra di acciaio al molibdeno scintillava al sole di novembre. C'erano delle lettere scolpite al laser direttamente nella massa del metallo.

FULCRUM COMPLEX
PROPERTY OF WITNA, CORP.

NO TRESPASSING
NO ADMITTANCE
NO CAMERAS

Oltre la stele si ergeva una doppia barriera di filo spinato. Al di là, altre figure nere erano in attesa, in agguato. Nessuna di loro aveva bisogno di nessuna reale ragione per uccidere.

Nel nome della Nazione, uccidere non è uccidere.

Undulna appese il casco al manubrio, si passò sulla spalla la cinghia della valigetta professionale. Il suo sguardo superò il filo spinato, scavalcò le forme in nero, risalì fino alla struttura principale del Fulcrum Complex. Un unico monolite cilindrico di cemento crudo, diametro sessanta metri, altezza venti metri, copertura a cupola a curvatura ellittica. Niente finestre, da nessuna parte. Il monolite pareva una sfida alla stessa cordigliera appalachiana.

Undulna tornò a rivolgersi alla guardia in nero. «Madre Superna Micol mi sta aspettando.»

Dietro il visore dell'elmetto, tre quarti della faccia della guardia erano invisibili. Eppure la sua esitazione fu come un refolo gelido nel vento caldo.

«Tu saresti?...»

«Madre Cercatrice Undulna.»

«Devo... Devo procedere alla scansione retinale.»

«Fa' quello che devi.» Undulna si tolse gli occhiali scuri. «Ma fallo in fretta.»

Senza voltarsi, la guardia fece un breve cenno con la mano guantata di nero. Oltre il reticolato figure in nero presero posizione, livellando i fucili d'assalto, campi di fuoco convergenti.

Undulna fissò freddamente tutte quelle

bocche da fuoco. Alzò lo sguardo al cielo svuotato dal vento. Creature alate volteggiavano sulla montagna, sul monolite. Riempivano il vento di urla distorte. Corvi, intere legioni di corvi. Undulna si costrinse a ignorarli. Non fu facile. Accostò l'occhio destro all'obiettivo dello scanner. Il ronzio delle alte frequenze digitali fu meno che un sussurro nell'aria inquieta.

«Madre Cercatrice...» La guardia si prostrò con un ginocchio a terra, si tolse l'elmetto, chinò il capo al cospetto di Undulna. «Perdonami, ti prego.»

Era una donna. Sulla trentina, lineamenti marcati, capelli tagliati quasi a zero. Oltre la barriera, anche le altre guardie si prostrarono, si scoprirono. Donne, tutte quante.

Così stabilisce la Norma.

«Perdonare?» Undulna la aggirò, distaccata, remota. Il cancello del Fulcrum Complex si aprì davanti a lei. «Non oggi.»

Superò le figure inginocchiate, continuò a muoversi verso il monolite. Parlò al vento. E ai corvi.

«Non può esserci perdono nel giorno dei morti.»

«Non devi neppure pensare alla fine, Zea.»

Madre Guardiania Atropo tornò a torreggiare sul tavolo operatorio. Contro la vampata della scialitica, il camice rosso fiamma assumeva una sfumatura purpurea, come se fosse intriso di sangue disseccato.

«Non corri alcun pericolo,» riprese. «La tua ampiezza pelvica è scarsa, questo

è vero. E la creatura si presenta podalica, anche questo è vero.» Madre Guardiana accennò di nuovo alla forma spettrale sul monitor. «Ma il parto cesareo era stato deciso fino dall'inseminazione...»

Zea si passò la lingua sulle labbra aride: «Madre, ecco, forse l'inseminazione... Voglio dire, io ho paura che...»

«La paura, Adepta Zea, non fa parte della Nazione,» Madre Guardiana Atropo spostò lo sguardo da Zea, al monitor, di nuovo a Zea. «Si è mossa di nuovo. Questo è naturale. Ed è inevitabile. Sei esattamente alla trentaseiesima settimana dal concepimento. È tempo. Io lo so, tu lo sai,» Madre Guardiana Atropo esibì di nuovo quel suo sorriso evanescente, illusorio, «e anche tua figlia lo sa.»

«Ma non capisci?» Zea artigliò la manica del camice color fiamma. «Non è mia figlia!»

«Non mai stata tua figlia.» Madre Guardiana Atropo la costrinse ad abbandonare la stretta. «È figlia della Nazione.»

«Ascolta, Madre, io non posso,» Zea si abbandonò sul tavolo. «No, non posso partorire...»

«Adepta Edda.»

Una delle altre donne in rosso nella sala operatoria si accostò. «Madre Guardiana.»

«Voglio una verifica dell'attività cerebrale della paziente.»

«Alla ricerca di?»

«Tracce di reazione schizofrenica depressiva.»

«Non sono pazza.» Adesso c'era il gelo nella voce di Zea. «Sono morta.» Girò lo

sguardo sulle sagome fiammeggianti oltre il disco della scialitica. «Siamo *tutte* morte.»

«Stai violando le regole, Madre Ceratrice Undulna.»

«Non la prima volta.» Undulna superò il portale ad arco. «Ma forse l'ultima.»

«Questo consiglio può solo auspicare che lo sia.»

«Suggerirei a questo consiglio di essere estremamente cauto sui propri auspici.»

Undulna si fermò poco oltre il perimetro della sala circolare, senza inoltrarsi verso il centro. C'era un baratro, al centro. Girò attorno lo sguardo.

«Potrebbe addirittura ottenerli.»

Una corrente invisibile passò sulle donne nella sala di cemento armato. Sette donne vestite di grigio, su sette scranni di granito. Uniche macchie di colore, la diversità della loro pelle. E il rosso violento degli identici anelli di rubino all'anulare sinistro di ognuna di loro.

«Non rinunci ai tuoi atteggiamenti discutibili, Madre Undulna.» La donna sullo scranno al centro accavallò le gambe nel senso opposto. Fu l'unico, esile segno di irritazione. «Nemmeno qui, ora.»

«Certamente non qui, Madre Superna Micol. E soprattutto *non* ora.»

Sguardi passarono da una all'altra delle donne grige. Undulna attese. Luce solare violenta penetrava dal varco rotondo nel soffitto a volta della sala, unica apertura sul mondo esterno nell'intera struttura. Là, nella Sala del Fulcro, *doveva* essere così. Ogni potere, ogni retaggio, ogni coscienza.

Tutto, tutto quanto, in assoluto, originava dalle sette Madri Superne in quella sala. Ogni decisione, ogni speranza, ogni condanna.

Le sette Madri erano l'alfa e l'omega della Nazione.

La Nazione stessa veniva da un tempo di cui si era perduta perfino la memoria. Una generazione dopo l'altra, un annientamento dopo l'altro, una resurrezione dopo l'altra. Avevano attraversato le epoche degli uomini. Testimoni e viaggiatrici, profetesse e giudici, vittime e guerriere. Avevano avuto molti nomi. Concubine dei demoni, emissarie del male, schiave di Satana. Ma un unico nome era passato attraverso roghi e tribolazioni, trionfi e sterminio, esaltazione e sottosuolo.

Streghe.

Una razza antica, molto più antica della razza umana. Una razza in grado dialogare con gli spettri, capace di scrutare nei labirinti, pronta a sfidare l'ignoto. La razza si era evoluta. Aveva superato linguaggi diversi, amalgamato culture antitetiche, plasmato economie contraddittorie, assorbito tecnologie estreme. Aveva stabilito regole, leggi, condanne. Si era tramutata in una vera e propria nazione, parallela e sotterranea rispetto alle nazioni degli uomini.

WITNA: WITCh NAtion, la Nazione delle Streghe.

Le streghe esistevano dall'alba del tempo. Gli uomini avevano cercato di distruggerle. Gli uomini avevano fallito. Le streghe continuavano a esistere. Le streghe avrebbero continuato a esistere. Anche *dopo*



Cage
Giorgia Pallaro
www.giorgiapallaro.it

la fine degli uomini.

«Nella Nazione tu sei rispettata, Undulna. Il rispetto che si deve al rigore scientifico dei tuoi studi. Ma non sei amata.» Madre Superna Micol, la donna sullo scranno al centro, esalò a fondo. «Sei consapevole di questo?»

«In tutta franchezza, Madre Micol, l'amore della Nazione è per me di interesse zero.»

«È forse la tua congenita predisposizione a oltraggiare l'autorità del Fulcro a interessarti di più, Cercatrice Undulna?»

«Era stata la Madre Superna all'estremità destra del consesso a parlare. Lineamenti asiatici, niente labbra, spillone attraverso capelli raccolti a crocchia. Undulna non ricordava il suo nome. Non le importava di ricordarlo.

«Non è mai stata mia intenzione oltraggiare,» rispose senza guardarla.

«Eppure continui a farlo,» rientrò Madre Superna Micol.

«Non confondete l'oltraggio con la verità.»

«Quindi, Cercatrice Undulna, saresti tu la depositaria della verità?» Insistè la Madre Superna asiatica.

«La verità, ci spiegò un saggio della razza degli uomini,» Undulna avanzò sul cemento della sala, «non è altro che una menzogna non scoperta.»

«Stai giocando con le parole, Undulna,» riprese Madre Superna Micol. «Nella tua richiesta di convocazione di emergenza del Fulcro parli di un avvertimento. Tutte noi stiamo aspettando che tu proceda...»

un sorriso increspò le labbra della donna grigia, «... ad avvertirci.»

Undulna andò a fermarsi ai margini del varco nel pavimento, esattamente in asse con il varco alla cuspide della cupola. Abbassò lo sguardo all'oblò di cristallo corazzato. C'erano delle figure oltre il cristallo, sotto il cristallo. Sagome rosso fuoco in un ambiente dalle tinte livide, invaso da luce cruda. Una sala operatoria. Una sala parto.

«La Nazione delle Streghe è sull'orlo dell'abisso.»

«Allora, abbiamo quei dati?»

«Li abbiamo, Madre Guardiania Atropo.»

«Quindi?»

Adepta Edda mostrò la lunga striscia dello stampato alla donna dal camice fiamma. Linee di percorsi ondulatori, picchi, inversioni, nodi.

«Nessuna alterazione, Madre Guardiania. L'attività cerebrale della Adepta Zea è...» Adepta Edda si passò la lingua sulle labbra aride. «...perfettamente normale.»

Madre Guardiania Atropo tornò a incombere su Zea. «Inteso, Adepta Zea? Perfettamente normale.»

«No, voi non capite! Io sento...»

«Noi capiamo alla perfezione, invece,» tagliò corto Madre Atropo. «Tu in realtà *non vuoi* questa figlia, Adepta Zea. Tu stai rinnegando la Nazione delle Streghe!»

«L'orlo di quale abisso, Undulna?»

Rughe simili a ferite di lama erano apparse sulla fronte di Madre Superna Micol.

«Quello della nostra fine.»

«La Nazione *non*-è prossima a nessuna fine, Madre Cercatrice!» La voce della Madre Superna asiatica era il sibilo di un rettile.

«La Nazione *non*-è al di fuori degli equilibri della Natura,» non cedette Undulna. «Le streghe hanno avuto un inizio. Le streghe avranno anche una fine.»

«Oltraggio, blasfemia... *Eresia!*»

«Parola ingombrante, quest'ultima.» Undulna le piantò gli occhi addosso. «Parola intrisa di troppe ceneri.»

«Io ritengo, Madre Superna Micol,» la Madre Superna asiatica si voltò verso la donna sullo scranno al centro, «che sia giunto il momento di allontanare la Cercatrice Undulna da questo consesso. E di bandirla da qualsiasi altro consesso futuro.»

Le altre cinque madri annuirono gravemente. Tutte quante.

Le rughe sulla fronte di Madre Superna Micol rimasero. «Madre Cercatrice Undulna, il Fulcro si è espresso.»

«Scelta del Fulcro.»

Undulna voltò le spalle al baratro sotto il cristallo, alla sala parto, alle figure di fiamma. Si avviò con calma verso il portale della Sala del Fulcro. Nel farlo, estrasse qualcosa dalla valigetta professionale. Un grosso fascicolo rilegato in cuoio nero. Lo lasciò cadere sulla piattaforma semilunare da cui sorgevano gli scranni di granito.

Fece un breve inchino di commiato. «Madri Superne.»

«Un momento.»

Undulna si fermò sulla soglia del portale.

Non si voltò.

«Che cos'è questo?»

«Carta.»

«*Madre Cercatrice Undulna!*» Adesso la voce di Madre Superna Micol era incrinata.

«*Questo,*» senza guardare il libro, Undulna tornò al cospetto delle sette donne grige, «siamo noi: le streghe. Nomi, epoche, luoghi, atti. Ottomila generazioni di streghe.»

Per un lungo momento, nella Sala del Fulcro ci fu solamente il sibilo del vento, appena un sussurro filtrato dagli spessori di cemento e acciaio del monolite tra le montagne.

«Com'è stato possibile risalire tanto indietro?» gli occhi della Madre Superna negra erano sbarrati.

«Stastica della complessità,» precisò Undulna. «Algoritmi retrogradi iterativi nello Spazio delle Fasi. Condizioni al contorno oscillanti secondo l'Equazione Logistica, margine di errore bi-quadratico integrato sulla Serie di Vogelhorst.»

«Teorie, speculazioni, ipotesi. Ottomila generazioni sono oltre...» la Madre Superna asiatica fece un gesto secco, come a scacciare un insetto fastidioso. «*Centoses-santamila anni!*»

«Il tempo del Principio,» confermò Undulna. «Il tempo di Lilith e della Profezia.»

Altro silenzio. Le donne grige evitarono di guardarsi l'una l'altra. Lilith, la Prima Madre. Colei che aveva dato inizio alla Razza, che aveva definito la Norma.

«Lilith è una leggenda,» rispose Madre Superna Micol. «Anche la Profezia di Lilith

è una leggenda.»

«Mentre la Norma di Lilith invece non lo è?» Undulna rivolse alle donne grige un sorriso in qualche modo beffardo. «Il Fulcro sta forse abbracciando un inedito dogmatismo selettivo?»

«Non costringerci ad ammonirti di nuovo, Madre Cercatrice,» avvertì la Madre asiatica.

«Voi state fingendo di non vedere il problema.» Undulna semplicemente ignorò l'avvertimento. «Voi state mentendo a voi stesse.»

«Questo è troppo!» insorse la Madre asiatica.

«La menzogna, Undulna,» Madre Superna Micol alzò un mano, imponendo ordine, «appartiene al mondo degli uomini, non alla Nazione delle streghe. Certamente non appartiene al Fulcro. In ottomila generazioni di streghe non è mai stata trovata alcuna traccia di stregoni maschi. Ecco la realtà della Norma. Nel tempo del Principio, anche la Norma era una leggenda. Ma più tardi, nel tempo della ragione, l'anatomia ci ha fornito la risposta.»

Undulna annuì: «*Situs viscerum inversus.*»

Le donne grige la stavano osservando. Razze diverse, età diverse, culture diverse. Un unico denominatore comune assoluto: *situs viscerum inversus*, collocazione invertita delle viscere. Cuore a destra, fegato a sinistra, stomaco a destra, pancreas a destra. Specularità degli emisferi cerebrali. Le streghe, tutte le streghe, erano diverse. Diverse dentro, nel profondo dell'essere.

Lo erano sempre state.

«Non esistono stregoni maschi,» riprese Madre Superna Micol, «semplicemente perché *non-possono-esistere*. Nessun maschio con *situs viscerum inversus* è mai sopravvissuto alla nascita. Le prime streghe sapevano solamente questo. Per spiegare l'inspiegabile, inventarono la Norma. Per non rinunciare alla leggenda, attribuirono la Norma a Lilith in modo apocrifo. E tutto questo, Undulna, è storia, non menzogna.»

«E Lilith,» dichiarò la Madre asiatica, «È una leggenda!»

«Madre Undulna,» la Madre Superna sud-americana accennò al fascicolo, «non vorresti dirci qual è il senso di questa tua monumentale ricerca?»

Undulna inarcò un sopracciglio. «Credevo che il Fulcro si fosse espresso sul mio allontanamento.»

«La tua verità, Undulna,» intimò Madre Superna Micol. «Adesso.»

Undulna prese il libro, lo aprì, lo sfogliò lentamente. Pagine su pagine invase da elenchi, equazioni, curve analitiche. Seguite da altra pagine con altri elenchi, altre equazioni, altre curve analitiche. Si fermò su un passaggio a centro pagina.

«*Guardati da chi di noi verrà a camminare sulla terra degli uomini nel tempo dei morti. Guardati da chi di noi verrà a camminare sulla terra nel Giorno Segreto.*» Undulna tornò al alzare lo sguardo sulle donne grige. «Traduzione dal sanscrito antico di Madre Cercatrice Cassandra.»

«La traduzione della Profezia ci è nota.» La Madre Superna europea incrociò

Alan D. Altieri

Alan D. Altieri è nato nel 1952 a Milano, dove si è laureato in ingegneria. È vissuto a lungo a Los Angeles, lavorando per il cinema come sceneggiatore. È considerato il maestro italiano dell'action-thriller. Con il romanzo *Kondor* ha vinto il Premio Scerbanenco 1997 per il miglior romanzo giallo italiano.

Journalism
Giorgia Pallaro
www.giorgiapallaro.it



le braccia. «E a tutte noi, inclusa te, Madre Undulna, è parimenti noto che il dibattito sulle interpretazioni del Giorno Segreto rimane aperto.»

«Aperto soprattutto su quel primo imperativo,» annuì Undulna. «*Guardati*. Ma potrebbe anche essere *guarda*, oppure *osserva*. O addirittura... *inchinati*.»

«Vieni al punto,» intimò la Madre asiatica.

«Apocrifa o no, Lilith non conosceva il Giorno dei Morti come lo intendiamo oggi. Conosceva però il culto dei morti in senso lato. Uno dei culti più antichi degli esseri senzienti. E conosceva la Norma.» Undulna posò nuovamente il libro. «Il Giorno Segreto è una sintesi divinatoria di tutto questo.»

«Ottomila generazioni, centosessantamila anni.» Madre Superna Micol scosse il capo. «Undulna, perché hai voluto tanto ossessivamente inseguire gli spettri?... *Perché?*»

«Perché mai, *MAI*, in nessun tempo, in nessun luogo, una strega è venuta alla luce nel Giorno dei Morti.» Undulna indicò a braccio teso l'oblò di cristallo al centro del pavimento della Sala del Fulcro. «Fino a questo Giorno dei Morti.»

Le donne grige si guardarono di nuovo.

«Il Giorno Segreto è *oggi*.» Undulna esalò a fondo. «La Norma sta per essere infranta.»

«Tu ricorderai chi sei, Zea» la voce di Madre Atropo era dura come la luce della scialitica. «Una adepta della Nazione delle Streghe.

Zea non parlò. Da qualche parte nella sala parto, uno degli strumenti di monitoraggio lanciò un breve segnale acustico: *beep*. Nessuna delle donne in camice color fiamma parve farci tropo caso.

«E tu assolverai il compito per il quale la Nazione ti ha selezionata. Lo assolverai senza esitare!»

Beep! Beep! Adepta Edda fu l'unica a voltarsi. Era lo scanner cardiovascolare.

«Non esitare oltre nemmeno tu, Madre Atropo.» Zea alla fine girò il viso verso la donna vestita di fiamma. «Fa' pure quello che *tu* devi fare per la Nazione delle Streghe.»

«Le tue parole sono una provocazione.»

«Sbagliato.» Ogni paura era scomparsa da Adepta Zea. «Le mie parole sono una minaccia.»

Beep! Beep!

«Ma-madre Atropo?...» Era Adepta Edda.

«Non ora!» Madre Guardiana Atropo si protese sulla ragazza sdraiata sul lettino d'acciaio. «Ora ascoltami bene, piccola insolente...»

Beeeeeeppppppp!

«100-70. Diminuzione di pressione arteriosa.»

Madre Atropo si voltò di scatto. Adepta Edda, terrea in viso, indicava il monitor dello sfigno. Curve dell'Algebra Booleana flettevano verso il basso. Sempre più in basso. Inarrestabili, inesorabili.

«Il ridicolo.»

Qualcuno stava ridendo. Una risata

simile al raschiare di unghie troppo lunghe su una lavagna ancora sporca di gesso.

«È questo l'aspetto più deprimente,» la Madre Superna asiatica completò quella sua risata artefatta, offensiva. «Tu, Ceratrice Undulna, ti stai solo coprendo di ridicolo.»

Undulna si limitò a osservarla.

«Servirsi della matematica superiore per dare validità a un infantile aneddoto mitologico,» la donna grigia scosse il capo con aria di compatimento. «È peggio che ridicolo: è patetico.»

«E tu stai dimenticando le tue origini, Madre Superna. *Questo* è patetico.» Undulna rimase impassibile. «Tu stai dimenticando chi sei... Chi *siamo*.»

«Non osare...»

Madre Superna Micol sollevò la mano destra, dito indice teso. La Madre Superna asiatica si costrinse a interrompersi.

«Non c'è nulla di anomalo nella nascita di oggi, Undulna, semplicemente perché *non può* esserci nulla di anomalo,» Madre Superna Micol era controllata, rilassata. «Ogni cosa è stata premeditata, valutata, calcolata. Selezione della genitrice, tecnica trapianto degli ovuli, struttura del genoma fecondante, tempi di gestazione. Arriverei dire che la nascita di oggi, la quale cade nel Giorno dei Morti in modo del tutto casuale, può essere vista come un vero e proprio manifesto dell'ingegneria genetica della Nazione delle streghe elevata a scienza esatta.»

«L'ingegneria genetica *non* è una scienza esatta,» Undulna aggirò lentamente

l'oblò nel pavimento della sala. «In realtà, non è nemmeno una scienza. L'ingegneria genetica è un tiro di dadi effettuato da qualcuno afflitto da terminale delirio di onnipotenza.»

«Poniamo fine a questa oltraggiosa, oscurantistica farsa, Madre Micol,» la Madre Superna asiatica accennò all'oblò di cristallo nel pavimento. «La nascita ormai è imminente.»

«Hai parlato di trapianto degli ovuli, Madre Micol,» martellò Undulna. «Più di uno quindi.»

«Tre, per la precisione. Per garantire con certezza lo sviluppo di almeno uno.»

«Hai anche detto che Adepta Zea sta completando la gravidanza con successo. Vi aspettate quindi un parto trigemino?»

Nella Sala del Fulcro regnò un improvviso silenzio.

Undulna incrociò le braccia: «Non credo di avere inteso la vostra risposta, Madri Superne.»

«Sarà un parto singolo,» precisò la Madre Superna europea.

«Per cui che fine hanno fatto due ovuli su tre?»

Altro silenzio.

«Madri?»

«Il terzo ovulo li ha...» Madre Superna Micol andò alla ricerca della parola adatta. La trovò. «Fagocitati.»

«Vale a dire *divorati*.»

Le donne grige si scambiarono un ennesimo sguardo. Nella Sala del Fulcro regnò un altro silenzio.

«Che cosa aspetti, Madre Guardiania

Atropo?» Il viso di Zea era statico come quello di un cadavere. «Da' alla Nazione delle Streghe quello che la Nazione delle Streghe vuole. *Tutto-quanto!*»

Beeeeeeeeppppppp! Beeeeeeeeppppppp!

«95-65. Continua a scendere.»

Madre Guardiania Atropo vorticò su sé stessa, due volte. Sull'andata, verso la stazione di analisi pressione. Sul ritorno, verso il tavolo operatorio. Zea, pallida, remota, la stava ancora fissando.

Beeeeeeeeppppppp! Beeeeeeeeppppppp! Beeeeeeeeppppppp!

«80-50! È al collasso!...»

«Sta andando in shock cardiogeno. Dobbia...» Madre Guardiania Atropo si interruppe.

Tra le gambe divaricate di Zea, qualcosa di rosso stava dilatandosi sull'imbottitura immacolata che copriva la lastra d'acciaio.

«Può accadere.»

«Che cosa può accadere?» L'ipotesi di un sorriso incurvò i lineamenti cesellati di Undulna. «Il cannibalismo embrionale?»

«Macabra scelta di termini, Undulna,» ammonì Madre Superna Micol.

«Macabra ma anche realistica, o sbaglio?»

«La scomparsa di quei due embrioni non è necessariamente un evento eccezionale,» insisté la Madre europea. «È accaduto anche in altri casi. Lo sviluppo degli embrioni è diverso da utero a utero. Lo stesso vale per la sopravvivenza degli embrioni stessi. L'importante è che Adepta Zea HA

portato a compimento la sua gravidanza con successo.»

«Ma supponiamo, per amore della discussione, che un'anomalia effettivamente si verifichi,» Undulna si schierò di fronte alle Madri. «Supponiamo, sempre per amore della discussione, che oggi la norma venga effettivamente infranta. A quel punto?»

«Non accadrà,» dichiarò la Madre Superna asiatica.

Undulna non parlò. Continuò a fissare le donne grige e basta.

«A quel punto,» Madre Superna Micol sospirò, «l'integrità della Norma verrà preservata»,

«L'integrità della Norma verrà preservata,» ripeté Undulna.

«Esatto.»

«A quale prezzo?»

«Quello che sarà necessario,» Madre Micol non la stava guardando. «Secondo la Legge della Nazione delle streghe.»

«E nel passato quante altre volte la Norma è già stata... *preservata*?»

Nessuna risposta.

«Ritengo che sia giunto il momento di accogliere il suggerimento della rappresentante del continente asiatico.» Undulna annuì lentamente. «*Porre fine.*»

Beeeeeeeeeeeeppppppppppppppp!

Un urlo continuo, lamentoso. Strumenti privi di anima che decretavano il destino di esseri con troppe anime.

«Arresto cardiaco!» Adepta Edda batté freneticamente sui tasti del terminale dia-

gnostico. «Codice Blu! Codice Blu!»

Zea giaceva sul tavolo d'acciaio fradicio di sangue. Occhi chiusi, pelle di un pallore cristallino. Tutto attorno a lei, la sala parto era un calderone di movimenti simultanei, caotici.

«Defibrillatore! Adrenalina!...»

«No.»

Madre Guardiania Atropo sollevò su naso e bocca la maschera chirurgica.

«Che cosa dici, Madre Atropo! Ma non vedi? Sta morendo!...»

Stillicidi rossi continuavano a gocciolare sul pavimento. Cascade di rubini liquidi sotto il fascio crudo dell'alogeno.

«L'utero è sacrificabile,» Madre Atropo rimosse il telo bianco che copriva la convessità del ventre gravido di Zea.

«Utero?» Adepta Edda aveva gli occhi pieni di lacrime. «È un essere vivente! È una di *noi*!»

«Anche *noi* siamo sacrificabili. Solamente la Nazione è eterna.» Madre Atropo estese la mano guantata. «Bisturi.»

«Madre, no... *NO!* Cerchiamo di...»

«*Bisturi!*»

I corvi aspettavano.

Erano calati sul monolite di Fulcrum come una legione si spettri alati. Adesso serravano gli artigli sui reticolati di filo spinato, sui tralicci delle antenne, sul cemento delle strutture. Avevano invaso tutto quanto.

Le donne armate di fucili d'assalto arrastrarono nel vento torrido.

I corvi rimasero a osservarle con occhi

simili a biglie di ossidiana.

I corvi non avevano nessuna fretta. Erano più antichi delle streghe. E molto molto più antichi degli uomini.

«Cerchiamo di rianimarla!»

«Non prioritario.» Madre Guardiania Atropo depose il feto purpureo, gocciolante, sul vassoio sterile. «Procedo al taglio del cordone ombelicale.»

Zea giaceva inerte sull'acciaio allagato di sangue. Volto livido, lineamenti rilassati.

«Defibrillatore!» Adepta Edda afferrò gli elettrodi. «Carica massima!»

«Ho detto...» Madre Atropo annodò il cordone, sollevò il feto a testa in giù tenendolo per le caviglie. «*Non-prioritario.*»

Whack!

Sculacciò il feto.

Il feto urlò. Primo vagito di polmoni pieni di fluido che si riempivano dell'aria del mondo.

I corvi urlarono.

Un milione di corvi.

Un miliardo di corvi.

Riempirono l'aria del mondo con il loro furore.

Madre Atropo.

Nessuna parola.

Ti ascolto, Madre Micol.

Non c'era nessun bisogno di nessuna parola nella Nazione.

La creatura... Vive?

Madre Guardiania Atropo irrorò il feto con acqua distillata a bassa pressione.

“ Amate, rispettate la donna.
Non cercate in essa solamente un conforto,
ma una forza, una ispirazione,
un raddoppiamento delle vostre facoltà
intellettuali e morali.
Cancellate dalla vostra mente
ogni idea di superiorità:
non ne avete alcuna.
Un lungo pregiudizio ha creato,
con una educazione disuguale
e una perenne oppressione di leggi,
quell'apparente inferiorità intellettuale,
dalla quale oggi argomentano
per mantenere l'oppressione. ”

Giuseppe Mazzini

Vive.

Sangue raggrumato, fluidi amniotici, grumi di placenta andarono ad attorcigliarsi nello scarico. Per essere risucchiati via, nel nulla.

La Norma è preservata?

Madre Guardiania Atropo passò uno scanner al laser sul torace, sull'addome del feto urlante.

Situs viscerum inversus integro.

Nessun altro movimento nella sala parto.

La domanda non è questa.

Le adepti vestite di fiamma stavano addossate alle pareti.

Vogliamo una risposta, Madre Guardiania Atropo!

Madre Guardiania Atropo si staccò dal vassoio sterile. Non osservò il feto.

La Norma è infranta.

Fuori della sala parto, fuori dalla Sala del Fulcro, i corvi continuavano a urlare.

Il tuo dovere, Madre Guardiania Atropo, il dovere di ogni Madre Guardiania, è preservare l'integrità della Norma.

La mente di Madre Superna Micol, le menti di tutte le Madri Superne, erano un unico baratro di tristezza, di sofferenza.

So perfettamente qual è il mio dovere.

Madre Guardiania Atropo tornò ad afferrare il bisturi. Lo stesso bisturi con cui aveva aperto il ventre di Zea, con cui aveva tagliato il cordone ombelicale del feto.

ALLORA COMPI IL TUO DOVERE!

Con la mano destra, Madre Guardiania Atropo inchiodò il cranio del feto contro l'acciaio. Con la sinistra, portò la lama del bisturi contro l'arteria carotide, contatto

diretto.

FALLO, ATROPO! FALLO ADESSO!

«Nella Profezia di Lilith non si parla di omicidio.»

Voce. Non doveva esistere. Non là, non ora. Le adepti si ritrassero ancora di più, frammenti color fiamma contro le tinte dei metalli, sfuocate nel chiarore livido delle alogene.

«Vattene!» Le dita di Madre Atropo si contrassero sull'impugnatura del bisturi. «Fuori di qui... eretica!»

Undulna. Sulla soglia della Sala Parto.

«Certamente non si parla mai di infanticidio.»

Il bisturi in pugno a Madre Guardiania Atropo lampeggiò.

Undulna fece un gesto distratto, al limite del tedio.

Madre Guardiania Atropo volò all'indietro, uno spaventapasseri sradicato da un vento ciclonico. Pestò di schiena contro il muro opposto della sala parto. All'impatto, una mezza dozzina di vertebre andarono in briciole. Dita prive di forza si rilasciarono. Il bisturi che aveva in pugno cadde chissà dove. Pezzo di ferro inutile, dimenticato.

Il vento ciclonico falciò l'intera sala parto. Un inarrestabile, folgorante *poltergeist* telecinetico. Strumenti e apparati di disgregarono. La scialitica esplose. Strumenti chirurgici vorticarono a conficcarsi nel soffitto di cemento. Le adepti si aggrapparono le une alle altre, cercando di non essere spazzate via come foglie morte.

Undulna avanzò lentamente nel maelstrom. Per un breve momento, si fer-

mò accanto al lettino d'acciaio. Sfiò con le dita il volto terreo, le palpebre di Zea.

«Dormi...»

Undulna emerge da Fulcrum.

Venti, trenta bocche da fuoco di armi automatiche la inquadrarono.

«Fermati! Non costringerci...»

I corvi calarono sulle donne in mimetica da combattimento. Nere correnti di ali, becchi, artigli. Le donne urlarono, le donne crollarono.

Undulna accarezzò la testa del bambino urlante, raccolto contro il suo corpo all'interno della spessa giacca di pelle.

«Creatura intelligente...»

Occhi grigi come l'acciaio si fissarono nei suoi.

«...che tu possa avere il coraggio di tua madre.»

Il primo degli stregoni smise di piangere. Undulna gli passò l'indice sulla fronte calda e umida. Era sopravvissuto al *situs viscerum inversus*. Era sopravvissuto alla Norma. Era sopravvissuto anche al Giorno Segreto. Tutto questo era stato scritto. Nel tempo del Principio. Da Lilith.

Il primo degli stregoni scrutò verso il più alto dei cieli.

I corvi lo aspettavano.

Lo chiamano *Padre*.

Chi difende Margherita

Maurizio de Giovanni

Margherita si sveglia di botto, col tonfo della porta d'ingresso che si chiude. Sbatte le palpebre nella luce azzurrina che viene dal televisore, consapevole della bocca impastata e del divano. Capisce e si alza, avvertendo una fitta alla schiena per la posizione scomoda, ma è tardi: lui è in piedi, di fronte a lei.

Guardati, fa dopo un attimo di silenzio. Ma guardati. Fai schifo.

Margherita cerca di parlare, ma lui si è già girato e sta andando verso la cucina. Guarda l'ora: mezzanotte. Non ricorda di essersi raggomitolata sul divano, non ricorda quale programma stava guardando, non ricorda a che cosa pensava. Si è addormentata di schianto, come al solito di un sonno buio e senza sogni; un sonno colpevole.

Lo raggiunge mentre lui sta riempiendo un piatto di roba verdastra, da una busta presa dal congelatore. Non la guarda. Fischietta a fior di labbra, fa sempre così quando è imbestialito. Scusami, gli dice. Mi sono addormentata.

Mette il piatto nel microonde. Non le risponde.

Com'è andata?, gli chiede. E a te che te ne frega, le fa lui. A te non frega niente di niente e di nessuno. Né di me, né dei tuoi figli. Niente.

No, fa lei, questo non lo puoi dire. Io mi spezzo la schiena...

Lo schiaffo le arriva improvviso, sul volto. Le lascia una scia bruciante, gli occhi pieni di lacrime. La testa fa uno scatto all'indietro, la mano le sale alla guancia.

Zitta, le dice. Almeno abbi il pudore di stare zitta. Tu e il lavoro, tu e il tuo mondo. Tieniti questo, e non rompermi i coglioni. Non mi venire a chiedere come sto, com'è andata la mia giornata. Dimmi piuttosto com'era vestita tua figlia stamattina, quando l'ho portata all'asilo. O com'è andato il colloquio con i professori di tuo figlio, giacché come al solito non c'eri. Chiedimi questo. Anzi, non chieder-melo, che non te ne fotte minimamente. Lasciami in pace, lasciami mangiare.

Al naso di Margherita, insieme all'odore del minestrone che si riscalda, arriva il retrogusto di un profumo che le sembra di conoscere; un profumo di donna, che viene dal bavero della giacca di lui. Per un attimo vorrebbe chieder-gli come mai rientra a mezzanotte, se chiude lo studio alle nove. Ma poi sente la guancia che le bolle, e lascia perdere.

Porta a tavola posate e bicchieri. Io con te a tavola non mi siedo, dice lui. Piuttosto mangio in piedi. E allora Margherita toglie un coperto, e pensa che mangerà un po' di pane più tardi, se le tornerà la fame: ma ora le si è chiuso lo stomaco.



Maurizio De Giovanni

Ha iniziato a scrivere nel 2005 vincendo un concorso per giallisti esordienti con un racconto avente per protagonista il **commissario Ricciardi**. I romanzi con Ricciardi sono tradotti in Germania, Spagna, Francia e Inghilterra e sono in corso di pubblicazione negli Stati Uniti. Nel 2012, sempre per **Einaudi Stile libero**, è uscita la *uniform edition* del ciclo del commissario Ricciardi, ambientato nella Napoli del fascismo.

Va nella stanza della figlia: la bambina dorme, abbracciata a un leoncino di peluche. È bella, dolcissima. La vede già grande, le prende l'ansia: sto perdendo qualcosa, forse l'ho già persa. Forse ha ragione lui.

Toglie le scarpe per non far rumore, il cuore in gola. Vuole vedere dormire suo figlio, sentirsi rassicurata dal respiro profondo, dai sogni che le piaceva immaginare dietro i suoi sorrisi, quand'era neonato e si addormentava mentre succhiava la vita dal suo seno.

La luce accesa sullo scrittoio, sta chattando al computer. Sei ancora sveglio?, gli chiede. Lui le lancia un'occhiata distratta e riprende a digitare. Tu pure, sei ancora sveglia. E un'ora fa russavi sul divano. Io ho lavorato, gli dice: ho lavorato tutta la giornata. Ecco, brava, risponde lui. E tornaci, al lavoro. Non rompere le scatole a me.

D'impulso prende il filo e toglie la spina. Il computer si spegne con un ronzio. Il ragazzo la fissa, poi sorride solo con la bocca, e ironicamente applaude. Chi sei? Ma chi sei, tu? Guardati: il trucco sbavato, la giacca spiegazzata. Una povera vecchia. Mia madre è una povera vecchia. Che si leva la piccola soddisfazione di spegnere il mio computer. Ma a te, mia cara povera mamma, la spina chi l'ha tolta? Vai a lavorare, vai. Solo questo sai fare: se lo sai fare.

Margherita esce dalla stanza retrocedendo, terrorizzata. Quando era successo, che il suo bambino era diventato questo mostro così simile al padre?

Non dorme, stanotte, Margherita. Forse per l'ora di sonno che ha fatto, stremata, sul divano. Forse per la guancia che bolle, forse per le parole del figlio. Il lavoro, pensa. Tutta colpa del lavoro. Ma che faccio, di male? Sono meno mamma, meno moglie, meno figlia, meno amica, se lavoro? È vero, ci sono poco. Ma non è per divertirmi.

E allora, perché? Per seguire un vecchio sogno che nemmeno ricordo, adesso? Per l'orgoglio che brillava negli occhi di mio padre, il giorno che mi vide lavorare per la prima volta? Per avere in tasca due soldi in più che non ho il tempo di spendere?

Lo sente russare. Si avvicina alla sua giacca, l'annusa. Non si era sbagliata, il profumo che lei stessa usava un paio d'anni fa e che non usa più. Assurdamente si sente in colpa, forse cerca in un'altra un po' della lei che era stata. Va ad affacciarsi alla porta del figlio: adesso dorme, e sembra di nuovo il suo bambino.

Va in bagno a piangere, Margherita. Sui cocci della sua vita, che le sono ancora cari. E poi si accoccola sul divano, per rubare un altro po' di sonno alla notte.

La mattina dopo Margherita siede al suo posto, col solito sorriso: ha cacciato i cattivi pensieri, chi va da lei ha diritto a una mente lucida e sgombra. Si accomodi, dice alla donna.

Quella si toglie gli occhiali da sole e scopre un occhio gonfio e bluastro. Mi aiuti, avvocato, dice a Margherita. E scoppia a piangere.

“ Invece di una donna
che ama qualcun altro
tanto da soffrirne,
voglio essere una donna
che ama abbastanza
se stessa
da non voler più soffrire.

Robin Norwood

Donne che amano troppo, 2004

Segni

Barbara Fiorio

Un uomo normale

Mi fa incazzare quando fa così. E lo sa che mi fa incazzare.

Non chiedo molto, non vivo mica nel Medioevo, non sono mica un musulmano, non sono nemmeno un terrone, capisce cosa intendo, io sono un uomo dei nostri tempi e di vedute larghe, mi sta bene che le donne studino e lavorino, mi sta bene che escano con le amiche, ogni tanto, e che abbiano la loro libertà e la loro autonomia, ci mancherebbe, è giusto. Però dei limiti servono. Servono per salvaguardare una coppia, una famiglia e persino la società. Sono come le leggi: vanno rispettati. Rispettati. Già. Alla fine è semplice, è una questione di rispetto.

Se sei la mia donna mi devi rispettare, come io rispetto te.

E invece lei se ne frega, esce dal lavoro alle cinque e alle sei non è ancora a casa. Cazzo.

Poi racconta che doveva fare la spesa, che la collega

aveva bisogno di parlare, che ha perso l'autobus. Stronzate.

Ogni volta ne racconta una e alle sei non è mai a casa.

Eppure non chiedo tanto, chiedo solo che alle sei lei rientri, che prepari una cena decente, che abbia il tempo di farmi trovare una casa pulita e in ordine dove mi faccia piacere tornare la sera. Non chiedo molto.

E sono anche uno che aiuta, sia chiaro. Le do sempre una mano a sparecchiare, ritiro la roba stesa quando me lo chiede, mica rispondo che sono lavori da donna, figurarsi, oggi le cose sono cambiate, si lavora tutti, è giusto che l'uomo aiuti un po'.

Non ne trova tanti, come me, può starne certa.

La lascio anche andare due volte alla settimana a danza, perché le piace fare danza. Non balli di coppia, sono stato chiaro su questo, che si scordi di fare corsi di tango o di latino americano, quelli sono per gli sfigati che cercano di beccare e vanno a fare la figura da cioccolatai in giro, facendo le mosse come se fossero i più grandi ballerini del mondo o dimenandosi come selvaggi.

Lei fa danza moderna, così si diverte e si tiene in forma. Sono anche andato a vedere un paio di lezioni, l'insegnante è una donna come tutte le allieve, be', a parte uno ma che non è decisamente un uomo, lo conto come una donna.

È anche giusto che lei si diverta un po', come quando

“ Chi ha reso l'uomo il giudice esclusivo, se la donna condivide con lui il dono della ragione? ”

Mary Wollstonecraft



Hiding
Giorgia Pallaro
www.giorgiapallaro.it

io esco con gli amici, non facciamo niente di male, l'importante è stare sempre entro i limiti. Rispettarsi.

E io sono uno che la rispetta, di questo può starne certa.

Però non mi deve far incazzare. E lo sa.

Ci sono delle volte in cui mi provoca e mi fa saltare i nervi ma siccome sono un uomo civile mi so trattenere e resisto alla tentazione di rimetterla al suo posto. Però ogni tanto uno schiaffo ben assestato ci sta, eh. E lei qualche volta se lo va proprio a cercare. E lo sa.

Poi piange e ha pure il coraggio di dirmi che non mi devo permettere, neanche l'avesse picchiata, che un ceffone lo si dà anche ai bambini, è educativo, e se lei fa qualcosa di sbagliato è normale che io reagisca, è lei che deve capire.

Non chiedo molto, mi basta che faccia quello che qualunque donna educata e di buon senso farebbe, non pretendo certo che vada in giro con il burka, mi accontento che non si metta una minigonna se non è in giro con me, o che non faccia battute maliziose e ironiche

coi miei amici, che poi pensano che lei ci stia, che se un uomo ci prova è anche perché trova delle donne che ci stanno, eh, che noi uomini non siamo mica delle bestie, ma se dall'altra parte c'è una donna che fa la cretina siamo autorizzati a farcela. Non io, io sono sposato, ma dico in generale.

Così sono andato a casa in anticipo, quella sera, e volevo proprio vedere cosa si sarebbe inventata per giustificarsi.

Perché mi fa incazzare quando fa così. E lo sa che mi fa incazzare.

E mi creda, signor Giudice, le ho dato solo uno schiaffo, non l'ho mica picchiata davvero, è lei che è caduta e ha sbattuto la testa contro lo spigolo, ma non è colpa mia. Era solo uno schiaffo, e se l'è meritato, mi creda. Erano le sette passate, lei cos'avrebbe fatto? Sono sicuro che sua moglie se ne sta a casa ad aspettarla, la sera, e non se ne va in giro a farsi i fatti suoi.

A me fa incazzare quando fa così. E lo sa che mi fa incazzare.

Una ragazza normale

No, davvero, è troppo preso da me. Si vede.

È che ci lega questa cosa speciale, a noi due, non riusciamo a stare divisi, abbiamo provato a lasciarci, ma non ce la facciamo.

È che lui mi piace troppo e anche io gli piaccio un casino.

Mia madre dice che è un deficiente ma lei non lo conosce come lo conosco io.

È un tipo in gamba, invece, solo che è stato sfortunato nella vita e ha incontrato un sacco

di stronzi che gli promettevano un lavoro e dopo un mese cambiavano idea. Perché lui è uno sincero, che dice le cose che pensa, non è uno di quelli finti che fanno tutti i gentili perché sono dei ruffiani, lui non ha paura dei superiori, lui guarda tutti in faccia, lui non si fa problemi e questo non piace, perché alla gente non piace che gli si dicano le cose come stanno, e così la paga lui.

Ma è un tipo in gamba, una volta la moto di un mio amico aveva un problema che nessuno riusciva a risolvere e lui ha capito subito cos'era e l'ha messa a posto. Gli altri non c'erano riusciti e si erano messi in tasca pure dei soldi per non fare niente.

Ma la gente, solo perché uno magari ha fatto il perito tecnico e non è andato all'università, pensa che sia uno scemo, perché sono intelligenti loro con la loro laurea e i loro modi sofisticati.

E poi mi ama davvero. Un mese fa ha rischiato di farsi beccare per scrivermelo sul muro davanti al negozio dove lavoro. Avevamo litigato di brutto perché avevo saputo che si era portato nel bagno della disco quella scema della Chicca, che gli sta dietro da una vita, e quando la mattina sono arrivata al lavoro e ho visto quella scritta sul palazzo di fronte mi sono sentita morire. Un gesto così, per me, non lo aveva fatto mai nessuno. E io so quanto può essergli costato, che lui non si lascia mai andare davanti agli altri, lui fa il duro con gli amici, ma io lo so che invece, dentro, è dolcissimo.

E poi comunque con la Chicca aveva usato il preservativo, mi ha detto, perché di quella

non si fiderebbe mai, non come con me, con me è diverso, con me non usa niente perché tra noi è amore, usare il preservativo sarebbe come dirmi che non si fida, sarebbe come mettere qualcosa tra noi, invece lui mi rispetta e sa che io sono una a posto.

E mi ha anche detto che quella era stata l'unica volta che era andato con un'altra da quando sta con me e io so che era sincero, perché lui è così, lui è uno che dice la verità, e poi è geloso e se uno è geloso vuol dire che ci tiene, che mi considera la sua donna, non una qualunque. E io lo so quant'è geloso, una volta mi ha cioccato una sberla in faccia perché mi ha visto parlare con uno e non ci ha più visto, è venuto lì, gli ha detto di starmi alla larga che io ero sua e siccome io ce l'avevo con lui perché era da un'ora che stava con gli amici e non mi cagava, gli ho detto di farsi i fatti suoi. A quel punto mi ha cioccato una sberla che son caduta per terra da quanto era forte e ho capito quanto fosse incazzato, perché era geloso, perché ci tiene davvero un casino, a me.

È stato troppo bello far l'amore, quella sera, eravamo eccitatissimi.

Ma tu lo sai cosa sono i condilomi? Ah, lo sai. Eh, ma tu sei una che legge, io non ne ho mai sentito parlare. Boh, non ho capito bene, ieri la dottoressa mi ha visitata e mi ha detto che li ho tutti nell'utero, pensa, tutti là in cima, per quello non me n'ero accorta, non si sentono lì, però mi ha detto che non posso essermeli presi in spiaggia, ha detto che me li ha attaccati lui. Ma secondo me sbaglia. Però mi ha spaventata, ha parlato di cancro all'utero, secondo me lo ha fatto per farmelo lasciare,

ma io non sono mica stupida, lo so benissimo che il cancro non è una cosa che si attacca, non mi frega, e io lui non lo lascio, siamo troppo fatti l'uno per l'altra, non me ne importa niente di quello che dicono gli altri.

Una donna normale

Oggi mi hanno regalato un ramo di mimosa.

Non so a voi, ma a me la mimosa non piace e non mi piace neanche la festa della donna.

A voi lo posso dire, con voi mi sento libera di dire qualunque cosa, non potreste mai riconoscermi se mi incontraste per strada, ma mi conoscete meglio di chiunque altro.

Dicevo, la mimosa e la festa della donna. Non trovate che sia discriminante per noi donne avere una festa dedicata? Il giorno in cui non ci sarà più l'otto marzo, allora sì che potremo festeggiare di essere veramente libere.

Io non so se sono libera.

Mi piaceva molto, sapete? Era sempre così gentile con me, sapevo di piacergli anche io.

Lo conoscevo da alcuni mesi, era un mio compagno di università, abbiamo fatto alcuni lavori insieme ed eravamo in sintonia.

Ho sbagliato quando l'ho invitato a salire per prendere un libro.

Quando mi ha baciata ero emozionata, certo, speravo mi baciasse, lo desideravo da tanto, ma non volevo che andasse oltre e invece...

Io ho detto di no, l'ho detto più volte, l'ho detto quando mi ha messo la mano sotto la gonna, l'ho detto quando mi ha aperto la camicetta, l'ho detto quando mi ha afferrato i polsi e me li ha tenuti fermi sopra la testa, lo dicevo

mentre era sopra di me, mentre mi spostava gli slip ed entrava, lo dicevo mentre ansimava sopra di me, ma non riuscivo a urlare, non riuscivo a muovermi, riuscivo solo a dirgli di no, per favore di smetterla ma non bastava, non è bastato.

È colpa mia, non dovevo invitarlo. Non dovevo fargli capire che mi piaceva, non dovevo farmi baciare in camera mia, seduti sul mio letto, senza nessuno in casa, ho sbagliato io. E poi tutti sapevano che lui mi piaceva, non avrei mai potuto dire che...

Mi vergognavo a dirlo, mi vergogno anche adesso, qui, su questo blog privato, tra voi che mi leggete da tempo e non conoscete il mio nome. Mi imbarazza.

E ricordo che mi sentivo sporca, mi sentivo sbagliata.

In fondo non mi ha picchiata, non mi ha fatto del male, non mi ha strappato i vestiti e io non ho reagito.

Non ho reagito.

Quando vedi certe scene nei film pensi che se capitasse a te ti batteresti come una belva, che lo picchieresti, graffieresti, gli daresti ginocchiate, lo morderesti. Almeno urleresti.

Invece niente, non ho reagito.

Non credevo che mi stesse davvero succedendo una cosa simile.

Ero inchiodata sotto di lui dall'incredulità e dal rifiuto di esserci. E credo di aver pensato che se stavo ferma non mi faceva del male e tutto sarebbe durato meno, credo di aver pensato che era un mio compagno di classe che mi piaceva, che era uno che conoscevo,

un bravo ragazzo, che forse pensava che io volessi farlo, in fondo lo avevo invitato a salire in casa, non mi stava davvero... Non stava facendo qualcosa contro la mia volontà.

Forse se avessi reagito con graffi e urla si sarebbe fermato, ma io non ho reagito, l'ho lasciato fare, anche se dicevo di no, di smetterla per favore, che non volevo, non l'ho graffiato, non ho urlato.

Lo avevo fatto salire in casa mia, nessuno mi avrebbe creduta.

Così mi sono detta che la stavo facendo troppo grossa, che non era successo niente di grave, che era meglio far finta di niente. Che era stato solo un incontro molto appassionato, forse un po' brutale, ma niente di più. L'ho pensata così, ho deciso di pensarla così, era più facile da accettare.

A volte mi chiedo se avrei meno paura degli uomini, se non lo avessi fatto salire quel giorno.

Barbara Fiorio

Nata a Genova nel 1968, formazione classica, studi universitari in graphic design, un master in marketing communication, Barbara Fiorio ha lavorato per oltre un decennio nella promozione teatrale ed è stata la portavoce del presidente della Provincia di Genova. Tante passioni e due, in particolare, la accompagnano fin da quando era una bambina: leggere e scrivere. Ha pubblicato il saggio ironico sulle fiabe classiche *C'era una svolta* (Eumeswil 2009), *Chanel non fa scarpette di cristallo* (Castelvecchi 2011) e *Buona Fortuna* (Mondadori, 2013).



#One

Giorgia Pallaro

www.giorgiapallaro.it

La colpa

Gabriella Genisi

“ Come l’ago
della bussola
segna il nord,
così il dito accusatore
dell’uomo
trova sempre
una donna
cui dare la colpa.

K. Hosseini
Mille splendidi soli,
2007

Continuo a passare lo strofinaccio sui tavoli del bar dove lavoro. Eppure le briciole dei salatini e le impronte delle tazzine da caffè non vanno via, restano appiccicate all’alluminio.

Il titolare se ne accorge e mi rimprovera con lo sguardo. Cos’hai per la testa, dice poi. Prima o poi mi licenzierà. È colpa mia, lo so. È colpa mia se non riesco a far bene niente, a pensare a niente. Se non a quell’uomo fermo davanti al condominio dove abito. Aspetta il mio ritorno, a qualsiasi ora. Non conosce giorno o notte, se è domenica o Ferragosto.

Ho il respiro malato da qualche mese, ma è solo colpa mia. Ho peccato, e adesso il Signore mi punisce. Ha detto così don Mimì, quando sono andata a confessarmi. Non dovevo, certe cose non si fanno. Tradire mio marito, i miei bambini. La loro fiducia. Non so come sia potuto accadere, è stata una vertigine. Ed ho rovinato tutto. E chi ti aiuta adesso, ha detto mia madre. Cosa possiamo fare, noi. Te la sei cercata. Colpa mia, lo so.

Le lenzuola sono umide, il mio corpo sembra fatto di ghiaccio. Non riesco ad addormentarmi più. Non ricordo neppure da quanto. Mesi, credo. Mio marito russa, i bambini dormono nell’altra stanza. Sembrano felici. Come posso rovinare tutto, come faccio a raccontare il mio tormento, a gridare aiuto? Rovinerei la favola bella che abbiamo costruito insieme, questa casa, il mutuo ancora da pagare. Per colpa mia. Tira avanti figlia bella, dice mio padre.

Del resto è solo colpa tua, con chi te la vuoi pigliare? A quello gli passerà prima o poi, vedrai.

E io aspetto. Aspetto e muoio lentamente ogni volta che lo vedo passare per caso sul mio cammino. Né con te né senza di te, continua a ripetere e che se mi ammazzerà senza pietà sarà solo per colpa mia. Sono una puttana, dice. Sarà colpa mia se mi ammazzerà per amore. Colpa mia, sì. Non dovevo cedere alle sue lusinghe. E invece è capitato, per noia, o superbia, non lo so. Perché per anni sono stata la più bella, per tutti. Poi se l'erano scordato, nessuno me lo diceva più. E mentre pulivo il bancone del bar e lui mi portava le rose e mi diceva che ero bellissima, io mi sentivo ancora come tanti anni fa. La reginetta del quartiere. Colpa mia, non dovevo.

Luciana dice che non è così, che la colpa è solo di quello lì. Non si uccide in nome dell'amore. Non si uccide chi non si ama più. Ogni mattina quando accompagniamo i bambini a scuola mi riempie la testa di possibilità, dice che c'è tanta gente che mi può aiutare. I poliziotti, i magistrati, gli assistenti sociali. Anche mio marito, se mi decido a parlargli. Non lo so però, non mi sembra giusto dargli un dispiacere così grosso. Farò così, starò zitta. Forse gli passerà. Aspetterò. Dopotutto è colpa mia.

**Rosita è stata uccisa dal suo ex amante un giorno d'estate di pochi anni fa.
Non per colpa sua.**

“Anche lei avrà goduto, no?
Le donne amano essere violentate,
le dice, mia moglie dice che sogna
sempre di essere violentata.
E io ho fatto solo quello
che ogni donna sogna.

Dacia Maraini
L'amore rubato

”

Gabriella Genisi

Appassionata di arte, cucina e letteratura è organizzatrice della rassegna letteraria "Il libro possibile". Ha scritto numerosi libri: *Come quando fuori piove*, *Fino a quando le stelle*, *Il pesce rosso non abita più qui*. Con Sonzogno ha pubblicato *La conferenza delle arance* (2010) e *Giallo ciliegia* (2011), le inchieste della commissaria Lolì che hanno ispirato le serie televisiva per la Rai scritta da Gabriella Genisi, sceneggiata da Ivan Cotroneo e interpretata da Micaela Ramazzotti.

Bye bye
baby

Amabile Giusti

“ L'intuizione
di una donna
è molto più vicina
alla verità
della certezza
di un uomo. ”

Rudyard Kipling
Racconti semplici dalle colline,
1888

La Suocera meritava decisamente quella S maiuscola. E non perché fosse portatrice di straordinarie virtù, ma perché racchiudeva l'intera bibbia di tutte le terribili ovvietà che di solito si abbinano alla figura della madre del marito. Sembrava uscita da una perfida freddura, da una fiaba con principesse e streghe che baciano gli specchi e tramano di pasteggiare a cuori crudi, e non c'era in lei una sola virgola che non sembrasse messa lì apposta per spaventare. Il modo in cui la guardava, in cui sezionava ogni centimetro dell'inutile esistenza di quella nuora sfiorita ancora prima di sbocciare, avrebbe fatto accapponare la pelle a chiunque. A Gioia in particolar modo.

Ogni volta che il pranzo domenicale li metteva insieme in un luogo, lo Sguardo, degno anch'esso del blasone di una maiuscola, la trapassava come un coltello, facendola sentire sempre di più come l'esatto opposto di una brava moglie, anzi di una brava persona.

Dall'altro capo della tavola, alta nella sua sedia con lo schienale ancora più alto di lei, le labbra strette in una smorfia che non era neppure l'imitazione di un sorriso, la Suocera guardava ciò che il destino, e un figlio testardo, le avevano imposto come parente, con la stessa enfasi con cui l'arciduca cattivo di un feuilleton avrebbe osservato un rivale in amore al quale avesse lanciato il guanto di sfida. Gioia sentiva addosso il fardello di quegli occhi scuri, che le generose libagioni domenicali venavano vagamente di rosso, e abbassava i propri per vergogna.

Si vergognava, appunto, benché non sapesse esattamente di cosa. E non perché non avesse nulla per cui sentirsi in imbarazzo, ma perché le ragioni erano talmente tante che non sapeva da quale iniziare per concedere al senso di colpa il permesso di divorarla. Non erano poche le cose per le quali Gioia avesse motivo di sentirsi in torto nei confronti di quella Suocera e di quello Sguardo.

Innanzitutto, non era mai stata bella. Graziosa forse, quando la gioventù maschera i difetti facendoli sembrare caratteristiche ma, adesso che la freschezza l'aveva lasciata, a quella grazia apparente si era sostituita una manifesta bruttezza. Era piccola e robusta, e le lentiggini che un tempo le avevano conferito un'aria

vivace, erano diventate vere e proprie macchie, come segni di muffa su un muro umido. Aveva una fronte eccessivamente spaziosa, che tentava invano di celare con infantili frangette, un viso tondo come la luna, e labbra sottili, pallide, che sarebbe stato arduo e inutile velare di rossetto.

Inoltre, non sapeva tenere bene la casa. Non c'era volta in cui, quando lo Sguardo smetteva di attraversare lei per soffermarsi sulle cose della sua vita, non esprimesse qualcosa di ben più vasto di un banale disappunto. Ogni volta che la Suocera andava a farle visita, Gioia invecchiava un po' di più, come se quelle soldatesche ispezioni fossero anni che passavano in lampi di tempo.

Poi, era priva di spirito. Non aveva studiato a lungo, per mancanza di possibilità più che di desiderio, e aveva formato la sua percezione del mondo su romanzi intensamente sentimentali, dapprima rubati alla modesta biblioteca materna, e poi acquistati con segreta delizia in librerie lontane da casa, per non farsi riconoscere, come se comprasse qualche erba proibita. Quei romanzi erano stati la sua rovina. Non soltanto perché le avevano fornito un quadro inesatto dei rapporti, con tutto quell'amore grondante e quell'onore e quella speranza, ma perché l'avevano indotta a sposare Giorgio, nella patetica convinzione, foraggiata da quelle trame piene di avversità che alla fine si dipanavano come nodi d'ombra, che il suo cuore gli avrebbe consentito di contrastare lo Sguardo del drago.

Giorgio l'aveva voluta, e sposata, a dispetto dei suggerimenti cattedratici di sua madre. L'aveva voluta, e sposata, nonostante non fosse bella, e le sue guance brulicassero di lentiggini che il sole faceva proliferare come conigli, e avesse grosse caviglie da contadina, e la sua cultura fosse ferma agli incontri d'amore tra marchesi e contesse scambiate nella culla, e non fosse capace di fare una battuta garbata, o appena arguta, o di governare decentemente la casa.

L'aveva sposata proprio perché lo Sguardo gli aveva imposto di non farlo. In quella forma di ribellione Gioia aveva intravisto qualcosa di romanzesco, qualcosa di simile al matrimonio morganatico contratto dal principe con l'istitutrice, prima di scoprire che si trattava dell'unica erede di un nobile gentiluomo.

Amabile Giusti

Amabile Giusti è nata in Calabria ed è lì che vive ancor oggi: proprio sulla punta dello stivale, fra il mare e la montagna, vicino a una distesa di verde che, vista dall'alto, sembra la sagoma di un cavalluccio marino. Ha frequentato il liceo classico e si è laureata in Giurisprudenza. Fa l'avvocato ma non si sente avvocato. Scrivere è la sua vita vera, al di fuori degli schemi imposti dal linguaggio secco e avaro del diritto. È autrice di *Cuore Nero* e *Odyssea*, entrambi pubblicati da Dalai.

La determinazione di suo marito gli era sembrata romantica, e aveva donato romanticismo anche alla propria prosaica vita di figlia di una sarta e di un ferroviere.

Lo Sguardo, suo malgrado, aveva dovuto accettare quell'epilogo, ma non vi si era definitivamente rassegnata. E non vi si rassegnava tuttora. Soprattutto adesso che Gioia aveva la Somma Colpa di cui vergognarsi.

Mentre teneva gli occhi fermi sul tovagliolo, sperando che la Suocera si decidesse a guardare altrove, Rosa le tirò una ciocca di capelli.

Gioia si voltò sorridendo. Rosa era una bambina che faceva onore al suo nome. Era morbida e rosata, sembrava una pesca con la facoltà di parola. Parole ancora vaghe, visto che aveva appena sedici mesi, ma così graziose nella loro confusione, che solo il suono suggeriva un'idea di beatitudine.

Gioia l'ascoltava come si ascolta una sinfonia. Non capiva quasi nulla di quel gorgheggiare inesausto, ma le bastava udirne

Away from here
Giorgia Pallaro
www.giorgiapallaro.it



la cantilena per sentirsi come se la vita fosse senza rumori, solo musica.

Era la figlia della sorella di Giorgio, l'ultima, poiché prima di quella piccola pesca cantante ce n'erano altri tre, tutti solennemente maschi. Peccato che non potessero portare il cognome materno, consegnandolo ai posteri.

Gioia stava per fare una carezza alla nipotina, ma in quel momento la Suocera si alzò da tavola. Il segnale era indiscusso e indiscutibile. Aveva forgiato quell'abitudine che sapeva di cose antiche – le donne subito dopo il pranzo si ritiravano nel salotto adiacente, per permettere agli uomini di fumare e bere l'amaro e la grappa in totale libertà – e la manteneva con rigorosa precisione, nonostante lei stessa e la figlia fumassero e non disdegnassero i liquori. Solo che lo facevano altrove e in un altro momento.

Gioia seguì il corteo di donne che uscivano dalla stanza. Anche i bambini uscirono, troppo piccoli per appartenere alla schiera degli uomini, ma andarono in giardino a inseguire il cane e il sole che cominciava a piegarsi. Gioia, la Suocera, Claudia e la piccola pesca raggiunsero il salotto e le sue scomode poltrone.

Si misero a parlare di cose che avevano a che fare con i bambini, come fanno di solito le madri. Gioia rimase educatamente seduta, in silenzio, a bersi quelle notizie con apparente piacere, come fanno di solito le non madri.

«Per te sono solo chiacchiere, vero?» disse la Suocera all'improvviso.

Gioia tremò nella poltrona dallo schienale ospitale come una lamiera ondulata. Tremò per il tono affilato, per lo Sguardo ghiacciato, e perché aveva ragione. Si sentiva colpevole, da ogni lato si guardasse quell'incresciosa faccenda. La sua Colpa non consisteva soltanto nel non aver avuto figli, ma soprattutto nel non dordersene abbastanza.

Se, oltre a essere una donna dal ventre vuoto, si fosse almeno sottoposta ai dolorosi rituali del “fare di tutto per avere un figlio”, diventando come una tasca rivoltata da medici e fattucchiere, facendosi scavare, pungere, tagliare, raschiare, passare di mano in mano, di speranza in delusione, di delusione in speranza, e se, dopo tanta pena, non riuscendo comunque a far attecchire

nemmeno un dannato seme nella sua terra desertica, si fosse mostrata sufficientemente ferita dalla dolorosa piega degli eventi, piangendosi addosso, sbirciando le madri con un misto d'invidia e venerazione, sentendosi come se il proprio esistere sulla terra avesse lo stesso senso di quello di un sasso d'argilla, sarebbe stata, se non perdonata, almeno trattata con civile compassione. Ma non aveva fatto nulla di tutto ciò. Non aveva voluto compiere alcun passo nella direzione del solito martirio fisico e spirituale delle aspiranti madri.

La vera Colpa, agli occhi della Suocera e del suo Sguardo complice, non consisteva tanto nella mancata fruttuosità del suo ventre, ma nell'essersi fermata ai gradini della mera natura. E non perché qualche strana idea religiosa la fuorviasse. No, i motivi erano altri.

Per la Suocera non esistevano motivi abbastanza validi. Avere un figlio maschio, e non poter tramandare il cognome di famiglia, per colpa di una nuora senza alcun senso materno, vecchia anche quando era giovane, brutta come una rana, stupida ma non abbastanza da farsi convincere e suggestionare, era un torto fatto a lei, personale quasi, come se Gioia si fosse incaponita a non voler mettere al mondo un bambino solo per farle un dispetto.

«Mi fa piacere starvi a sentire» mormorò Gioia sorridendo e sentendo la pelle del viso che tirava per la fatica di quel gesto semplice.

«Come se fosse vero», disse ancora la Suocera, tra i denti.

Gioia non la contraddisse. Non la contraddiceva mai. Reagiva ai suoi rimproveri mantenendo un sorriso placido che incendiava la sua irritazione, perché non c'è nulla di più provocatorio per un seminatore di zizzania del fatto che la zizzania non cresca.

In quell'attimo gli uomini tornarono dalla loro pausa di beveraggi e fumo, e la conversazione cadde come un cristallo.

Durante il viaggio di ritorno, sull'auto, Giorgio non le disse una parola, né accese la radio come faceva altre volte. Teneva una sigaretta tra le labbra, e guardava la strada con una fissità da manichino.

Il traffico domenicale si era svegliato, e per percorrere pochi chilometri impiegarono un secolo. Ma forse non era un secolo, forse era il silenzio, e quel fumo tenuto dentro, senza neanche uno spiraglio, a farle sembrare che il tempo non passasse mai.

Gioia mantenne per tutto il tempo lo stesso sorriso che aveva elargito a sua suocera, un sorriso leggero, da bambina vagamente sorda, da vestale.

Quando arrivarono a casa, e Giorgio si fiondò sul frigo per prendere una bottiglia di birra fresca, Gioia si sedette in salotto, composta, con la giacca ancora addosso, come la comparsa di un film che sa dove mettersi prima che il protagonista dica la sua battuta.

E la battuta fu:

«Ogni volta devi far incazzare mia madre. Pare che lo fai apposta».

L'attacco era sempre uguale, o comunque simile. Era identico l'umore che lo accompagnava. Aveva l'andamento musicale di un crescendo. Ogni domenica, al ritorno dal pranzo a casa dei suoi genitori, Giorgio abbandonava qualsiasi armatura da cacciatore di draghi, e diventava lui il drago. Le parole gli riempivano la bocca: rasoi, sciabole e cianuro sputati sul cappotto buono di Gioia, sulle sue guance macchiate dalle ignobili efelidi, sul pavimento, sul passato e il presente, e su quella cosa che si chiama futuro per chi ci crede.

«Aveva ragione quando diceva che non dovevo sposarti. Non so che mi è preso a non darle ascolto. Forse perché avevi quell'aria da madonnina un po' scema. Ma aveva ragione eccome. Sei una serpe, altro che madonna. Sempre a sorridere stai, ma poi fai solo il cazzo che dici tu.»

Continuò su quel tono, interrompendosi per bere ampie sorse di birra, mentre Gioia faceva la brava comparsa seduta, con le mani aperte sulle ginocchia, mentre il primo attore si esibisce nel suo monologo urlato. Ormai non lo ascoltava nemmeno più. Conosceva a memoria quelle recriminazioni, le stesse da anni. Le udiva da sempre, dalla prima notte di matrimonio, quando l'aveva infranta con tutta la rabbia provocata dalla guerra logorante che la Suocera aveva imbastito per impedire quelle nozze, e dopo

l'aveva accusata di essere frigida e asciutta come una striscia di moquette.

In quell'attimo, quando il sangue si era separato da lei, Gioia aveva capito che nel mondo reale non esistono re che accendono camini con legno di pesco per amare teneramente la propria regina allo scoppiettio della fiamma. Nel mondo reale le figlie delle sarte e dei ferrovieri non scoprono all'improvviso di essere viscontesse date per morte o affidate a povera gente per salvarle dalla persecuzione di un tiranno. Nel mondo reale i mariti non hanno nessuna intenzione di combattere i draghi, anche se si chiamano Giorgio. Fanno soltanto finta, per illudersi d'essere uomini capaci di decidere da soli, per convincersi d'aver messo un dito fuori dalla gabbia eretta da una madre superba e pomposa e vuota come un teschio, ma in verità sono succubi di un destino, di un incanto, di una debolezza, di una malattia.

Giorgio era come malato, poverino. Le faceva perfino pena. Aveva più paura di lei. Voleva un figlio ancor meno di lei e solo per accontentare la madre e l'opinione del mondo. Non riusciva a odiarlo. Non lo amava, ma l'idea di lasciarlo le era inconcepibile. Chi lo avrebbe protetto da se stesso e dalla sua ottusa fragilità? Gioia non era colta, non aveva letto libri capaci di spiegare il senso vero delle cose, e non poteva dirsi una donna brillante ma, nonostante i suoi limiti, con una sorta di istintiva sagacia, sentiva che suo marito era uno sciocco, un tirannico martire destinato a finire divorato, se qualcuno - lei - non si fosse fatta divorare al suo posto. Non sapeva tenere bene la casa, Gioia, ma almeno sapeva tenere vivo suo marito.

Così, quando lui arrivò - un treno senza freni lanciato in discesa - e la bottiglia di birra ormai vuota si infranse contro il tweed del suo cappotto, quando sentì la schiena piegarsi e il dolore espandersi come un gas, quando continuò a parlare e parlare e parlare dicendo cose che non c'erano più perché lei aveva una musica in testa, un valzer, e non udiva altro che quello, un valzer viennese dal ritmo elegante, e non vedeva il suo viso deformato dall'ira ma una sala da ballo, e una coppia abbracciata che danzava da sola in quello spazio sontuoso, girando e girando, Gioia non pensò che lo odiava, non pensò che avrebbe potuto andarsene e farla finita con quella scena domenicale provata fino alla

nausea. Pensò che era malato, e poi tornò a guardare il ballo e a udire la musica.

Non la colpiva mai sul volto, né su parti visibili. C'era una sorta di lucida cattiveria in quella distinzione, ma Gioia non se ne curava. Chiunque sarebbe impazzito dopo aver sopportato la Suocera per trent'anni. E lui non era cattivo. Dopo le chiedeva scusa, si addormentava sul divano come un monello pentito, e si dimenticava di tutto, come se una memoria a breve termine gli organizzasse la guerra. Una volta le aveva perfino chiesto cosa si fosse fatta alla schiena. Lei gli aveva sorriso con quell'aria da antica vestale e aveva guardato altrove.

Se la Suocera avesse saputo di quelle carezze, non avrebbe insistito così tanto affinché si facesse visitare da un dottore. In ogni caso, Gioia non lo avrebbe permesso a nessuno, mai.

Non avrebbe mai permesso a un bambino di nascere in un mondo senza principi amanti né viscontesse adorate. Era una brutta donna fatta di pessima cartapesta, era una quasi cinquantenne con un passato di sogni infranti, una fresca sposa violata come un agnello, una vecchia sposa seduta su un divano a fare la comparsa senza battute, era una schiena piegata in avanti dentro il cappotto, era la figlia di una sarta che nessuno aveva mai sostituito nella culla, era una nuora impresentabile e una moglie inadeguata. Ma non sarebbe stata una madre coraggio. Niente nipoti per quella Suocera, per quello Sguardo. Niente figli per quel Marito.

Quando Giorgio finì, la comparsa si alzò dal divano, indolenzita, stremata, con le lacrime sul ciglio degli occhi. Raccolse i pezzi di vetro mentre lui crollava sul divano, sfinito, come se gli fosse



Save me
Giorgia Pallaro
www.giorgiapallaro.it

toccata la parte più faticosa in quella recita. Poi andò in bagno, e si tolse il soprabito mordendosi la lingua per non gridare. E per fortuna che c'era il suo bravo cappotto pesante, imbottito, fidato come un povero cane, altrimenti i segni sarebbero stati più visibili, anche se, dopo la cura con la bottiglia, era una sofferenza perfino sfilarsi una manica.

Non provò neanche a guardarsi, a curiosarsi, non c'era nulla che non conoscesse da tempo. Quindi bevve ampie sorsate d'acqua dal rubinetto, tuffandosi quasi sotto il getto dell'acqua, come se l'acqua fosse nebbia e potesse nasconderla, annullarla. Si osservò il viso nello specchio, grondante, paonazza, brutta come una rana, tonda come una luna. Si sorrise con una dolcezza fasulla, la stessa con la quale si mascherava per vivere. Poi pianse senza emettere un suono, un sibilo, un singhiozzo, un respiro.

Dal bagno continuò a giungere solo lo scroscio dell'acqua. Infine tirò fuori le pillole, quelle che prendeva ogni giorno, da anni, per non correre il rischio di mettere al mondo altre vittime. Ne prese una. La prossima a domani. Fino a che la natura, o la recita domenicale di Giorgio, non spegnerà il bottone da sola.

Un biglietto sul marciapiedi

Mauro Marcialis

“ Essere donna
è un compito
terribilmente difficile,
visto che consiste
principalmente
nell'avere a che fare
con uomini. ”

Joseph Conrad

So come si chiama, quanti anni ha e da dove viene. So che adesso è lontana dagli artigli di un pappone che pretendeva il novanta per cento delle sue marchette e che la massacrava di botte in un tugurio con ragnatele grandi come ombrelloni.

Il direttore del giornale per cui lavoro vuole i dettagli più scabrosi della sua vicenda, anche se si tratta di un articolo minore, da posizionare sotto un pezzo sulle escort e a fianco della nuova pubblicità di D&G: «Devi stare dentro le quattromila battute» ha detto.

Incontro Irina dopo venti minuti e ora so anche che i suoi occhi continuano a chiedere pietà e che il suo sorriso non riesce ancora ad aprirsi. Io sospiro e tento di allargare il mio. Entriamo nella stanza messa a disposizione dall'associazione che la ospita, lei ignora il tavolo e le sedie e si adagia sul pavimento.

“Ricorda il motivo per cui sei qui, Katia”, mi ripeto. “Sei quella giovane, quella che non pagano, quella che deve fare esperienza e che non deve tradire le aspettative.”

Quattromila battute: buone *solo* per *quei* dettagli. Buone solo per spogiarla ancora e gettarla nell'arena. «Giovanissima. Bellissima. Straniera. Puttana. Usa queste parole» ha consigliato il redattore «Funzionano, fidati.»

Mi accascio vicino a lei e penso: non voglio questa storia, non la voglio più. Non così, non con questi limiti e *certi* consigli.

Le dico: «Abbiamo mezz'ora» e pronuncio queste parole con un tono severo, acerbo, per scoraggiare la confidenza, per spingerla a tacere. Ottengo però l'effetto contrario: Irina è abituata a ubbidire, a ubbidire *subito*. Mi fissa un istante appena, libera un sospiro e inizia a parlare.

Mi dice tutto.

Tutto, in trenta minuti, con questo accento seducente e un italiano quasi perfetto.

Mi racconta di Debrecen, la sua città, della sua famiglia ai margini, di quella promessa che le fece un amico di suo padre: Italia, lavoro, bar, tanti euro per rimpatriare dopo due anni e sistemare tutti i parenti fino al terzo grado. A sedici anni.

Mi racconta del suo viaggio insieme ad altre tre coetanee che nemmeno conosceva e la consapevolezza, appena cinque minuti dopo il suo arrivo, di essere stata ingannata.

Per lunghi tratti, il suo racconto è colmo di lacrime e frasi sminuzzate. Comprendo tutto, però, comprendo i concetti base. Ascolto le intimidazioni, le minacce e le ingiurie.

Ubbidisci sennò andiamo a fare visita ai tuoi genitori, vacca, a Debrecen, e gli stacchiamo le mani e poi torniamo, torniamo da te, vacca, e ti ci strozziamo, con quelle mani... Con la bottiglia di acido e una foto dei suoi genitori sempre a vista, e un coltellaccio arrugginito pure, e un cacciavite arroventato anche, e quello l'ha anche provato e adesso ha un tatuaggio di fuoco sulla coscia...

Ascolto le umiliazioni e i maltrattamenti.

Devi *lavorare* altre tre ore e se il cliente dice senza preservativo e paga quello che deve tu fai senza preservativo e scopi e se il cliente dice che vuole venirti in bocca tu sorridi e dici accomodati e se il cliente ti vuole col mestruo tu dici sissignore e allarghi le cosce e se il cliente dice girati di spalle tu fai quello che vuole, fai quello che devi... fai quello che sei...

E le notti d'inverno coi falò alle caviglie e mai un ombrello sotto la pioggia e mai un maglione in

Mauro Marcialis

Mauro Marcialis è nato a Roma nel 1972. Ha pubblicato sei romanzi, tra i quali due noir (*La Strada della violenza*, Mondadori, e *Dove tutto brucia*, Piemme), due romanzi storici (*Spartaco il gladiatore*, Mondadori, e *Il sigillo dei Borgia*, Rizzoli) e due opere deliranti e visionarie (*Io & Davide*, Piemme, e *Il dolore che sarà*, Aliberti).

più con meno cinque di temperatura e le salviette umidificanti che d'estate sono come sciarpe, come mutande, come calze...

E i lividi se non tornava con almeno sei pezzi da cinquanta, gli stupri di gruppo a fine turno, una schiava adattata a tavolino, appoggino, tappeto, water, lampadario, per i ludi dei suoi papà e di altri clienti nei privé delle bettole di periferia, schiava ancora, schiava sempre, una volta l'ammannettano e fanno entrare un pastore tedesco e lei deve *anche* ululare, i poliziotti fanno un giro gratis e uno era pure carino, certe volte le porta il tè caldo e i biscotti e le sigarette a fine turno, e anche altri clienti sono carini, il tempo di un pompino e delle chiacchiere lievi col post orgasmo e a lei piace parlare e stare seduta sulla poltroncina di un'auto se il gentile e sacro cliente non è troppo manesco



e se lì fuori c'è troppo freddo o troppo caldo, ma deve fare almeno sei pezzi da cinquanta, dai ragazzi lasciatemi andare per favore, lasciatemi andare a prendere altri cazzi, almeno dodici, ma certi periodi capisci pure che devi fare la scorta prevedendo le crisi di clienti che ci saranno nei prossimi giorni e allora di cazzi ne servono anche venti, ventidue, venticinque è meglio, anche se la fica poi brucia...

E le foto scattate dagli aguzzini, lei col corpo contratto, la fronte appoggiata ai piedi e i legacci, un corpo a metà altezza, la vita a metà corsa, l'anima a metà di nulla, persa, persa, persa...

Ascolto le invocazioni e le speranze.

Che qualcuno la porti via, la liberi, le favole col principe azzurro sono arrivate perfino a Debrecen... i biglietti lasciati sul marciapiedi della Questura, aiuto aiuto aiuto vi prego, e le lettere spedite clandestinamente ai genitori, "andate via da lì se potete", e i messaggi soffiati al cielo senza *destino*, e tutte le ricevute di ritorno con lo sperma dei suoi clienti e del suo pappone che incollano i lembi della sua prigionia, schiava ancora, schiava sempre, schiava perché loro riescono a intercettare tutte le sue lettere, e il telefono di uno zio in Ungheria e quella voce rauca e malata che le dice "i tuoi genitori sono come scomparsi..."

E ora ascolto, sì sì sì, ascolto l'epilogo...

La liberazione, finalmente, e all'inizio le omesse confessioni ai magistrati, agli avvocati, ai medici, agli assistenti sociali, ai periti, agli psichiatri, perché non si fida più di nessuno e tutta questa gente potrebbe avvisare *loro* e poi magari *quelli* ritornano...

«Non li perdonerò mai» dice Irina.

«Non devi» le rispondo «Non devi.»

Allunga una mano e stringe la mia: «Perché

stai piangendo?».

Non so risponderle, forse piango per tutte le volte che non sono stata *lei*, ché forse insieme Irina avrebbe potuto dividere il dolore, attenuarlo, ché forse insieme Irina avrebbe avuto meno paura...

Mi asciugo le lacrime e le chiedo: «Loro dove sono adesso?»

«*Loro*, loro sono dappertutto...» dice, mentre un inserviente entra nella stanza storcendo le labbra: «Scusate, ma...»

Già, tempo scaduto.

Trenta minuti.

Trenta minuti e quattromila battute.

Ci alziamo e ci abbracciamo come due amiche che si sono ritrovate dopo un lungo viaggio, ma solo quella di noi due che è stata all'inferno ha una memoria infallibile.

Esco dalla sede dell'associazione e mi accorgo di non aver nemmeno acceso il registratore.

Scrivo il pezzo per il giornale in dieci minuti.

Scrivo un'altra storia, scrivo la stessa storia.

Parlo dell'innocenza e la chiamo Irina.

Uso i doppi spazi e vado spesso a capo per condarla di bianco.

Parlo poi di ferocia e di sadismo.

Parlo della crudeltà e non vorrei concederle nemmeno la dignità di troppe parole.

Non ci riesco, però, e alla fine unisco-tutte-quelle-che-rimangono-per-arrivare-a-quattromila-e-uso-tutto-il-nero-dell'inchiostro-rimasto-nella-cartuccia-per-scriverne-un'ultima: *uomo*.

Tutti i particolari in cronaca

Selene Pascarella

“ Le donne sono ovviamente persone di sesso femminile prima ancora di essere mogli, madri, sorelle e quindi, che nessuna donna può essere proprietà oppure ostaggio di un uomo, di uno Stato, né, tantomeno, di una religione. ”

Stefania Noce

Stefania Noce è stata assassinata nell'ultima settimana del 2011. A ucciderla otto coltellate, sferrate da un ragazzo che ha detto agli inquirenti: «L'amavo più della mia vita». Morta a 24 anni, assieme al nonno che aveva cercato di difenderla. Vittima della violenza che in quell'anno ha stroncato la vita di altre 138 donne. Una ogni tre giorni. Nel 2012 sono state “registrate” – perché c'è differenza tra la realtà e la sua classificazione statistica e mediatica – altre 124 vittime di femminicidio. In barba ai principi dell'*agenda setting* e alla rincorsa della *news* più fresca voglio partire da Stefania. Per molte ragioni, personali, umane e professionali assieme.

L'assassino di Stefania, il suo ex fidanzato Loris Gagliano, reo confesso, è andato a processo il 21 dicembre del 2012, con rito abbreviato. Il primo marzo 2013 il pubblico ministero Anna Andreatta ha chiesto a suo carico la condanna all'ergastolo, richiesta accolta dalla corte il 5 di Aprile. La sua vicenda processuale aiuta a interrogarsi sul buco, giuridico, innanzitutto, che si spalanca dietro ogni caso in cui una donna viene uccisa in ragione del suo sesso.

Non esiste, nel nostro paese, un'aggravante nei casi di delitto di genere, mentre al gap normativo si aggiunge la voragine di disattenzione mediatica che ingoia le vittime, appena si spegne l'indignazione per il loro caso. Lei è “la vittima numero X” – si dice – come se la notizia in sé fosse il numero e non la persona che racconta. Il numero abnorme, impressionante, conta. Ma non può, non deve, contare nella roboante veste di lancio di notizia, all'inseguimento di un record negativo che più è alto più è *notiziabile*. Seguire fino alla fine la storia di queste

donne, e anche quella di chi le piange, della comunità che sente il vuoto della loro assenza, aiuta a sganciarsi dalla inevitabile spirale *bad news: good news*.

Ho conosciuto il caso di Stefania Noce per lavoro, ma è assai probabile che di lei avrei sentito parlare in ogni caso. A quasi un anno e mezzo dalla morte il ricordo del suo impegno per i diritti delle donne e contro l'omofobia anima ancora numerose iniziative sul web (nei gruppi *facebook* nati in suo nome, ad esempio) e “sul campo” attraverso l'associazione Sen (il *nick* con cui Stefania firmava i suoi articoli). A Stefania Noce è intitolata un'aula dell'Università di Catania e una piazza del paese in cui era nata e cresciuta, Licodia Eubea.

Delitto di genere: la discriminazione passivo-aggressiva di audience e media

Raccontare un femminicidio è, ancora oggi, una piccola sfida professionale. Bisogna liberare il campo dalla via più facile, quella del “folle gesto” o dell'omicidio “passionale” e concentrarsi sulla cruda realtà di questo crimine, che colpisce le donne in quanto donne. Schivare il titolone a effetto, preparare il terreno con i colleghi (uomini e non solo) che ne cureranno l'impaginazione e con i grafici. Perché non prevalga l'elemento motivo, il particolare strappalacrime. Perché un omicidio premeditato – come solo può essere l'assassinio che arriva al culmine di violenze ripetute e dalla sedimentata idea di possesso assoluto – non si trasformi nella parabola della povera donna vittima di un furore improvviso, magari con la correttezza del caldo record.

Cose che sono all'ordine del giorno nella

catena di compiti e spettanze di un lavoro redazionale. Per preconetto o banale urgenza. Ricordo di aver letto in rete il racconto di una collega che parlava del reiterato e fallimentare tentativo di introdurre nei lanci di agenzia la dicitura “femminicidio”. C'era sempre chi opponeva un veto di “concetto”, chi trovava il termine cacofonico o inutilizzabile nella ferrea economia dei caratteri a disposizione, chi, semplicemente, dimenticava di utilizzarlo.

Un boicottaggio un po' attivo e un po' passivo di un'idea che non riesce a imporsi nel nostro imprinting culturale. Ne è la prova la reazione virulenta di molti uomini all'uscita del bellissimo libro di Riccardo Iacona *Se questi sono gli uomini. Italia 2012. La strage delle donne* (Chiarelettere).

Nell'autunno del 2012 un articolo apparso sulla versione on line de *Il fatto Quotidiano* anticipa l'uscita del volume. «Un libro – scrive la redazione – che è il racconto di una tragedia nazionale, che macina lutti e sparge dolore come una vera e propria macchina da guerra. Una guerra che prima di finire sui giornali nasce nelle case, dentro le famiglie, nel posto che dovrebbe essere il più sicuro e il più protetto e invece diventa improvvisamente il più pericoloso». Un libro che esce in un momento in cui il femminicidio sembra essere in cima all'agenda d'interesse dell'*audience* nazionale, percepito come un problema globale che non può essere ignorato. E invece ecco che l'anteprima della pubblicazione viene accolta da una pioggia di messaggi infuriati, aggressivi, negazionisti. Sessisti, in una parola. Si va da un gratuito «Mi serviva giusto qualcosa per pareggiare la gamba del tavolo che traballa» a un più “articolato” «le statistiche sono

FALSE e non provate, è solo un modo per crear un pregiudizio verso gli uomini. Ogni anno in Italia vengono uccisi 60 bambini dalle madri e non parliamo delle maestre che violentano i bambini». Posizioni che non tarderanno a trovare i loro *opinion maker* anche sulla carta stampata, come vedremo tra poco.

Donne, non vittime. La trappola dell'anello debole.

La grande eco apparentemente concessa al femminicidio dai nostri media nasconde una trappola, un silenziatore implicito. Se ne parli, purché si resti nel recinto del vittimismo e del folklore nero. Una trappola invisibile, una tagliola di cui, spesso, nemmeno ti accorgi.

Quando ho iniziato a ricostruire la storia di Stefania Noce ho provato, da subito un fortissimo senso di empatia, e un inspiegabile, altrettanto potente, disagio. Una ragazza del sud, della provincia, che scopre all'università la propria vocazione sociale. Partecipa al movimento studentesco e alle mobilitazioni contro le discriminazioni di genere; è all'Aquila nei gironi bui del terremoto come volontaria. Impossibile non ritrovarmi nel suo percorso, rivedere in lei la me stessa dieci anni prima.

Mi sono chiesta perché la morte di Stefania Noce mi avesse fatto così paura. La risposta non è stata gradevole, *in primis* per me: la morte di *Sen* mi aveva sottratto una buona fetta di sicumera. Portandomi a un'ammissione: avevo sempre pensato di sentirmi al riparo da questo tipo di violenza. Come se la consapevolezza, la militanza politica e la competenza professionale avessero

costruito una corazza invisibile intorno al mio corpo, alla mia persona. Non ero io il tipo di donna capace di sopportare in silenzio, una che avrebbe “accettato” il ricatto dell'amore violento, riaperto la porta a un ex possessivo o violento. Non mi sarei mai trovata in una situazione di pericolo.

E questa certezza non era forse il corrispettivo del maschile “se l'è cercata”, sempre sfoderato nei casi di violenza sessuale, l'introiezione del terribile ribaltamento valoriale per cui piuttosto che insegnare agli uomini a rispettare le donne si invitano le donne a stare attente e non girare da sole la sera (suggerimento venuto dal procuratore di Bergamo Francesco Dettori)? Nella mia mente avevo involontariamente distinto tra donne vittime e donne libere, donne forti e donne a rischio, donne come “loro” e donne come “me”? Questa impostazione – mi chiedevo – aveva permeato il mio lavoro di giornalista, spingendomi a una pietosa condiscendenza per le “derelitte” destinate a passare dalla padella di relazioni problematiche, dinamiche familiari nefaste e mancanza di indipendenza economica alla padella della vessazione, della violenza e dell'omicidio?

Forse. Eppure la morte di Stefania mi aveva tolto un velo dagli occhi.

Tra memoria e cronaca, il caso Stefania Noce

Il caso Noce offre un vero e proprio manuale su come affrontare una relazione *border-line*. Eppure si conclude con due assassini. Come racconteranno i suoi amici dopo la morte, Stefania è insofferente per alcuni comportamenti del fidanzato e decide di

interrompere la relazione. Senza “se” e senza “ma”. Lui, da copione, “non accetta”.

La mattina dell'omicidio la madre di Stefania presenta una denuncia ai carabinieri: qualcuno ha manomesso i freni della sua automobile, usata anche dalla figlia. Quel qualcuno è l'ex ragazzo di Stefania. Loris nelle ore successive si presenta a casa della famiglia Noce, vuole assolutamente parlare con Stefania. Lei fa, probabilmente, la cosa più saggia, lo riceve all'interno dell'abitazione, un luogo “protetto”, dove, in quel momento, sono presenti anche i nonni, al piano di sotto. Niente, però, può metterla al sicuro dalle intenzioni di Gagliano.

Dopo l'omicidio nell'automobile di Loris vengono ritrovati il coltello usato per uccidere Stefania e suo nonno (ferendo gravemente anche la nonna) tre coltelli a serramanico e una katana. In una baracca priva di infissi a pochi metri dall'abitazione dei Noce, c'è anche una balestra: è carica e puntata in direzione dell'entrata. Un quadro indiziario che farebbe pensare a un atto premeditato. Se non fosse stata aggredita in casa, forse Stefania sarebbe stata ferita dalla balestra. Nel corso del primo interrogatorio Loris racconta di essere andato da Stefania per timore di essere denunciato per *stalking* a causa della manomissione della macchina. Sostiene, però, di non avere danneggiato l'auto per fare male alla sua ex. Cosa assai strana, dal momento che ne ha appena confessato l'omicidio.

In una situazione sgradevole e imprevista Stefania fa tutto ciò che deve per tutelarsi, denunciando la persecuzione che lei e la sua famiglia stanno subendo. Nonostante questo, a “causa” dell'affermazione dei propri diritti, viene uccisa. Ma non è una

vittima. È la stessa giovane donna che, in un articolo sul giornale indipendente *La bussola*, aveva scritto: «Dobbiamo, quindi, trovare il modo di pensare a un'uguaglianza carica delle differenze dei corpi, delle culture, ma che uguaglianza sia, tenendo presente l'orizzonte dei diritti universali e valorizzandone l'altra faccia. Ricordando, ad esempio, che la famiglia non ha alcuna forza endogena e che è retta dal desiderio femminile, dal grande sforzo delle donne di organizzarla e mantenerla in vita attraverso una rete di relazioni parentali, mercenarie, amicali ancora quasi del tutto femminili; ricordando che l'autodeterminazione della sessualità e della maternità sono OVUNQUE le UNICHE vie idonee alla tutela delle relazioni familiari di fatto o di diritto che siano».

Lo sciame informativo: il femminicidio come *crime novel*

Scoprire di avere dei pregiudizi è come uno schiaffo a distanza riavvicinato. Brucia subito, ma fa anche più male a distanza, lascia uno stigma che non puoi ignorare. Dopo aver scritto di Stefania ho ripercorso gli articoli dedicati ai casi di cronaca nera realizzato negli ultimi due anni, ma con un occhio diverso. Ritrovando troppe favole nere di donne predestinate alla violenza, per debolezza, precarietà economica o retaggio culturale. Storie che non mi ero resa conto di aver scritto, ma che si inserivano perfettamente nella tendenza generale.

Secondo l'Osservatorio di Pavia «le donne nei Tg italiani fanno notizia in quanto vittime: nel 16% dei casi, contro il 6% dei casi maschili». In tutta l'Ue «a far notizia sono soprattutto gli uomini. Le donne sono meno

di un terzo delle persone di cui si parla e/o intervistate nei Tg europei: il 29%. In Italia solo il 24%». Le donne compaiono in percentuale minoritaria nell'informazione politica, soprattutto in Italia e in Inghilterra, e nei telegiornali nostrani la loro presenza segue una forbice precisa: costituiscono solo il 10% degli esperti interpellati e con il 66% incarnano lo zoccolo duro della “opinione popolare”. «In tutti i paesi, le donne fanno notizia soprattutto come gente comune (persone di cui non viene riferita né la professione, né la posizione sociale, essendo irrilevante per la notizia, 38%)». Un'indistinta schiera di invisibili che assume identità solo nel contesto della cronaca criminale e giudiziaria. E che, della nera, trae la forma, il linguaggio e, infine, la sostanza.

Viviamo in un paese dove la presenza dei fatti di sangue negli organi di stampa è, da sempre, preponderante, con un inevitabile “effetto di realtà”. L'insicurezza legata alla criminalità non è proporzionale alle statistiche dei reati. Gli italiani si percepiscono come assediati da un (inesistente) aumento del tasso di criminalità, delle rapine, degli omicidi. Sebbene questa tendenza si sia ridotta negli ultimi tre anni, già nel *Focus su i crimini violenti del 2010* l'Osservatorio di Pavia sottolinea come le parole d'ordine per i media italiani siano «serializzazione» e «drammatizzazione».

Mentre nei tg e nelle testate del resto d'Europa i casi di cronaca criminale sono affrontati in maniera puntuale e contestualizzati, in Italia assumono il *format* di vere e proprie *fiction*. Vengono presentati quotidianamente, a volte con più presenze (o “episodi”) al giorno, anche in assenza di aggiornamenti significativi. Con due modelli



Selene Pascarella

Prostitutions
Giorgia Pallaro
www.giorgiapallaro.it

Selene Pascarella è nata a Taranto nel 1977. Giornalista professionista dal 2005 si occupa di cronaca nera, tv, cinema e fiction di genere. Nel 2005 -2007 ha fatto parte della redazione dell'Annuario di Poesia di Castelvevchi, nel 2011 ha pubblicato, assieme a Giuliano Santoro e Danilo Arona, il saggio *L'alba degli zombie. Voci dall'Apocalisse: Il cinema di George Romero*. Dal 2011 è nella redazione di *Horror.it*, dal 2012 è direttore responsabile di *Speechless Magazine*.

preponderanti. Ci sono i «Grandi casi» che, di norma, prendono il nome dalla vittima o dal luogo del delitto: Il caso Scazzi, Cogne, Garlasco, via Poma, Emanuela Orlandi. Eterni *cold case* destinati a essere continuamente riscritti, a generare *spin-off*, a non avere mai un *the end*. E poi ci sono i «serial tematici», che raggruppano delitti simili tra loro e ad alto tasso ansiogeno: i cani killer, gli incidenti ferroviari, ma anche i suicidi degli imprenditori sono alcuni tra i casi più lampanti. Filoni a rapido esaurimento che occupano tv e giornali (e, di conseguenza, i *social media*) in maniera ossessiva per qualche mese e poi si «sgonfiano». Costruendo un infinito romanzo criminale a puntate. Con quali conseguenze?

«La logica della comunicazione tende a produrre «sciami informativi», caratterizzati da grandi ondate cui segue, improvvisa, la risacca. Lunghi e fragorosi momenti di «popolarità» sommersi da altrettanto lunghi silenzi. Così è stato per i suicidi degli imprenditori, di cui non si parla quasi più dopo l'estate. Così è per il femminicidio, che sembra essere rallentato da un mese a questa parte. «Silenziato» anch'esso dall'altro fenomeno di incertezza che interessa i media e la politica. La politica e – quindi – i media». Sembrava che il femminicidio si stesse imponendo, non con poca fatica, nell'agenda dei media (cioè della politica) e già scivola nei meandri dell'infinito ciclo dell'*infotainment*.

L'effetto perverso di un effetto di realtà gonfiato come una bolla speculativa, che ha tra i suoi fattori scatenanti non solo nel «quanto» si parla di femminicidio, ma anche nel «come» e nel «perché». Femminicidio è una definizione che non racconta il numero

delle donne uccise – per cui la sua innegabile esistenza non è da mettere in relazione alla «quantità» delle vittime il cui aumento negli ultimi 5 anni è, in ogni caso, un fatto – ma le motivazioni che ne hanno causato la morte. È figlio di una concezione della donna come soggetto subalterno, oggetto di proprietà assoluta dell'uomo (padre, marito, compagno, fidanzatino etc. etc.). Ribellarsi a questa idea diventa un attentato alla sicurezza di uomini disposti a lavare nel sangue l'affronto. Vediamo, nella pratica, la distorsione causata da un approccio quantitativo incrociato con la tipizzazione del femminile in chiave «drammatica».

Costantemente uccise: fenomenologia del femminicidio

Il 24 ottobre 2012 Marcello Adriano Mazzola, blogger della scuderia del *Fatto Quotidiano*, firma l'articolo *Femminicidio, ma siamo sicuri che esista?* definendo quella sul femminicidio «una campagna di grave disinformazione» per alimentare un dibattito su «un fenomeno inesistente». «Ora l'allarme lanciato – scrive Mazzola – è che si vive in un Paese nel quale le donne sono **costantemente** uccise, violentate, sopraffatte da uomini barbari e gretti i quali vogliono esercitare poteri primordiali sulle donne, trattandole come oggetti. Questa grave insinuazione poi genera mostri». Nell'articolo sono presenti molti elementi ricorrenti nella costruzione negazionista del femminicidio: la inconfutabile «prova statistica provata», il femminicidio come ritorsione nei confronti degli uomini, l'equiparazione alla discriminazione dei padri nelle cause per affidamento. Una distorsione accomunata a «storture» storiche, quale sarebbe, secondo

l'autore del pezzo, il peggiore degli «ismi», il femminismo; una perversione ideologica, il *femminicidismo*.

«In Europa – è l'argomentazione di Mazzola – l'Italia si pone negli ultimi tranquillizzanti posti (**23,9% di vittime è donna**), quando ad esempio nella civile Svizzera si ha il 49,1%, in Belgio il 41,5%, a Malta il 75%, oppure guardando ad Est, in Ungheria il 45,3% e in Croazia il 49%. Oltreoceano, i civilissimi Stati Uniti hanno una percentuale del 22,5%, dunque pressoché identica alla nostra. Nel mondo siamo tra i Paesi meglio messi». Da cui l'inoppugnabile corollario: **«La donna da noi gode di piena tutela ed ogni altro messaggio è falso e tendenzioso»**.

Numeri alla mano, si direbbe. Dunque se, a livello assoluto, nell'agone criminale globale, l'Italia non detiene il famoso record negativo, se le donne non vengono «costantemente» (come si misura la costanza, una ogni tre giorni è segno di discontinuità?) uccise, il problema non esiste. Il femminicidio o è un serial tematico o non è. Nell'ottica di Mazzola diventa lo specchio mediatico di **«una cultura sessista del diritto di famiglia**, perpetrata da una giurisprudenza retrograda e non paritaria (tanto per le scelte economiche quanto per l'affidamento dei figli, dove le donne sono dipinte tutte come **soggetti deboli, caste e pure**)».

Non sfugge la connotazione dispregiativa degli ultimi tre aggettivi dove si fa brevissimo il passo tra vittime e vittimiste e spunta la vecchia dicotomia angeli del focolare/streghe. Ritornando ai commenti maschili alla presentazione del libro di Iacona, con cui abbiamo aperto questo ragionamento, non si può fare a meno di notare

l'accostamento tra l'assassinio di genere e i presunti "crimini femminili". «LO SAI ke il 60% degli abusi sui bambini è commesso dalle donne?», «la violenza NON ha sesso, dato ke anche gli uomini vengono picchiati e uccisi dalle donne, e cmq se vuoi parlar di numeri, l'Italia è il paese più sicuro delle donne....oltretutto in Italia il NUMERO DI UOMINI AMMAZZATI è 6 volte superiore: GLI AMMAZZATI SONO GLI UOMINI».

Interventi in cui riverbera l'eco delle innumerevoli Circe che caratterizzano la cronaca nera italiana dal dopoguerra a oggi, donne calcolatrici e spietate, che non uccidono mai per momentaneo impeto di follia ma per calcolata crudeltà. Manipolatrici, come sono state definite Annamaria Franzoni, Amanda Knox e, più recentemente, Sabrina Misseri e Cosima Serrano.

Il processo per la morte di Meredith Kercher è pieno di riferimenti all'esuberanza sessuale di Amanda con cui la giovane donna avrebbe pilotato il succube maschio Raffaele Sollecito. Sabrina e Cosima, con il loro aspetto così impresentabile secondo i canoni estetici del momento, sono le perfette aguzzine di una Sarah Scazzi-Cinderella, virago di un matriarcato sbandierato come retaggio arcaico. Le donne che uccidono, nella loro monodimensionalità, sono il rovescio delle donne deboli e fanno rientrare dalla finestra lo spettro della violenza cercata, della minaccia alla virilità e alla dignità del maschio ufficialmente messo alla porta.

Del resto un romanzo popolare, per funzionare, ha bisogno di personaggi a forte impatto, facilmente riconoscibili, possibilmente battezzati con un nome a effetto. C'è l'eroe, la persona in pericolo e, naturalmente,

il *villain*. L'intreccio va, allo stesso tempo, banalizzato e inverosimilmente complicato. Deve arricchirsi di ogni genere di dettaglio truculento e non indugiare sulle motivazioni profonde. Motivazioni che riporterebbero la questione all'interno della sfera pubblica, allo stesso tempo doppio e matrice di quella familiare.

Duemiladodici: 124 donne morte per crimini di stato.

A giugno del 2012 L'Onu ha presentato un rapporto sul femminicidio in Italia. Rashida Manjoo, inviata delle Nazioni Unite nel nostro paese, ha sottolineato la responsabilità delle nostre istituzioni. «Femminicidio e femminicidio – ha detto nella presentazione del rapporto a Ginevra – sono crimini di Stato tollerati dalle pubbliche istituzioni per incapacità di prevenire, proteggere e tutelare la vita delle donne, che vivono diverse forme di discriminazioni e di violenza durante la loro vita. In Italia, sono stati fatti sforzi da parte del Governo, attraverso l'adozione di leggi e politiche, incluso il Piano di Azione Nazionale contro la violenza, questi risultati non hanno però portato a una diminuzione dei femminicidi o sono stati tradotti in un miglioramento della condizione di vita delle donne e delle bambine».

Tra le questioni più rilevanti sollevate dalla Manjoo c'è la mancanza di dati certi e aggiornati (l'ultima raccolta di dati Istat è del 2006) e il divario tra casistica reale e denunce. «Purtroppo, la maggioranza delle manifestazioni di violenza non sono denunciate perché vivono in un contesto culturale maschilista dove la violenza in casa non è sempre percepita come un crimine; dove

le vittime sono economicamente dipendenti dai responsabili della violenza; e persiste la percezione che le risposte fornite dallo Stato non sono appropriate e di protezione».

Il che ci riporta all'argomentazione Mazza. Secondo i dati del report sul femminicidio in Italia nel 2012, curato dalla Casa delle donne di Bologna, il 52% dei delitti avviene al nord. Dovremmo, dunque, concludere che nel meridione «la donna gode di piena tutela»? O piuttosto che «laddove le donne vivono situazioni di maggior autonomia e indipendenza, e sono meno propense ad accettare di subire violenza e disparità di potere nella relazione esse sono anche maggiormente a rischio di finire vittime della violenza maschile»?

La seconda, certamente. Chiudo con un dato che è, allo stesso tempo, incoraggiante e preoccupante. Come abbiamo detto non esiste in Italia una casistica ufficiale del fenomeno e solo a dicembre del 2012 l'Eures-Ansa ha pubblicato uno studio su i casi di femminicidio. Il paziente lavoro di monitoraggio compiuto (fin dal 2005) dalla Casa delle donne di Bologna si basa su i casi riportati dalla stampa. Il che rende assai più evidente il legame tra copertura mediatica, percezione sociale e agenda politico-istituzionale. Nel 2012 le curatrici del documento fanno notare un dato confortante: se nel 2011 nel 90% dei casi di delitto di genere non venivano citati i precedenti di violenza e maltrattamenti inflitti dall'omicida alla vittima, nell'anno successivo il dato è presente almeno nel 40% dei casi.

Un passo avanti verso la contestualizzazione mediatica di questo tipo di crimine. La chiave per richiudere nel cassetto il romanzo criminale del femminicidio.

Regola 23

Francesca Petrizzo

“ La forza
delle donne
deriva da qualcosa
che la psicologia
non può spiegare.
Gli uomini possono
essere analizzati,
le donne...
solo adorate. ”

Oscar Wilde

Le regole erano lì per una ragione e se Anna le ignorava le conseguenze erano soltanto colpa sua. Era tutto molto semplice, in realtà: lei e Marco avevano un accordo, e un accordo che era sempre andato benissimo. Lui lavorava, lei si occupava della casa. Molto tradizionale. E del resto, le tradizioni erano tradizioni perché funzionavano. No? Che altro avrebbe potuto fare della sua vita, altrimenti, ad Anna non veniva in mente. Certo avrebbe potuto mettersi a fare concorsi, come Marta, che alla sua età ancora non era entrata di ruolo. O cercare un altro lavoro, come Luisa, precaria ormai da dodici anni. Le sue amiche che spesso e volentieri non avevano neanche i soldi per una pizza fuori, che per un taglio di capelli dovevano risparmiare per mesi. E lei, invece, con l'appuntamento settimanale al centro estetico, il conto aperto nel suo negozio di abbigliamento preferito, scarpe nuove ogni stagione, di cosa poteva lamentarsi? Certo Marco era un tipo preciso. Ma non era bellissimo, la sera, sedersi di fronte al caminetto (elettrico, ma chi voleva spazzare un fuoco vero?) e guardare la televisione insieme? La coppia perfetta. La famiglia perfetta, quasi.

Come sempre al pensiero del bambino che non avevano ancora avuto, nonostante tutti i loro sforzi, Anna scosse la testa, come fanno i cavalli per scacciare una mosca molesta. Senz'altro il bambino sarebbe arrivato. Lo aveva detto anche il dottore del resto. Erano giovani, ci voleva solo pazienza. Pazienza, ecco, quella era una cosa che ad Anna non era mai mancata. La stessa pazienza con cui ora strofinava le piastrelle a mosaico del bagno, pulendole una per una. Ci vorrà più tempo per tenerle in ordine, aveva protestato sua madre quando le aveva viste. Ma Marco aveva sorriso. Anna ha tanto tempo. La madre aveva aggrottato un sopracciglio. Ma Anna aveva annuito. Una volta lucide, erano molto

più belle delle piastrelle classiche.

Alzò gli occhi e lanciò un'occhiata all'orologio posato sul bordo del lavandino. Otto meno un quarto. Marco sarebbe tornato presto e l'avrebbe trovata così, in ginocchio nel bagno, a strofinare. Perfetto. Anna non era una sciocca. Dopo otto anni di matrimonio sapeva quanto tempo occupavano le faccende. Ma sapeva anche che Marco voleva trovarla così, al lavoro. Nei primi tempi si era sempre affrettata, aveva preparato tutto entro le sei e mezzo, per truccarsi, cambiarsi, e farsi trovare impeccabile e sorridente sul divano. Magari con un libro, come faceva quando erano fidanzati e lui la aiutava a ripassare per gli esami.

Ma a Marco non piaceva. Comprensibilissimo. Quando uno torna a casa la sera, stanco, l'ultima cosa che vuole è...

...una stronza col culo pesante che non vuole saperne di alzarsi dal divano. Che cazzo fai tutto il giorno, troia?

Povero Marco. Lo stressavano tanto, al lavoro.

Anna sciacquò la spugna e ricominciò a strofinare. Le Regole erano nate quel giorno. Ci aveva pensato da sola, le aveva elaborate con la passione che aveva pensato, un giorno, di mettere nel correggere i compiti in classe. Ma quante insegnanti c'erano, in giro? Marco aveva ragione. Di questi tempi, una laurea del genere era inutile. Il ricordo di quel giorno, il giorno del suo centodieci e lode, il giorno del suo fidanzamento ufficiale, era congelato per sempre nella foto accanto al telefono. Marco con una mano intorno alla sua vita. Sul dito quel bellissimo anello. E la sua corona d'alloro posata per terra. *Stai meglio senza*, le aveva sorriso, sfilandogliela. Non sapeva neanche dove fosse andata a finire, poi. Non che importasse. Quando ti sei appena

Francesca Petrizzo

Francesca Petrizzo è nata a Empoli il 17 maggio 1990. Dopo la maturità classica si è iscritta alla Facoltà di Storia a Oxford. Ama il cinema, la musica. È autrice di *Memorie di una cagna*, *Il rovescio del buio* e *Nel sangue*, tutti pubblicati in Italia da Frassinelli.

fidanzata, è naturale che la festa di laurea poi si passi discutendo della data.

Le Regole, insomma. Era rassicurante averle messe da parte, come la costituzione non scritta del loro piccolo stato, la famiglia che avevano costruito insieme. Regola 1, rimani sempre la stessa. Quella di cui si è innamorato Marco. La ragazza timida e delicata che pensava di non avere nulla da dire. Quello che lui aveva scelto dall'ombra, portato avanti. Le aveva insegnato a vestirsi. L'aveva portata dal parrucchiere più alla moda, che aveva trasformato i suoi capelli di topo in un biondo perfetto. Marco aveva sorriso vedendola. *Peccato per quel naso*, aveva detto (e aveva ragione, Anna lo sapeva, il naso rotto dei Biscardi che era passato anche a lei), ma la chirurgia estetica era volgare alla sua età. *Non prima dei cinquanta, cara*. Giusto.

Regola 1, dunque, *semper eadem*. Era stato il motto di Elisabetta I. Non poteva esserci niente di sbagliato. E la regola 2, naturalmente, era il corollario. Ricordarsi di Marco. A cui doveva tanto. I suoi vestiti, i suoi capelli, l'identità che le aveva mostrato. L'operazione di suo padre da uno specialista svizzero. Il mutuo salvato dei suoi genitori. Sua madre aveva stretto le labbra.

Non ci sono problemi, signora Biscardi. Professoressa Alfieri, lo aveva corretto lei, a denti serrati. Naturalmente. Professoressa Alfieri. Ci teneva tanto, anche se la sua cattedra all'università era stata tagliata nell'ultima riforma. Tua madre è una donna intelligente. Come te cara. Ma quello che ha fatto della sua intelligenza...

Marco aveva ragione, come sempre. Nessuna delle sue amiche aveva avuto una madre come la sua. Che non si sapeva vestire, che cucinava male, che teneva la casa...beh, come la teneva, il che vuol dire, non molto bene. Anna voleva essere quello che sua madre non era stata. Una brava moglie. E le regole aiutavano in questo.

Regola 3, la casa dev'essere perfetta. E tu, di conseguenza. Si può pulire, anche con un bel vestito. Si può camminare sui tacchi. E si può smettere di essere così maldestre. Di farsi tutti questi lividi...

Sì, le regole aiutavano. Certo, la perfezione non è di questo mondo, e se Marco ancora si arrabbiava, di tanto in tanto, non poteva fargliene una colpa. Come nel caso del bambino. Erano giovani, appunto, dovevano solo darsi tempo. Ma Marco aveva insistito nel farle fare le analisi. Ad accompagnarla dalla dottoressa che aveva tanto aiutato Stefano e Carla. Che aveva aggrottato le sopracciglia, e preteso che anche lui facesse gli esami. A cui non aveva potuto disobbedire, forte della laurea appesa al muro, *la laurea che si dev'essere guadagnata fottendosi un professore, vacca. Che cazzo ridi tu?* Anna non stava ridendo. Ma era stata una delle sue serate maldestre.

Regola 4, la cucina come la vuole Marco. Mai due volte le stesse cose in un mese. Regola 5, cambiare le lenzuola ogni tre giorni. Regola 6...

Le ripeteva a se stessa, mentre puliva. Quando

il bambino fosse arrivato (perché sarebbe arrivato, su questo non c'erano dubbi) ce ne sarebbero state delle altre. Era normale. Tutti avevano delle regole. Lei era solo più ordinata di molti, più cosciente delle conseguenze. Dai e ricevi. Raccogli quello che semini. Stasera, per esempio, aveva fatto del suo meglio per una buona raccolta. Pasta al forno, la ricetta di sua suocera. Tavola apparecchiata con la tovaglia nuova. Aspettando Marco. E i risultati delle analisi.

Regola 6, niente più libri di matematica la sera. Chi vuole alzare gli occhi e vedere una moglie che se la tira? Regola 7...

La porta sbatté e Anna si raddrizzò e si rimise l'orologio, controllando di avere i capelli in ordine. Aveva spostato l'appuntamento a quella mattina perché fossero perfetti. E poi, spugna ancora in mano, andò nell'ingresso.

«Ciao, amore. Ho fatto la pasta al forno.»

Lo schiaffò arrivò prima che potesse spostarsi, a mano piena. Trovò lo stipite della porta prima di cadere, inghiottì il sangue. Marco si era tolto il cappotto e quello non era mai un buon segno. Regola 12, tenere in ordine i cappotti di Marco. gli piacciono impeccabili...

«Puttana! Ti sei messa d'accordo con quell'altra troia? Mi volete tagliare le palle, tra tutte e due?»

«Marco, che cosa...»

Rimase dov'era. Regola 15. Non nascondersi. O finisce come quella volta, la porta sfondata e un braccio rotto. Lo stesso braccio che Marco afferra ora.

«Che cosa hai fatto? Che cosa hai fatto? Sei stupida oltre che stronza?»

«Sì. Mi dispiace. Hai ragione. Sì.»

Le regole erano lì per un motivo. Se le aveva

dimenticate, era colpa sua. Regola 17, mai chiedere perché.

«Ho ragione un cazzo. Non pensare che fare la leccaculo ti salvi questa volta. Perché non potevi ammetterlo, che è colpa tua, che oltre a essere un'inutile cretina per cui devo lavorare ogni giorno e che non riesce a tenere una casa decente non riesci a fare figli, neanche una cagna sei, neanche un gatto randagio. No, la signora deve mettersi d'accordo con la dottoressa troia perché mi dica che è colpa mia. Mia!»

Non la stava colpendo di nuovo e questo non andava bene. Affatto. Perché quando non continuava subito, quando non finiva in un paio di minuti, Marco si stava preparando. Regola 21. Meglio tutte e subito che come quella volta. A casa dei suoi genitori. Poi basta un vestito a maniche lunghe, e un sorriso. Nessuna delle regole spiegava cosa fare in un momento del genere, nessuna delle regole l'aveva mai soccorsa. Ma parlare era l'unica cosa che le era rimasta.

«Marco. Magari si sbaglia.»

«MAGARI si sbaglia, dice la signorina. MAGARI. Come se non lo sapessi, tu? Ci hai parlato? Sei andata a vederla? Pezzo di stronza. Perché pensi che ti abbia sposata? Per la tua faccia di merda? Per le faccende che non sai fare? Per quel cazzo di cervello che pensi di avere, cretina? Come tua madre. Solo che tua madre l'ha fatto, un figlio. Tu nemmeno quello.»

La voce di Marco si era abbassata mentre parlava, e questo non era un bene. Perché era successo solo un'altra volta, in otto anni, un'altra volta e per lo stesso motivo, quattro anni prima, prima che Giulia e Simone dicessero che a loro ci erano voluti sei anni per avere Giorgio, e dire che il dottore aveva detto che era tutto in ordine, andava tutto bene. Ma prima di allora.

Regola 50. Dimenticarsi di quel giorno.

«Marco. Rifacciamo le analisi. Andiamo da un altro dottore...un uomo...»

«Per scopartelo, troia? Per persuadere anche questo che è colpa mia? Che non sei inutile oltre che brutta, stupida, che dovrò pagare oro per farti funzionare.»

Aveva nascosto i suoi libri di matematica, Anna, aveva nascosto i quaderni dove ancora, a volte, disegnava equazioni di pomeriggi stanchi e vuoti. Aveva giurato di dimenticare quella limpida, scientifica bellezza. Ma la sua logica non se n'era andata. La sua logica era lì. E con ogni bugia che aveva detto per ammansire il mostro che non era, che non poteva essere Marco, solo una brutta, effimera illusione, la sua logica non aveva voluto essere in silenzio. Perché poteva fingere di non sapere nulla, Anna con il suo amore per l'avvocato dello studio di famiglia. Poteva tenere in ordine la casa, e farsi bionda, e un giorno accettare una gioventù immaginata e non voluta da un bisturi. Ma non c'era equazione che potesse trasformare la semplice realtà, la verità di sangue e carne che guardavano.

«Ma se le analisi dicono che sto bene...»

Il silenzio durò un momento, uno solo. Negli occhi di Marco soltanto il buio. Ricordati quel giorno insieme, avrebbe voluto dirgli, ricordati dell'uscita di scuola. Ma non aveva più voce. Solo le dita di Marco, intorno alla gola, spingendola all'indietro, una linea retta e precisa, geometria implacabile e perfetta.

Regola 23. Mai, mai provocarlo nell'ingresso. Con la rastrelliera antica appesa al muro, lunghi, acuti ganci di ferro, in attesa.

Le Donne nelle Serie Tv

Chiara Poli

Donne: all'inizio per la tv erano solo casalinghe perfette, madri amorevoli, creature quasi asessuate – chi pensa a Marion Cunningham, “la” mamma di *Happy Days*, come a una donna? È una madre e una moglie, ma solo nella versione “angelo del focolare”. Niente pulsioni, niente pensieri al di fuori della famiglia, della cucina e, al limite, del circolo del cucito.

Lucille Ball, in *Lucy ed io*, provava invece a mettere in scena per la prima volta le difficoltà di una donna intenta a gestire casa, vita sentimentale, esigenze personali e famigliari, sogni e aspirazioni. Lo faceva nel modo più efficace: con ironia. Rivoluzionando la presenza femminile in tv già agli albori dell'era dei telefilm.

Da allora sono passati sessant'anni e le cose sono cambiate. Molto, ma non del tutto. Se negli anni '60 i telefilm ci proponevano ancora una visione “casalinga”, o forse il termine più appropriato sarebbe “domestica”, della donna, i primi barlumi di cambiamento la vedevano irrimediabilmente nel ruolo di spalla. La sexy bad girl di *Batman*, *Catwoman*, la sensuale Emma Peel di *Agente speciale*, la dar-kissima Morticia de *La famiglia Addams*: tutte donne con una carica erotica prorompente, impegnate ad ammiccare alle telecamere e a

mettere in (maliziosa) difficoltà i loro partner sul set. Perché ci volle poco, ma proprio poco, affinché autori e produttori capissero che una bella signora faceva aumentare gli ascolti.

La definizione di donna-oggetto deriva sostanzialmente dall'uso strumentale che la pubblicità ha fatto del corpo femminile. Ma anche la tv, all'inizio, ha voluto giocare col fuoco rendendosi inconsapevolmente complice di quella tendenza destinata a degenerare fino agli anni Novanta, in cui per venderti un divano, un bagnoschiuma, un dentifricio o un paio di scarpe ti facevano vedere una donna nuda. La strumentalizzazione del corpo in pubblicità, dalle patinate riviste degli anni '50 a oggi, ha contribuito a trasformare la donna in tv nella “vittima per eccellenza”.

Se la minigonna di *Star Trek* e la parrucca viola di *U.F.O.* (e gli abiti succinti di Daisy Duke in *Hazzard*, più avanti) servivano, banalmente, a catturare l'attenzione del pubblico (per la serie, e scusate il gioco di parole, anche l'occhio vuole la sua parte) il potenziale attrattivo della figura femminile è diventato il fulcro del successo dei ruoli per le donne in tv. Lo dimostrano le *Charlie's Angels*, *Wonder Woman*, *La donna bionica* e il resto della produzione degli anni '70: donne belle e in gamba, pronte a combattere il crimine dando vita all'inedito ruolo di paladina della giustizia. Preferibilmente in costumi succinti o abiti “semplici” indossati da attrici di prorompente bellezza.

Fin qui nulla di strano: la donna inizia a ritagliarsi un ruolo che esula da quello di spalla dei protagonisti maschili. Il “la” al vero

cambiamento, per i testi audiovisivi, arriva dal cinema. Grazie a Ellen Ripley, il personaggio di Sigourney Weaver in *Alien*, alla fine degli anni '70 la donna si trasforma da preda indifesa del "mostro" (sia esso un alieno o un marito violento) a combattente pronta a tutto.

Ed è proprio la violenza, qui, il punto: perché è l'approccio violento al personaggio femminile "standard", ovvero la vittima, a fare da spartiacque fra la modernità e l'ancoraggio ai pregiudizi. Il "sesso debole" da un lato vedeva l'introduzione di figure di donne determinate e in grado di badare non solo a loro stesse ma anche ai cittadini. Cagney e Lacey in *New York, New York* mostravano come si potesse essere mogli e madri (o libere donne single) dedicandosi al contempo a una carriera al servizio della comunità.

Da Cagney e Lacey a Brenda Leigh Johnson, la strepitosa Kyra Sedgwick di *The Closer*, il passo è stato lungo e faticoso. Ma c'è stato. La tv ha iniziato a ritagliare alle donne ruoli sempre più importanti nel genere più amato dal pubblico, il poliziesco, creando al tempo stesso figure di avvocati donna per il legal drama – l'altro genere più sfruttato dal piccolo schermo – pronte a battersi come leonesse in aula e nella vita privata. Leonesse con allucinazioni e minigonne vertiginose come *Ally McBeal*, magari. Ma sempre leonesse.

Da un lato, dicevamo, la figura della donna in tv si evolveva ritagliandosi ruoli e spazi sempre più complessi e "liberi", sia nei telefilm "tradizionali" che in quelli nati da un originale mix di generi e costruiti su mondi di fantasia.

Anche da *Buffy* a Sookie Stackhouse di *True Blood* il passo non è stato breve, perché fra la serie di Joss Whedon e quella di Alan Ball sono trascorsi undici anni. Undici anni costruiti attorno al ribaltamento dei ruoli alla base di *Buffy*, che ha riscritto le regole della figura femminile in tv: il mostro assale la biondina in un vicolo buio; la biondina le suona di santa ragione al mostro.

Che si tratti di gestire compiti in classe, vampiri, demoni o licantropi, *Buffy* e Sookie (e tutte le donne che hanno vissuto sul piccolo schermo fra l'una e l'altra) non hanno dubbi. La parità è arrivata: le donne conquistano ruoli sempre più di rilievo, le serie al femminile vengono osannate da pubblica e critica. L'evoluzione delle donne in tv non viene valutata solo dal punto di vista della forza fisica o della capacità di badare a se stesse. Emerge – finalmente – tutto un mondo in cui una nuova figura femminile, forte e determinata anche dal punto di vista intellettuale, culturale, sociale, prende forma. Per poi prendere possesso della scena.

Un mondo costruito grazie alle pioniere come Alice, mamma single che si guadagna da vivere come cameriera nella tavola calda di Mel, emblema (scherzoso) del pregiudizio contro le donne. Un mondo costruito grazie a Mildred, la (poco) dolce metà di *George & Mildred* che non si fa mettere i piedi in testa da nessuno e non la manda certo a dire.

I ruoli femminili da protagonista arrivano grazie agli sforzi passati di Mary Tyler Moore, Murphy Brown e tutte le antenate di Dana Scully (*X-Files*). Sono gli anni della preparazione alla donna intelligente, forte e indipendente.

La detective Claudette Wymys, in *The Shield*, affronta ogni giorno un ambiente di lavoro ostile per definizione al gentil sesso e, come se non bastasse, corrotto fino al midollo. Non è una bellezza, non va in giro mezza svestita, non ha neanche la salute dalla sua parte. Eppure si guadagna il rispetto dei colleghi.

È arrivata l'era di Carrie Bradshaw. I tempi per l'emancipazione sono maturi. Grazie a tutte le donne viste finora in tv, grazie alla "rivoluzione" chiamata *Sex & the City* e grazie al successo di eroine femminili in serie di genere diverso, dimentichiamo le bagnine di *Baywatch* (unica, vera ragione del successo della serie) e incontriamo *Ugly Betty*. La bruttina che alla fine conquista successo, amore e fortuna grazie al cervello e alla bontà. Sì, certo: è la favola del brutto anatroccolo a base di buonismo, ma funziona perché è condita con un gusto *kitsch* (per dialoghi, personaggi, situazioni, costumi, scenografie) e perché sfrutta l'onda del successo de *Il diavolo veste Prada*. Che non racconta il riscatto di una donna pronta a ribellarsi al patinato mondo della moda: racconta il riscatto di tutti i lavoratori ingiustamente sfruttati dai loro superiori.

Eppure qualcosa non va. Quel ruolo di vittima tradizionalmente attribuito alla donna è ancora lì, più saldo che mai. Per quale ragione, se i personaggi femminili si sono evoluti, si sono "liberati" dei cliché (pensiamo alla Cathy Jamison di *The Big C*: una grande donna, una grande attrice, un grandissimo personaggio. Uno di quelli che ti ispirano, davvero), sono ancora vittime? Facile: perché, effettivamente, non si sono affatto liberate dei cliché, le donne.

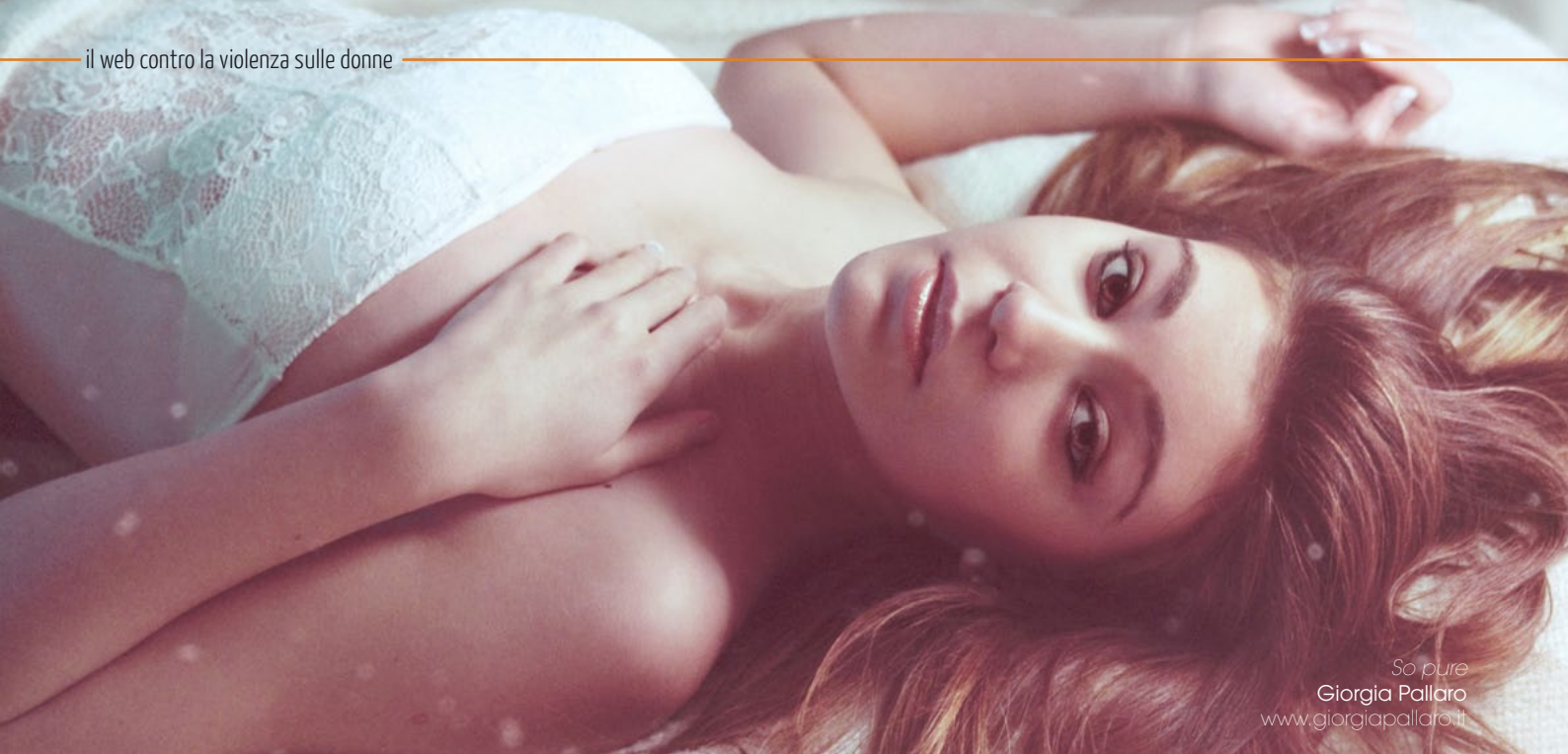
Non in tv. E non nella realtà.

Il poliziesco, il legal drama e il medical drama sono ancora oggi, nonostante molte riuscite incursioni nella novità del mix di generi e l'attuale fortuna del genere fantasy, i tipi di storie più seguiti. E sapete di cosa hanno bisogno per mettere in luce le doti investigative, mediche, legali e umane dei loro personaggi? Di vittime. Che, puta caso, sono quasi sempre e solo donne.

Law & Order e *NYPD Blue* hanno sovvertito le regole del racconto televisivo prima

Chiara Poli

Giornalista, si è diplomata come Sceneggiatrice/Autrice tv presso la Civica Scuola di Cinema di Milano, e nel 2003 dopo la pubblicazione del suo primo libro (*Ammazzavampiri - La prima guida italiana al serial TV Buffy*, Ed. ETS) ha iniziato a scrivere di telefilm per diverse riviste cartacee. Nel 2008 ha pubblicato *La vita è un telefilm* (Garzanti) insieme a Leo Damerini. Nel 2007 inizia a lavorare per Fox Channels Italy, diventando in seguito Direttore del Magazine di Foxtv.it, il Magazine delle reti satellitari del gruppo FOX dedicato a serie e telefilm.



So pure
Giorgia Pallaro
www.giorgiapallaro.it

del loro avvento. Ma lo hanno fatto basandosi entrambe su storie in cui qualcuno veniva ucciso, stuprato, picchiato, rapito. E si trattava quasi sempre di donne.

E.R. – Medici in prima linea ha appassionato il pubblico di tutto il mondo per quindici anni raccontando storie di violenza domestica, di disperazione, di povertà, malattia e tossicodipendenza di cui – per la maggior parte – le donne sono state protagoniste.

I Soprano sulla sua misoginia ci ha costruito non solo gran parte della storia ma anche uno dei personaggi, Carmela Soprano, che nella storia della tv meglio incarna il molteplice ruolo della donna: vittima (sottomessa dal marito), padrona (in casa propria, ma solo per quanto riguarda le questioni “domestiche”), mamma

(intoccabile in quanto tale), confidente (e unica persona di fiducia in caso di guai), amante (trascurata a favore di altre donne), amica (leale ma conscia di dover mantenere le distanze su certi argomenti). Carmela Soprano è il simbolo della donna che ha potere per la posizione di suo marito ma che al tempo stesso è schiava di quel ruolo. E sapete perché? Perché non è vero che le cose sono cambiate.

Il sesso “debole” non è più tale nel mondo reale. Ma in tv, per qualche ragione, vogliono continuare a farci credere che lo sia. Così Alicia Florrick (*The Good Wife*), Sydney Bristow (*Alias*), Olivia Pope (*Scandal*), Meredith Grey (*Grey's Anatomy*), Laura Roslin (*Battlestar Galactica*), Kate (*Lost*), Andrea (*The Walking Dead*) e perfino Biancaneve (*Once Upon a Time*)

devono lottare sul piccolo schermo anche per tutti quei personaggi-vittima con i quali hanno a che fare. Come se regalare un ruolo di primo piano a grandi personaggi donna, interpretati da grandi attrici, fosse sufficiente a pareggiare i conti.

Nossignori. Non lo è.

Perché un conto è girare *Scream* e far dire a Neve Campbell che odia gli horror perché c'è sempre "una tettona che grida e corre su per le scale invece di infilare la porta e scappare" per poi farle fare esattamente quella scelta, braccata dal killer, giocando sui cliché di un genere. Un altro conto è continuare ad alimentare quei cliché consapevolmente, preoccupandosi solo di mettere in luce le doti dei propri personaggi di riferimento, uomini o donne che siano. Perché le vittime, deboli e indifese, servono sempre.

Criminal Minds racconta per l'ottanta per cento casi in cui sono donne (o anche donne) a morire. Poco importa che le sue agenti dell'FBI siano donne determinate e preparate ad affrontare anche il mostro (umano) più spaventoso.

Il *Dr. House*, da bravo anticonformista e personaggio liberatorio che fa e dice tutto ciò che pensa – guadagnandosi istantaneamente la simpatia del pubblico – ha fatto il misogino spiritoso per otto stagioni senza che nessuno battesse ciglio. Perché le donne in tv sono cambiate, si sono evolute, si sono conquistate con le unghie e con i denti ruoli da protagoniste... Ma sotto sotto sono sempre le vittime preferite di ogni storia in grado di coinvolgere emotivamente lo spettatore. Probabilmente perché

“ In amore
c'è una linea sottile
che intercorre
tra il piacere e il dolore,
infatti si dice comunemente
che un rapporto
senza dolore è un rapporto
che non vale la pena
di essere vissuto.
Per alcuni il dolore
implica una crescita,
ma come si fa a sapere dove
finisce il dolore
della crescita e dove inizia
il dolore della pena?
Continuare a percorrere
quella linea sottile
è da masochisti
o da ottimisti?
Quando si parla di amore
come si fa a sapere
quand'è che basta? ”

Carrie da *Sex and the City*
Soffrire per amore,
episodio 12 2° Stagione

una donna vittima di violenza cattura istantaneamente la simpatia del pubblico, che è per la maggior parte femminile: le donne guardano la tv più degli uomini, dato di fatto ben noto ai produttori che anche per questo hanno rivolto la loro attenzione a protagoniste femminili.

Questa, sia chiaro, non è una crociata femminista, bensì una riflessione sul ruolo della donna come vittima di violenza – fisica, verbale o psicologica – nella tv passata e contemporanea. Una tv che oggi dovrebbe rispecchiare la modernità del pensiero e invece resta ancorata a una realtà – perché la violenza sulle donne è un dato reale, al quale la tv si è solo ispirata – che magari ci piacerebbe dimenticare, o veder cambiare, almeno nel piccolo schermo.

Non possiamo impedire che una donna venga accusata di “essersela cercata” se si aggira di sera, da sola, vestita in modo provocante e qualcuno la aggredisce. Non possiamo cambiare questa mentalità, né il mondo che la alimenta, né gli oggettivi pericoli che si corrono: se una donna si aggira di sera, da sola, vestita in modo provocante... È facile che qualcuno la aggredisca. Ignorare questo stato di cose sarebbe ipocrita e stupido. Ma ciò non significa che sia gusto: significa solo che il mondo, quello che si dichiara tanto moderno e progressista, non è cambiato poi molto.

Significa che a noi donne, ma forse anche a qualcun altro, magari piacerebbe veder rappresentato un mondo fittizio in cui le donne non vengono giudicate, o messe in pericolo, o relegate al ruolo di vittima a causa del loro abbigliamento.

Ci piacerebbe veder rappresentato un mondo in cui la vittima ideale di un serial killer sia un barboso bancario di mezza età con la pancetta, gli occhiali e il riporto. Ma per ora non succede, se non sporadicamente.

La donna è e resta vittima di violenza, nella vita come in tv. Fortunatamente, ogni tanto qualcuno si ricorda di vendicarla. Mettendo *Dexter* sulle tracce dei suoi assassini, ad esempio. Perché Dexter Morgan è uno che se la prende quasi sempre con omoni grandi e grossi come lui, che hanno massacrato un certo numero di donzelle indifese le cui foto vengono disposte nel luogo dell'omicidio-esecuzione in memoria di tutte le vittime dimenticate. *Dexter* vendica e concede ampio spazio alla figura femminile con la sorella del protagonista, Debra Morgan, salvo metterla più volte in difficoltà con i sentimenti che annebbiano la sua razionalità e la fanno finire nei guai. Magari addirittura fidanzata con un serial killer. Vendica ma non impedisce la violenza, e questo è il punto.

Di vendicatori (e vendicatrici) la tv è piena, ricolma, debordante quasi. I vendicatori piacciono un sacco al pubblico. Ma per piacere al pubblico, e di conseguenza per esistere, hanno bisogno di vittime. E le donne restano le candidate ideali.

Almeno fino a quando qualcuno non deciderà di cambiare davvero le cose, mettendo in scena un universo di riferimento verosimile in cui qualcosa sia diverso: il ruolo di vittima della donna.

Solidarietà femminile

Susanna Raule

Ferdinando Endrigo della Rocca, terzo del nome, aveva un problema. Be', in realtà ne aveva più d'uno. Essere il signore del ducato di Valle Brumosa non era una passeggiata e le difficoltà erano all'ordine del giorno.

Facendo un elenco in ordine d'importanza crescente (Ferdinando Endrigo era una persona precisa), i suoi crucci erano questi:

primo, Valle Brumosa non si chiamava così per scherzo. Era brumosa davvero. Le giornate di sole si contavano sulle dita di una mano, immaginando che quella mano fosse pesantemente mutilata. Il clima plumbeo nuoceva all'umore di Ferdinando Endrigo e, cosa più grave, alle sue ginocchia;

secondo, forse a causa del tempo costantemente plumbeo, il volgo batteva la fiacca. O, quantomeno, questa era l'impressione di Ferdinando Endrigo, che comunque non amava osservare il volgo troppo da vicino. La produzione di patate, unici vegetali a crescere passabilmente bene in quella contrada sfortunata, non era all'altezza delle aspettative e a nulla valevano le occasionali incursioni intimidatorie della soldataglia del duca. Anzi, persino le incursioni intimidatorie erano diventate un peso, per lui. Il popolo se le aspettava. Se la soldataglia non incendiava almeno un paio di granai al mese, la gente protestava. Era una situazione snerante.

Terzo, e più importante, la giovane e volitiva moglie di Ferdinando Endrigo, Bianca Rosaria Matilde Margherita Tornabuono, figlia e unica erede di Arturo (molti altri nomi) di Tornabuono, parteggiava sfacciatamente per la megera del paese, nell'ormai plurienale sfida intellettuale tra lei e il duca.

Tutto era iniziato al processo per stregoneria della megera, se si chiamava Matilde pure lei. Era anche vero che la giovane e volitiva moglie del duca aveva così tanti nomi che, statisticamente, che la megera ne incoccasse almeno uno non era molto improbabile. Matilde, però, era il suo preferito. Della moglie, non della megera.

Comunque, la megera Matilde era una strega. Lo sapevano tutti. Non solo preparava decotti per qualsiasi malanno, ma aveva anche il *fisque du rôle*. Tanto per dirne una, aveva il naso adunco. Aveva i capelli ingarbugliati, il viso leggermente asimmetrico e persino un gatto nero.

Era una strega fatta e finita.

Ferdinando Endrigo si considerava un uomo moderno. A lui la stregoneria non interessava. Non che non ci credesse, non era così moderno, ma, insomma, nel complesso, non le dava grande importanza.

E tuttavia, aveva ben presente quali fossero i suoi doveri di signore. Doveva andare a caccia, cosa che faceva con regolarità almeno una volta al mese, doveva esigere tasse esose e ingiuste, cosa che faceva con notevole puntiglio, e doveva bruciare almeno una strega o due all'anno.

La gente se lo aspettava.

Quando aveva sposato Bianca Rosaria Matilde Margherita da poche settimane, il duca aveva fatto bruciare una delle due levatrici di Valle Brumosa. Aveva fatto bruciare quella più brutta, naturalmente, perché era vero che il popolino si aspettava un rogo ogni tanto, ma ai contadini la popputa Guendalina piaceva molto.

E, per la verità, anche al duca non dispiaceva.

Così, per comodità, aveva fatto bruciare l'altra.

Bianca Rosaria Matilde Margherita non aveva avuto niente da ridire. Anzi, forse non se n'era nemmeno accorta.

In seguito, la duchessa era rimasta incinta. Non in seguito al rogo, è chiaro. Anche Ferdinando Endrigo capiva che tra le due cose non c'era nessuna relazione. Era rimasta incinta perché lui si era dedicato alla questione con l'abituale puntiglio, facendole visita almeno una volta alla settimana per due mesi.

Non appena Bianca Rosaria ecc. era stata pregna, naturalmente, Ferdinando Endrigo aveva smesso subito, considerando il suo dovere concluso, almeno per il momento.

La duchessa si era gonfiata di mese in mese e aveva iniziato a pestare i piedini ancora più di frequente di quando non era in attesa. Ferdinando Endrigo, ancora una volta, aveva fatto il suo dovere: l'aveva ignorata.

Queste erano state le sue intenzioni e così sarebbe stato giusto, non fosse che le continue richieste di Bianca ecc. gli davano sui nervi. Aveva molte cose a cui pensare anche senza che lei pretendesse le cose più assurde: un letto nuovo, dei vetri alle finestre, delle fragole di bosco...

Ora, tutti sapevano che a Valle Brumosa crescevano solo patate – e anche a stento – ma sulla faccenda delle fragole Bianca ecc. era stata irremovibile. Ferdinando Endrigo aveva finito per spedire i suoi messi in tutto il ducato alla ricerca di quei maledetti frutti.

Verso la fine della gravidanza Bianca ecc. era diventata così insopportabile che Ferdinando Endrigo aveva avuto paura di ucciderla e questo non poteva farlo.

Per prima cosa, capricci da puerpera a parte, la duchessa era un esempio di virtù e modestia, quindi sostenere che l'aveva uccisa per condotta immorale sarebbe risultato sospetto. Ma specialmente, il ducato andava avanti con i soldi di lei, eredità di suo padre Arturo (molti altri nomi) di Tornabuono.

Ferdinando Endrigo, vicino alla crisi di nervi, aveva pensato di intrattenerla con un bel rogo.

Bruciare streghe era un passatempo molto popolare tra nobili e popolino e il duca era sicuro di farle cosa gradita.

Così, aveva mandato a prendere Matilde la megera e aveva fatto preparare delle fascine di legna nella spianata fuori dal castello.

Fuori perché, per quanto i roghi fossero dilettevoli, facevano anche cattivo odore e Ferdinando Endrigo non voleva ritrovarsi tutte le stanze impestate di strega bruciata.

Prima del rogo c'era stato il processo.

Si trattava di un passaggio puramente formale, come tutti sapevano.

Si faceva accomodare la strega su un sedile apposito e le si chiedeva un po' di volte se era davvero una strega. Di solito lei diceva "no, no, no", che era la tipica confessione di una strega.

Poi la si metteva sulle fascine e le si dava fuoco, davanti alla nobiltà e al popolino festante.

Ferdinando Endrigo non si aspettava che ci fossero problemi. Non ce n'erano mai.

Aveva aiutato Bianca ecc. a scendere nelle segrete del castello, dove la megera era stata imprigionata e dove si sarebbe tenuto il processo.

Lui, la duchessa e il Vescovo Pampone avevano preso posto sui loro scranni. C'era un notaio e un paio di testimoni, perché nessuno potesse dire che a Valle Brumosa non bruciavano le loro streghe dopo un processo regolare.

Matilde la megera era assisa sulla sua sedia speciale e non sembrava molto turbata. Era un bene. Ferdinando Endrigo detestava le scenate e apprezzava le streghe che sapevano andare al rogo con sportività.

Il vescovo Pampone fece un discorsetto di circostanza sul Male e su Satana e il duca prese il cartiglio con le domande.

«Matilde la magera» iniziò, sperando che la faccenda non andasse troppo per le lunghe. «Sei accusata di essere una strega, quest'accusa è vera?»

Si trattava di una serie di domande assolutamente formali, la cui risposta regolamentare era "no". Era un po' come se avessero chiesto al duca: "Il branco di figlioli alti e con i capelli scuri, con il naso proprio uguale al tuo, che ha avuto Guendalina la levatrice sono il frutto dei tuoi lombi?" Il duca avrebbe dato la risposta regolamentare "no" e tutto sarebbe stato fatto nel modo corretto.

Era una questione di etichetta.

Quando Matilde la megera rispose "sì", quindi, dal principio Ferdinando Endrigo non ci fece caso e continuò con le altre domande.

«Sei accusata di mercimonio con il Maligno e di partecipare a riti abietti e innominabili che hanno lo scopo di... scusa?»

Matilde la megera annuì con una certa soddisfazione. «Sì, sì, partecipo ai riti abietti e innominabili e tutte quelle altre cose. È il mio lavoro. Ora posso andare a casa?»

Ferdinando Endrigo, preso leggermen- te alla sprovvista, aggrottò le sopracciglia. «Cioè, praticamente staresti confessando?» chiese, per sicurezza.

Matilde la megera sbuffò. «Sei sordo? Sì, sto confessando. È il mio lavoro. Come credi che abbia fatto a procurare le fragole a tua moglie in un posto in cui crescono solo patate?».

Ferdinando Endrigo, seccato, si voltò verso la duchessa. «È vero quello che dice questa donna? Hai mangiato i frutti che ti ha dato?»

Bianca ecc. si strinse nelle spalle. «Be', sì. Mi andavano delle fragole. Questo processo è una noia, marito, non potremmo fare qualcos'altro?»

Il duca si accarezzò il mento, pensando. Era un pensatore molto veloce, all'occorrenza.

Dunque, quella megera confessava di essere una strega e implicava che Bianca ecc. fosse sua complice. Era una buona difesa, doveva ammetterlo. Se Ferdinando Endrigo la dichiarava colpevole, doveva mandare al rogo anche sua moglie.

Ora... non che mandare al rogo anche Bianca ecc. fosse un'idea così... Ma no, non doveva lasciarsi indurre in tentazione.

Sospirò pesantemente. «Ancora qualche

minuto. Quindi, Matilde la megera, se dovessi definire la tua attuale posizione lavorativa diresti che sei...»

«Una strega» disse l'altra, con ostinata convinzione.

«E potresti descriverci la natura della tua professione?» insistette Ferdinando Endrigo, che sapeva essere non meno ostinato.

«Cioè?»

«Cioè che cosa fai durante il giorno!» sbottò il duca.

L'altra ci pensò un po' su. «Raccolgo le radici, preparo le pozioni, tengo oliata la mia scopa...»

«Fai sabba satanici al chiaro di luna?»

La megera sembrò rattristata. «Alla mia età? Magari. E poi, di quale chiaro di luna parli? A uscire alla notte, con la nebbia che c'è, rischi di finire in un fosso.»

«Quindi si può dire che le tue attività quotidiane riguardino la preparazione di infusi e la manutenzione di strumenti per la pulizia domestica» concluse Ferdinando Endrigo, soddisfatto.

«Strumenti per la pulizia domestica?» fece l'altra, perplessa. «La mia scopa? No, guarda, la scopa mi serve per...»

«Spazzare, è chiaro» la interruppe il duca, lanciandole un'occhiataccia.

La megera si strinse nelle spalle. «Be', anche, ma...»

«Donna, ci fai perdere tempo inutilmente. Noi siamo persone molto impegnate. Fai silenzio, ora» le tappò la bocca Ferdinando Endrigo, sfoderando tutto il suo contegno nobiliare. Si voltò verso il vescovo Pampone

e gli rivolse un sottile sorriso di scuse. «Caro vescovo, mi dispiace. Purtroppo i miei uomini hanno preso un abbaglio. Questa megera è una comune erborista, una vecchia pazza e una seccatura, ma non è una strega. Propongo di rimandare il rogo al mese prossimo.»

Più tardi, il duca aveva chiesto a Bianca ecc. perché non avesse semplicemente negato di aver preso le fragole della donna. Al popolino non piaceva che le esecuzioni non si tenessero con regolarità.

La duchessa aveva alzato il suo nasino delizioso e aveva sostenuto di averlo fatto per solidarietà femminile.

Il duca non conosceva questo termine e immaginò che fosse un'altra delle infinite fissazioni della moglie. Se ne andò prima che lei potesse aggiungere altro.

Una settimana più tardi Bianca ecc. diede alla luce una femminuccia, mentre il marito faceva sfoggio di splendido disinteresse maschile in una battuta di caccia alla volpe.

La bambina, che venne chiamata Ferdinando Rosaria Artura Matilda della Rocca,

Susanna Raule

Susanna Raule Psicologa, scrittrice, traduttrice, blogger e sceneggiatrice di fumetti. Salani ha pubblicato *L'ombra del commissario Sensi* e il suo ultimo romanzo, *Satanisti perbene*.

era un frugioletto con le guance rosse, la chioma scura e, come fu presto innegabile, con il naso proprio uguale a quello del padre. La faccenda del naso doveva essere un po' il marchio di fabbrica del duca.

La piccola Ferdinanda ecc. aveva anche una voglia color fragola su una chiappa, ma non fu questo a riempire il duca di disappunto. Il problema era che la bambina era, appunto, una bambina e non un bambino.

Ferdinando Endrigo non aveva proprio niente contro le femmine (pur non avendo niente nemmeno a favore), ma aveva sperato di risolvere la questione dell'erede al primo colpo.

Come suo suocero Arturo (molti altri nomi) di Tornabuono dimostrava ampiamente, avere come unica erede una femmina era una iattura. La femmina in questione finiva per sposarsi e portarsi via in dote buona parte del patrimonio.

Lasciato trascorrere il tempo di prammatica, riprese dunque, sebbene a malincuore, a fare visita alla duchessa una volta alla settimana, sperando che la seconda volta andasse meglio.

In quanto alla megera, era diventata la sua spina nel fianco.

Forse incoraggiata dalla clemenza che il duca le aveva dimostrato durante il processo, non si limitava più a mescere le sue pozioni e a rimpinzare il suo gattaccio nero, ma aveva preso a ficcare il (lungo) naso un po' dappertutto.

La duchessa, nuovamente pregna, le accordava i suoi favori, ricevendola e chiedendole assistenza nella sua serie infinita

di richieste: dei fiori per la sua stanza, un nuovo scaldaletto, delle more...

Le more, proprio come le fragole, a Valle Brumosa non crescevano, ma questa volta il duca non fu costretto a mandare qualcuno a cercarle per mari e per monti, perché se ne occupò la megera.

Se si fosse occupata solo di quello, a Ferdinando Endrigo sarebbe andato benissimo.

Ma Matilde la megera aveva preso a esercitare quella stessa solidarietà femminile di Bianca ecc... un concetto di cui il duca non capiva l'essenza né le ragioni.

Accadeva così che, sempre più spesso, la megera si presentasse a castello durante le udienze per perorare la posizione di qualcuno. Solitamente, una donna.

Iniò con Orson il mugnaio, uomo di ottima pasta e gran lavoratore a giudizio del duca, che si era premurato personalmente di far bruciare il suo granaio un paio di volte, con soddisfazione reciproca.

Un giorno, Orson si presentò alle udienze del sabato con un braccio attorno al collo e la richiesta che sua moglie fosse impiccata. Ferdinando Endrigo solidarizzava a priori con chiunque gli rivolgesse richieste simili, ma spiegò al brav'uomo che, prima di far impicare qualcuno, gli serviva qualche dettaglio in più.

Orson spiegò che con sua moglie Lina era sempre andato tutto bene. Gli aveva dato quattro figli che lavoravano con lui al mulino e anche lei non era del tutto inutile quando si trattava di aiutare i muli a spingere la ruota.

Poi, all'improvviso e senza ragione, la sera prima Lina era impazzita e l'aveva spinto. Orson era caduto e si era fatto male a un braccio. Orson riteneva che sua moglie l'avesse spinto al preciso scopo di farlo cadere e così ora chiedeva che venisse impiccata, perché una moglie non avrebbe dovuto permettersi di desiderare che il marito cadesse.

Ferdinando Endrigo si considerava un uomo accomodante, ma di certo il fatto che gli riferiva quel mugnaio era grave e meritava di essere sanzionato.

Stava quindi per condannare Lina all'impiccagione, quando nella sala delle udienze era entrata la megera. Interrompendolo sul più bello, aveva sostenuto di conoscere dei fatti che potevano influire sui pronunciamenti del duca.

Ferdinando Endrigo aveva sospirato e le aveva concesso il permesso di parlare.

«Vostra signoria» aveva cominciato Matilde la megera, in tono cerimonioso «dovresti sapere che Orson il mugnaio ha l'abitudine di battere sua moglie tutte le sere.»

Il duca si era stretto nelle spalle. «E allora?» aveva chiesto. Se Orson aveva quest'abitudine, chi era lui per trovargli qualcosa da dire?

«E allora, ieri sera Orson ha battuto la moglie come sempre e la povera Lina, alzando le braccia per ripararsi, l'ha scontrato involontariamente. Per questo Orson è caduto e si è fatto male.»

Ferdinando Endrigo si era accarezzato il pizzo, pensieroso. «Sostieni, dunque, che la moglie di Orson non desiderava



che cadesse?» chiese.

«Be', forse un pochino lo desiderava, ma non è questo il punto. Orson la stava picchiando.»

Il duca aveva scosso la testa. «Non è mia abitudine immischiarmi negli affari coniugali degli altri» aveva detto «ma se Orson la picchiava, di certo aveva i suoi motivi.»

«Di certo li aveva. Ma se qualcuno provasse a picchiare a te, vostra signoria, Dio non voglia... non alzeresti almeno le braccia per proteggerti?»

A Ferdinando Endrigo non era mai successo che qualcuno provasse a picchiarlo. La sola idea era inconcepibile. Doveva tuttavia ammettere che era possibile che, se mai qualcuno ci avesse provato, lo facesse. Era possibile, anche se, in realtà, era molto più probabile che estraesse la spada e sgozzasse il vile che intendeva picchiarlo.

«Poniamo che sia come dici, megera. Ma vedi bene che, a causa dell'eccessivo istinto di autoconservazione di sua moglie, il buon Orson ha un braccio appeso al collo. Per un mugnaio questo è un serio impiccio. Se sua moglie non l'avesse urtato, seppure incidentalmente, Orson non avrebbe patito alcun malanno.»

«Hai ragione, vostra signoria, ma pensa questo: se Orson non avesse l'abitudine di battere sua moglie, Lina non avrebbe mai alzato le braccia per proteggersi e nulla di questo sarebbe accaduto.»

«Come abbiamo già detto, Orson avrà i suoi motivi per battere la moglie e non sta a noi impicciarci. Se ella non gli desse motivi per essere battuta, lui non la batterebbe e

nulla di tutto questo sarebbe avvenuto» aveva ribattuto Ferdinando Endrigo, soddisfatto.

La megera aveva annuito. «Hai ragione, vostra signoria. La colpa, dunque, è di entrambi. Grazie per aver permesso a questa povera vecchia di parlare.»

Ferdinando Endrigo non era uno sciocco e si rendeva conto benissimo che quella “povera vecchia” l'aveva beffato per la seconda volta.

E tuttavia, tutta la corte l'aveva sentito seguire i suoi ragionamenti e darle, fino a un certo punto, ragione.

Era stato costretto a stabilire che la moglie di Lina venisse battuta per aver involontariamente ferito suo marito, ma non la condannò all'impiccagione.

Dopo quella volta, Matilde la megera era intervenuta ancora nelle udienze del duca. Forse ci aveva preso gusto.

Nel frattempo, Bianca ecc. aveva dato alla luce un'altra femminuccia, che venne chiamata con una sfilza di nomi degna del suo rango.

All'udienza successiva in cui Matilde la megera provò a far valere questo nuovo e astruso concetto di solidarietà femminile, Ferdinando Endrigo, indispettito, decise che la donna che quel giorno la vecchia aveva deciso di difendere fosse messa alla gogna per una settimana.

Non era una pena particolarmente severa, considerando che la donna era una ladra, ma il duca aveva deciso di ignorare le proteste della megera, che sosteneva che la sua protetta aveva rubato, sì, ma per non morire di fame.

Ferdinando Endrigo, ancora irritato per la nascita della seconda erede femmina, la ignorò completamente.

Quella sera si rese conto che non avrebbe dovuto farlo. O meglio, si rese conto che il problema con la megera era ben più grave di quanto credesse.

Dato che Bianca ecc... aveva dato alla luce un'altra bambina, il duca si vedeva costretto a continuare con il fastidioso dovere riproduttivo che lo accompagnava da diverso tempo.

Come ogni sabato sera, si recò nelle stanze della duchessa e salì sbrigativamente sul suo nuovo letto imbottito di piume.

La duchessa, però, si alzò dal letto e dichiarò che non avrebbe più giaciuto con lui.

Ferdinando Endrigo, piuttosto perplesso, chiese perché.

La risposta, come in fondo si aspettava, fu: «Per solidarietà femminile.»

Finché la donna che il duca aveva condannato fosse rimasta alla gogna, alla mercé, quindi, di chiunque passasse, la duchessa Bianca ecc. non gli avrebbe permesso di entrare nel suo letto.

Ferdinando Endrigo aveva ricevuto un'educazione rifinita. Non avrebbe mai battuto Bianca ecc. come la moglie di un mugnaio e non era abbastanza risentito per prenderla con la forza. Si limitò a una risata e se ne andò da Guendalina la levatrice, che non aveva tanti grilli per la testa e che era sempre molto felice di vederlo.

All'udienza successiva, ascoltò con attenzione la perorazione della vecchia strega. Questa volta si trattava di una servitrice che

aveva tentato di avvelenare il suo padrone. A sentire Matilde la megera, la servitrice l'avrebbe sì fatto, ma solo perché era distratta per via del suo stato interessante, dato che il suo padrone, insisti e insisti, l'aveva ingravidata.

«Ah, e quindi aspettare un figlio può procurare di queste distrazioni?» si limitò a sorridere, dopo aver ascoltato la megera.

«Hai ragione, vostra signoria» rispose la vecchia. «È proprio così.»

Ferdinando Endrigo si scompisciò dalle risate e ordinò che il vecchio mercante che aveva rischiato di finire avvelenato fosse costretto a riconoscere la sua prole illegittima.

Quella sera stessa la duchessa Bianca ecc., di sua spontanea iniziativa, si recò nelle stanze del duca. Lui, in compagnia dei suoi cani e di una brocca di vino speziato, stava leggendo davanti al camino acceso.

«Quindi, come mai venite a farmi visita, moglie mia?» chiese, in tono di finta cortesia.

Bianca ecc. sollevò il proprio nasino delizioso e disse: «Giacché quella poveretta non è più alla gogna e quest'oggi avete deciso in favore di quell'altra poveretta, ho deciso di venire a concedermi a voi.»

Ferdinando Endrigo, mostrandosi interessato più al ragionamento dell'altra che alla sua offerta, bevve un altro sorso di vino

e inarcò un sopracciglio. «Dunque vi pare che obbligare quel mercante a riconoscere la sua prole illegittima sia stata una decisione giusta ed equa?»

La duchessa non era abituata a essere consultata in simili questioni, ma sapeva che la sua amica Matilde quel pomeriggio, ancora una volta, aveva vinto, quindi annuì con deciso-

“Il problema è che per molto tempo le donne non si sono sentite particolarmente elette a raccontare storie come gli uomini, forse perché da sempre relegate dalla società maschile, in ruoli stereotipati di madri, mogli, educatrici. Spesso alle donne è stata vietata la scrittura in quanto scelta di vita troppo audace.”

Diana Abu-Jaber

ne.

«Sapete, mi fa molto piacere che voi approviate il mio verdetto, perché ho molto riflettuto sulla cosa, ultimamente» disse il duca.

La mente splendidamente virtuosa della duchessa fu attraversata da un pensiero.

«Ah, sì?» si limitò a chiedere.

«Sì» confermò il duca. «Vedete, la vostra amica mi ha convertito alla solidarietà femminile. Ora sono convinto che, in un mondo perfetto, i padroni non debbano approfittarsi delle proprie servitrici e che, se lo fanno, devono essere consapevoli che ne pagheranno il prezzo.»

La ruga che si stava formando sulla fronte candida e liscia dell'altra si accentuò. «Ehm» disse.

Ferdinando Endrigo sorrise. «Ma forse è un concetto troppo teorico, per voi. Lasciate che vi faccia un esempio. Poniamo che ci sia una sposa che sa di non essere molto amata da suo marito.»

«Che cosa orribile» mormorò Bianca ecc., che iniziava a trovare il discorso dell'altro fin troppo realistico.

«Già, davvero. Ma poniamo che ci sia. Questa sposa ha una buona amica, una comune erborista, una vecchia pazza e una seccatura, ma non una strega. Non può essere una strega, capite, perché se lo fosse avrebbe dovuto finire su un rogo tempo prima, e la

sposa con lei.»

Bianca ecc, che ora era bianca anche in viso, si sedette pesantemente su uno sgabello.

«Forse dovrei aggiungere che la sposa è molto ricca. Suo marito non ha alcun interesse a eliminarla, almeno finché non ha un erede maschio a cui tramandare il suo

patrimonio. Ma la sposa ha solo figlie femmine e così suo marito deve adattarsi a lasciare in vita entrambe, la moglie e la str-ehm, la comune erborista.»

«Che storia orribile» balbettò la duchessa.

Ferdinando Endrigo sorrise ancora. «Avere ragione, ho un'immaginazione macabra. E poi non stavamo parlando di questo. Stavamo parlando del mondo perfetto in cui i padroni avventati sono costretti a riconoscere i propri figli bastardi. Sono davvero felice che approviate quest'idea. È un nobile segno di solidarietà femminile, da parte vostra.»

Detto questo, Ferdinando Endrigo mise da parte la brocca di vino speziato, allontanò i cani e accondiscese cortesemente a che la duchessa gli si concedesse.

Qualche tempo dopo, Bianca ecc. restò nuovamente incinta. Come sempre, pestò i piedini a più non posso perché in fondo era una duchessa.

Pretese ogni genere di cose stravaganti: una nuova dama di compagnia, un arazzo di soggetto religioso, dei piatti sempre diversi a base di patate... ma non chiese nessuna bacca che non crescesse a Valle Brumosa, né che la sua amica megera la assistesse in alcun modo, se non tenendole un po' di compagnia.

Questa volta diede alla luce un bel maschiotto, a cui fu dato un nome ben misero: Giovanni.

Giovanni E Basta, come fu presto soprannominato da tutti, era un bambino dagli occhi ridenti, dai capelli neri e con un naso proprio uguale a quello del padre. Nonostante la circostanza sfortunata di avere il naso

proprio uguale a quello del duca, Giovanni E Basta era anche l'erede a lungo agognato da Ferdinando Endrigo che, quando tornò dalla battuta di caccia che l'aveva impegnato per quasi tutta la settimana, fu moderatamente soddisfatto di sapere che aveva avuto un figlio.

Poi se ne andò da Guendalina la levatrice e dalla torma di mocciosi che manteneva da anni, nonostante alcuni avessero il naso proprio come il suo e alcuni no, dato che lì stava molto meglio.

In quanto alla megera, continuò a presentarsi alle udienze del duca e a tenere viva quella nuova, incomprensibile moda della solidarietà femminile.

Una sera, dopo che il duca aveva condannato un uxoricida all'impiccagione, lei e Ferdinando Endrigo si ritrovarono a camminare insieme lungo la strada per il villaggio.

Ferdinando Endrigo stava andando a trovare Guendalina la levatrice e Matilda la megera voleva rientrare presto, perché quella sera doveva... ehm, oliare il proprio strumento per le pulizie domestiche.

«Vostra signoria» disse la vecchia, mentre gli camminava accanto a una velocità insospettabile, «la tua sentenza di questa sera mi è proprio piaciuta. Ah! Quel manigoldo se lo meritava!»

Ferdinando Endrigo, con le mani in tasca, sorrise appena. «Sono felice che tu sia d'accordo» commentò, sornione. «Mi sei stata di grande aiuto, con tutte le informazioni che mi hai dato.»

La vecchia, annuì, accettando il complimento con semplicità. «In un mondo perfetto»

disse «nessuna moglie viene uccisa da suo marito.»

Il duca rise. «Quando vivremo in un mondo perfetto fammelo sapere. Nel frattempo...» aggiunse, tornando serio, «...io continuerò a fare il mio mestiere e tu il tuo. Io non vengo a dirti come farlo e tu non vieni a dirla a me.»

Sorrise anche la vecchia. Quella era una delle tipiche frasi del duca, che, come alla fine aveva capito, non era uno sciocco, neanche un po'.

In un certo senso, anzi, era arrivata ad ammirare la sua capacità di dire una cosa intendendone una del tutto opposta.

Lui le aveva detto eccome come fare il suo lavoro. Gliel'aveva detto forte e chiaro quando aveva minacciato di mettere al rogo lei e la sua protetta e di riconoscere i suoi bastardi.

Ma bisognava ammettere che accettava di buon grado che lei gli dicesse come fare il suo, ogni volta che la ascoltava a un'udienza.

E forse questo era un principio che superava anche quello, pure validissimo, della solidarietà femminile. Sì, pensò la vecchia, mentre camminava a una velocità insospettabile accanto al duca, forse il nuovo concetto da introdurre, insolito e incomprensibile, almeno per quei tempi, era quello della solidarietà umana.

«Sì, vostra signoria» disse, perciò. «Hai proprio ragione.»

Se questa è l'umanità

Leni Remedios

“ Si è cominciata la solita stupida conversazione sugli uomini e le donne, quelle osservazioni sagge e inutili, tanto per dire qualcosa, e allora il mondo mi è sembrato vuoto. Questa sarebbe la giovinezza, la forza e il fiore dell'umanità? ”

Sabina Spielrein
Diario di Sabina Spielrein,
8 Settembre 1910

Sabina Spielrein, ex malata mentale, diventata poi una delle più grandi e geniali psicoanaliste della storia, è conosciuta ai più come l'amante di Jung. Scrisse quelle righe all'età di venticinque anni. Pochi mesi prima, lei non lo sapeva, la Società Psicoanalitica di Vienna aveva messo ai voti l'opportunità o meno di fare entrare le donne nel gruppo.

Quando lessi di quest'episodio ne rimasi scioccata. Era pur sempre l'inizio del secolo scorso, direte voi. Sì è vero. Ma non si trattava di un gruppo conservatore. Si trattava dell'avanguardia culturale, della punta di diamante di una élite intellettuale che si tacciava di essere mentalmente aperta, esibiva pubblicamente atteggiamenti libertari, parlava con disinvoltura di sessualità e di costumi sessuali in un'epoca piena di grandi tabù e di ipocrisie. Eppure coloro che disvelarono i meccanismi inibitori e le dinamiche di rimozione dell'inconscio decisero deliberatamente, consciamente, di mettere un voto sulla presenza delle donne in seno al loro gruppo. Qualche problema col femminile, gli illuminati uomini di quella porzione di secolo, dovevano averlo.

Sabina, una ragazza dalle incredibili aperture mentali verso orizzonti di grande respiro, che sapeva già da ragazzina quanto il suo percorso individuale avrebbe intersecato il destino del mondo, in quelle parole esprime sdegno. Leggendo quelle righe si avverte il moto di stizza, quel “basta” che affiora dalle labbra e dal cuore.

Qualche giorno fa Lorella Zanardo, autrice del documentario *Il corpo delle donne* e di molti altri progetti a esso collegati, se n'è uscita con un post su internet che è un vero e proprio sfogo liberatorio, un moto di stizza, un “basta” dalla bocca e dal cuore. L'intervento della Zanardo è scritto di getto, con le sviste grafiche tipiche di chi scrive in fretta su internet, dettate da una rabbia impellente, da una voglia indomita di vomitare fuori le parole.

Che cosa è passato fra il 1910 di Sabina Spielrein e il 2012

di Lorella Zanardo? E di noi? Che cosa c'è in mezzo? Dove siamo andati avanti e dove, invece, siamo rimasti e rimaste fermi, se non, addirittura, retrocessi e retrocesse? Cosa è successo nell'arco di tempo che separa le pagine scolorite di un diario del secolo scorso da un post facebook che fa capolino dallo schermo di un computer?

Le parole di Sabina e di Lorella vengono dalla stessa linea di comune sdegno. Eppure, insistete voi, non si può mettere sullo stesso piano lo sdegno di adesso con quello di un secolo fa. Avete ragione, non si può. Perché quello di oggi è addirittura superiore. Si arricchisce di una delusione, di un senso rabbioso di smacco rispetto a diritti conquistati con fatica e che all'epoca di Sabina erano quasi chimere.

Ma c'è, in più, anche un altro elemento insidioso, che è entrato gradatamente nella testa di molti di noi. Un senso di appiattimento, di normalizzazione. Ai tempi della Spielrein l'atteggiamento maschilista era facilmente individuabile, esplicito. Nell'episodio che ho riportato all'inizio si andò pure ai voti. Più esplicito di così. Sapevi benissimo quali erano le barriere che ti si ponevano di fronte. Sapevi bene chi e cosa era il nemico da combattere.

Oggi è tutto molto edulcorato, in un processo di "normalizzazione" che ha confuso tutti i confini. In taluni casi ha persino, lo scrissi poco tempo fa su *Speechless*, capovolto quelli che precedentemente venivano considerati dei valori. L'abitudine ci ha portato a considerare come "normali" una serie di comportamenti che non avremmo accettato fino a poco tempo fa. Oggi, per esempio, fra coloro che plaudono alla mercificazione del corpo femminile ci sono le donne stesse.

Infine, fra la Spielrein e la Zanardo ci sono sessant'anni di televisione¹.

Credo che le domande da porci, per capire cosa sta succedendo, siano di due tipi: domande molto "grandi" che vanno nel profondo e che riguardano il senso del nostro essere e

“ Siamo la maggioranza
santiddio? Su la testa!
E basta sentirsi di esistere
solo se ottieni lo sguardo
di approvazione di uno qualsiasi.
Qui non è questione di essere
femministe, è questione
di DIGNITÁ. CORAGGIO.
Coraggio emancipiamoci.
Non ci vergogniamo?
Le donne anziane spezzate
in due dalla fatica di mandare
avanti vecchi e nipoti
senza soldi e noi,
noi che dovremmo rappresentarle,
a fare le vestali di questo o quello.
VERGOGNA. VERGOGNA.
Non stiamo facendo abbastanza.

Da un post facebook in *Il Corpo delle Donne*,
11 Novembre 2012

stare al mondo; e domande molto semplici, di una semplicità disarmante, quasi imbarazzante.

Numeri

Non vorrei occuparmi dei fatti di cronaca. Voglio andare al cuore dei processi psicologici, culturali, in una parola *umani*, che stanno alla base di determinati eventi o comportamenti diffusi. Ma è impossibile andare alle radici dell'umano senza solcarne il risvolto quotidiano. È impossibile andare all'ossatura di grandi temi senza analizzarne la carne e il sangue che l'avvolge. Ho deciso che era bene, per avere un quadro più chiaro possibile, iniziare da dati inconfutabili. Ho deciso di partire dai numeri.

Il 137, il numero delle donne morte ammazzate nel mio paese nel 2011. Ovviamente non c'è solo il 137. C'è anche il 101, che è quello delle donne uccise finora nel 2012. Siccome pare che mediamente ne muoia una ogni tre giorni, è plausibile che al momento in cui sarà pubblicato questo scritto il numero sia aumentato.

198. Sono le vittime di un'altra guerra silenziosa che si sta consumando in Italia: i suicidi della crisi. Il dato è relativo al 2009, perché purtroppo le agenzie che si occupano di statistiche non hanno ancora pronti gli studi completi relativi agli anni successivi.

Allora sono andata a contarli. Quanti sono stati i suicidi della crisi del 2012 fino adesso. Ho incrociato i dati, e fino ad agosto si contano 133 vittime. È bene precisare però che si tratta di casi comparsi nei giornali, non del numero di suicidi

Leni Remedios

Dai primi anni di Università si è trasferita a Venezia, città in cui ha vissuto quasi quindici anni. Nel 2011 ha deciso di emigrare in Inghilterra con la famiglia, il compagno e due bambini. Ha conseguito la laurea in Filosofia all'Università Ca' Foscari. Ha scritto due romanzi, tuttora in lavorazione, e collabora con due importanti realtà culturali della rete: il blog *Critica Impura* e la rivista culturale *Speechless*.

ufficialmente registrati dalle Asl, quindi è suscettibile di cambiamento in peggio, vedremo.

Ho letto *chi* erano queste persone, una a una: Vicenza, imprenditore di 54 anni; Salerno, un disoccupato di 48 anni; Altivole (Treviso) agricoltore di 53 anni; Ragusa, imprenditore di 28 anni; e avanti così. Scorrendo l'elenco, vi è un dato impressionante che balza all'occhio immediatamente: tranne rare eccezioni, sono tutti uomini.

Controllo nei dati Ispes ed Eures e mi confermano: i suicidi maschili costituiscono il 95% dei suicidi commessi per motivazioni economiche, quelli femminili il 5%. A livello generale, tenendo conto di tutte le possibili motivazioni che possano portare a un gesto così estremo, gli uomini che si son tolti la vita sono più del triplo delle donne.

Per molte ragioni che emergeranno nel corso di questa mia analisi, sono persuasa che questi due "fenomeni" vadano letti insieme, sovrapposti. Sono sempre più convinta che siano due diramazioni diverse provenienti dalla stessa radice malata.

Immaginate una pianta. Immaginate che ci siano due persone che, a giorni alterni, annaffiano le radici, con due annaffiatoi diversi; il primo annaffiatoio potrebbe avere molti nomi: insicurezza personale, ignoranza (imposta o meno), mancanza di consapevolezza, incultura. Per comodità chiameremo questo annaffiatoio la sfera individuale. Il secondo annaffiatoio porta l'acqua delle strutture che mancano, della giustizia troppo lunga o assente, dei servizi sociali che non hanno i soldi. In una parola l'annaffiatoio della società.

I frutti che compaiono sui rami di questa pianta deforme e malata sono i nomi, i corpi, le storie dei 198, delle 101, delle 137. Persone, non numeri.

Il Senso

Ho letto il libro di Riccardo Iacona, *Se questi sono gli uomini*.

Il giornalista intraprende un viaggio che tocca le vittime di quel che è stato definito “femminicidio”. Non seguo la cronaca nera, i nomi che emergono dalle pagine mi erano arrivati alle orecchie come “sentito dire”. Mi ci vogliono lavori di approfondimento come questi per avvicinarmi, forse perché ho maturato una sorta di ripulsa verso il linguaggio apatico, e al contempo sensazionalistico, dei media generalisti.

In questo libro non solo vengono narrate le storie così come si sono svolte nei fatti. Ne vengono analizzate le ragioni, sia scavando nelle storie personali degli individui (la sfera individuale della pianta) sia indagando la rete sociale che, sempre che sia successo, ha fatto in modo di prevenire, affrontare, rielaborare questi casi.

Man mano che procedevo nella lettura son stata colta alla sprovvista da diversi fattori. Il primo: partivo dal pregiudizio che sicuramente a compiere i delitti erano uomini che obbedivano a un vecchio cliché di dominio maschile, ovvero quello del maschio che porta a casa lo stipendio e quindi, in base alla dipendenza economica che esercita sulla famiglia, si arroga il diritto di umiliarne e violentarne, psicologicamente e fisicamente, i componenti.

Mi son dovuta ricredere. Questo forse succedeva quaranta, cinquant'anni fa. In moltissimi casi, non in tutti ma moltissimi, è perfettamente il contrario. Il molestatore, il violentatore, l'assassino è spesso un ragazzo o un uomo inconcludente, che non riesce a realizzarsi nel lavoro non a causa della crisi (badate bene questo punto) ma perché non ne ha voglia. Uomini che non vanno a lavorare per stare a letto tutto il giorno e stare al computer la notte. O andare in giro per bar a chiacchierare e ad abbordare.

Dall'altra parte non abbiamo donne che sono sin dall'inizio sottomesse, insicure, tutt'altro: in taluni casi sono lavorativamente indipendenti già da giovanissime, come Vanessa Scialfa. Nel suo caso il suo fidanzato, uno di quei perditempo, la fece

licenziare dal lavoro. Perché doveva essere sua e di nessun'altro. Nessuno sguardo, a parte il suo, doveva cadere sull'oggetto di sua proprietà. Poi ci sono le madri lavoratrici instancabili, che si fanno in quattro per mantenere la famiglia, compreso un uomo che non si può che definire parassita.

Questo ha rovesciato completamente la mia prospettiva di partenza, ha azzerato totalmente le mie riflessioni.

Allora bisogna chiedersi che cosa succede nella testa di questi uomini e di queste donne, esistenze che si aggrappano l'una all'altra come molluschi in un acquario, che si muovono solo per le importanti funzioni vitali, ma per il resto rimangono nel loro micromondo.

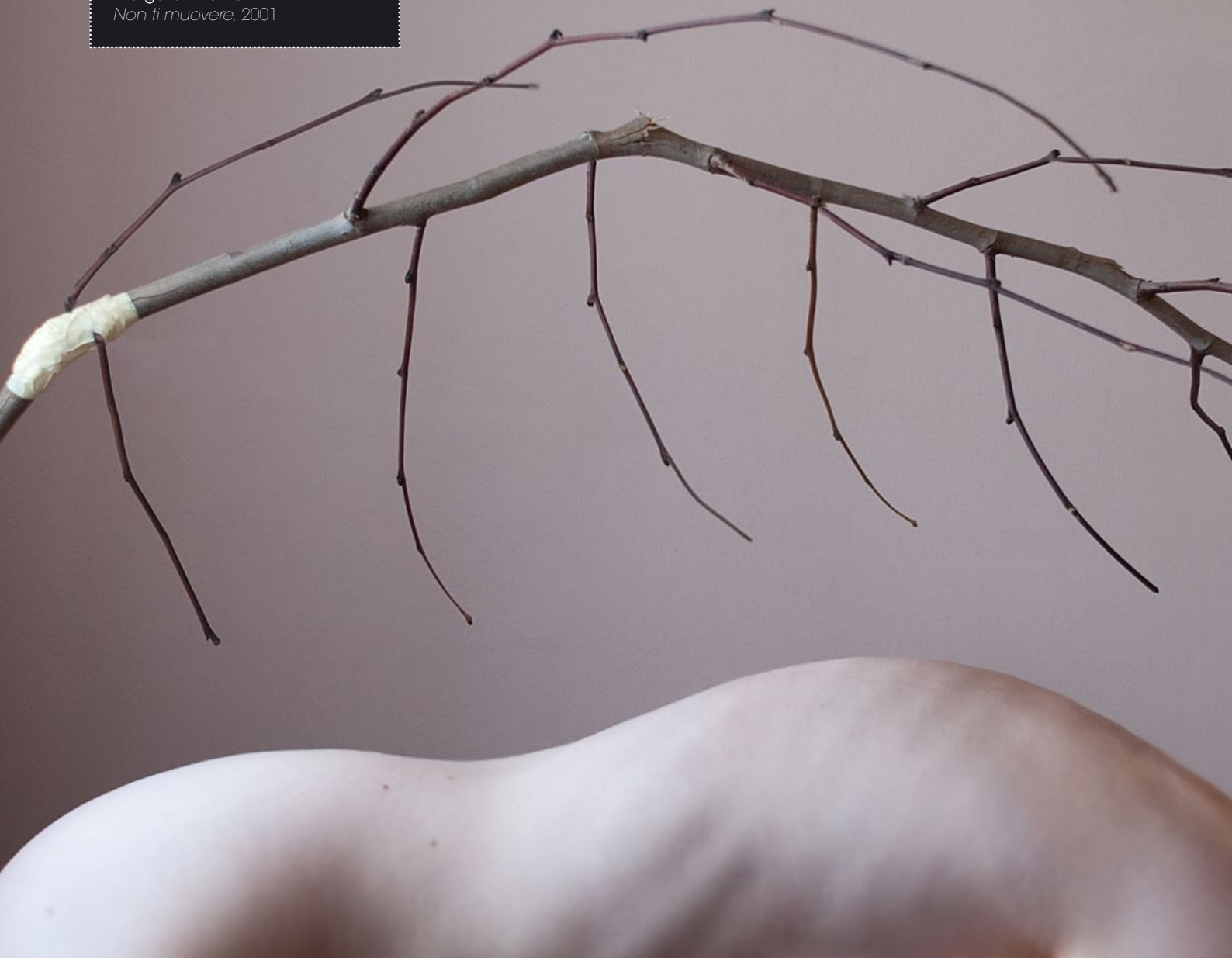
Scrivo bene Riccardo Iacona: tutt'attorno a loro c'è un paese nella morsa della crisi, ci sono le loro colleghe operaie che scioperano perché temono di ritrovarsi a casa da un momento all'altro; c'è il terremoto che tiene in scacco migliaia di famiglie nel suo angoscioso gioco imprevedibile. Eppure loro tutto questo non lo vedono. Vivono nella loro dimensione, che è una dimensione parallela, completamente avulsa dalla realtà. Una dimensione fatta di intimidazioni e di sottomissione, di botte per una sedia messa male o una pietanza non gradita, di minacce di morte per una parola rivolta a un altro, e soprattutto di tanta, terribile solitudine, da ambo le parti.

Esistenze senza un senso. Non perché non ce l'abbiano, sia chiaro: ogni forma di vita ha il suo senso nello scacchiere del mondo. Senza un senso perché non l'hanno mai trovato, o non l'hanno forse nemmeno mai cercato, non hanno mai avuto in mano gli strumenti per costruirsi uno, per costruirsi un'identità stabile in grado, piano piano, di camminare disinvoltamente fra le difficoltà (e le cose meravigliose!) della vita. Giacché tutto questo manca, in qualche modo devono ricavarci un ruolo, ritagliarsi uno spazio, un ambito di vita in cui ritrovare un senso. Perché l'essere umano è fatto così, ha bisogno di un senso, lo cerca disperatamente.

“ La mia vita
è stata tutta così...
piena di piccoli segni
che mi vengono
a cercare. ”

Margaret Mazzantini
Non ti muovere, 2001

Difference
Giorgia Pallaro
www.giorgiapallaro.it



Notate come, scavando sempre più a fondo alle radici della nostra pianta, troviamo le stesse domande che si ponevano i primi filosofi più di duemila anni fa: forse sarebbe il caso di riponderare il ruolo degli intellettuali nel pauroso declino culturale e umano che domina migliaia di esistenze senza un senso, lasciate a se stesse, senza strumenti critici, in questo squarcio di inizio millennio.

Riccardo Iacona, in riferimento al nostro paese, parla non solo di arretratezza culturale, ma addirittura antropologica². Riprendiamo più tardi questo tema, ora concludiamo il ragionamento.

Gli Incantatori

Se è incredibile e fonte di sdegno la furia – peraltro nella maggior parte dei casi molto lucida – con cui questi uomini massacrano le loro compagne di vita, molto più complesso è capire che cosa lega le donne a questi uomini.

Nell'analisi delle storie esistono molte sfumature: se è evidente che in molte situazioni è la paura a dominare, a spingere le donne a mentire agli altri e a se stesse – “Sono caduta dalle scale”, “Sono sicura che è l'ultima volta che alza le mani, non lo farà più, ha giurato” – a non denunciare, a continuare a sottomettersi silenziosamente per molti anni, c'è un altro aspetto che emerge fra le righe, molto meno chiaro, molto meno delineato. Chiamarlo masochismo sarebbe riduttivo, sebbene non sia escluso che una componente masochista possa essere contemplata.

Una delle storie che mi ha colpito di più è quella di Stefania, forse la più clamorosa per i dettagli della storia personale, per le modalità con cui si è svolta e per il contesto sociale in cui s'inscrive.

Stefania aveva solo 15 anni quando si è messa insieme al suo torturatore e carnefice. Avrebbe passato con lui cinque

anni prima del tragico epilogo. Anni di sofferenze brutali e di umiliazioni. Eppure una frase dei suoi diari mi ha letteralmente sconcertata. Pur descrivendo dettagliatamente le sevizie e le umiliazioni a cui viene sottoposta – da lui e dagli amici della compagnia, tutto alla luce del sole della comunità – pur riportando la propria rabbia e immensa tristezza, se ne esce con un “eppure gli voglio bene”.

Ora, bisogna prendere un po' di respiri davanti a quest'affermazione. Perché è facile fare i semplicisti “eh allora se l'è cercata”, “se la faceva star male poteva lasciarlo”. Siam tutti bravi a parlare per luoghi comuni. “Quelle solite stupide conversazioni sugli uomini e sulle donne” diceva la Spielrein. “E quando una mina esplode è colpa di chi ci ha messo il piede”³.

Piuttosto fermiamoci a ragionare. Chiediamoci: chi ha dato in mano a questa ragazza di quindici anni gli strumenti per riconoscere o meno l'autenticità dei sentimenti? Per allertarsi ai primi segnali di violenza? Chi lo doveva fare e non l'ha fatto? Una scuola che non offre un'educazione sessuale e sentimentale, o informazioni sulla violenza di genere, perché non ci sono fondi per queste cose? Dei servizi sociali a macchia di leopardo e a singhiozzo, perché c'è la crisi e si taglia sul “superfluo”? Le forze di polizia, che non hanno saputo agire in tempo e con efficacia, nonostante i continui avvertimenti? Da ultimo, la famiglia, “ultimo rifugio semantico di una società che ha smesso di prendersi cura delle persone, incapace di prevedere i disagi, di prevenire i traumi, di dare sollievo al dolore”⁴.

Una ragazza – e un ragazzo – di quell'età sta formandosi una propria identità e ciò si esprime in molti modi: nel cercare l'accettazione da parte del gruppo di amici, nella diversificazione rispetto al mondo dei genitori – che spesso sfocia nella ribellione e quindi in incomunicabilità – nei primi timidi tentativi di affacciarsi all'amore.

È molto facile essere incantati, ragazzi e ragazze. È estremamente facile, a meno che qualcuno o qualcosa non intervenga

in tempo a offrire strumenti critici. Incantati da modelli televisivi estranei dalla realtà, affascinati da individui che hanno intercettato la tua richiesta di amore e/o di attenzione e, focalizzato l'obiettivo, gli uomini violenti sono pronti a calare sulla preda e a spolparla, depredarla. Sono spesso, come si è visto, persone prive di una loro identità, esistenze senza un senso, che per affermarsi hanno bisogno della vittima su cui esercitare il loro dominio arbitrario, unica peculiarità di una personalità debole.

Dall'altra parte la "vittima" è a sua volta alla ricerca di una propria identità. Nel consegnarsi a un uomo l'hanno in qualche modo trovata, e allora si aggrappano per mantenerla. E sono talmente vicini l'uno all'altro che l'aria attorno a loro è irrespirabile e entrambi, all'interno del rapporto, entrano in una spirale nella quale non si riescono più a vedere i confini, perdendo così di vista i riferimenti. Una volta che la violenza ha inizio è una valanga in discesa: difficile arrestarne l'avanzata, perché la silenziosa sottomissione della vittima e la sua accondiscendenza legittimano e rafforzano il procedere in questa direzione. Dall'altra parte spesso le vittime faticano a individuare quando tutto questo comincia, quando dalle carezze ai baci si passa alle minacce, e quando se ne accorge è spesso troppo tardi.

"Sono molte le donne, ma anche i parenti e gli amici, che non riescono a riconoscere subito i sintomi iniziali, che li sottovalutano, non riescono neanche a riconoscere le forme di violenza, non le inquadrano come tali" annota un'operatrice del centro donna di Cesena, nel cuore di un'Emilia Romagna che è sempre stata baluardo dei diritti, di sinistra, libertaria, che vanta una storia di battaglie sociali vinte. La Cesena che fa da sfondo alla Stefania di cui sopra e purtroppo ad altri delitti affini. La stessa operatrice parla di incontri con gli studenti e riporta, riguardo ai ragazzi "(...) c'è grande confusione su cosa è violenza e cosa no, su quale comportamento viola la libertà personale delle ragazze(...) Per molti ragazzi la libertà di interrompere il rapporto, la loro fidanzata non ce l'ha e non ce la deve avere".

Non si tratta dell'Italia del Sud di cinquanta o sessant'anni fa. Siamo nell'Italia del Nord, 2012, e le bocche che parlano sono le generazioni del futuro.

A proposito di Sud: le prime storie che lacona analizza si svolgono in Sicilia. In prima battuta, quando il giornalista si avvicina alla gente, sono le solite parole a riempire l'aria, quelle che van bene per lo spazio di un *talk show*, o l'*infotainment* di qualche telegiornale all'ora di punta "era una ragazza dolce, solare", "lui, un mostro". Poi però ha l'abilità di scavare, di ampliare i cerchi del contesto ed ecco che, gradatamente, emerge il quadro.

Sapete quelle sagome di un disegno i cui contorni non si afferrano subito, ma più concentri la vista e più si mettono a fuoco? Ecco: si comincia dagli ex fidanzati delle vittime, ragazzi "normalissimi", naturalmente sconcertati da quanto capitato alla povera ex. Poverina. Emerge il ritratto di ragazzi e uomini gelosissimi "ma è normale essere geloso della propria donna, no?" Certamente. Forse è meno normale tempestarla continuamente di sms mentre lavora, per controllarla. O pedinarla per sapere dove va, spiarla sul posto di lavoro. Forse non è molto normale schiaffeggiare la compagna in un luogo pubblico, in mezzo al corso, pratica che sembra ormai talmente usuale da non suscitare più alcuna reazione "Vent'anni fa sarebbe stato uno scandalo, oggi non ci fa caso più nessuno, la gente gira lo sguardo dall'altra parte e lascia fare"⁵.

Eccola lì, la normalizzazione.

Forse è un tantino esagerato segregare la propria compagna dal momento in cui si incomincia la relazione "Quando entri in casa con un uomo si taglia tutto" dice un'amica di Vanessa Scialfa. Qui sembra socialmente accettato, e non viene messo in discussione nemmeno dalle donne: quando ci si fida si fa "terra bruciata" con tutto e tutti, amiche comprese, punto e fine.

Un'associazione locale che si occupa di violenza sulle donne

– tra l’altro un’associazione i cui membri si autotassano per sopperire alle deficienze dello Stato – sanno bene questa cosa, tant’è vero che aprono gli sportelli nelle mattine di mercato, unico giorno in cui le donne hanno un po’ di libertà per via delle spese di casa, e possono scivolare dentro gli uffici inosservate.

Italia 2012. Operatrici volenterosissime, costrette a lavorare come clandestine per tentare di restituire frammenti di dignità umana perduti.

Eravamo partiti col dubbio se fosse un po’ fuori luogo comparare lo sdegno di una donna di inizio ‘900 con quello di una donna italiana del 2012. Siamo arrivati al punto in cui vediamo porzioni considerevoli della società regredire di molti decenni. Siamo arrivati al punto di trovarci dinanzi a scenari che credevamo scomparsi, a udire parole che non avremmo mai pensato di udire più.

Ma non pensiamo che il “femminicidio” sia una realtà peculiare di angoli di un sud Italia non ancora emancipati. Le cifre dicono esattamente il contrario: gli omicidi di questo tipo sono più numerosi nel nord d’Italia. In molti casi si tratta di professionisti, gente affermata nel lavoro e/o nella comunità, un ritratto decisamente opposto rispetto al nullafacente di cui parlavo prima.

Ma c’è un filo rosso, osserva lacona. Anche in queste circostanze le compagne sono donne indipendenti, e il tarlo è sempre quello: la gelosia tramutatasi in ossessione, il vedere nella libertà dell’altro una minaccia. La paura folle di perdere l’altra persona, anche quando questa non dà adito a comportamenti anomali. Nasce tutto nella testa. E non bisogna parlare solamente al passato, pensando alle donne che sono già morte, perché ci sono casi che non sfociano, per fortuna, nell’omicidio.

A spiegare questo meccanismo perverso sono quegli stessi uomini, che lacona abilmente fa intervistare. Già, perché anche il maschile va interpellato. Per qualcuna è dura affrontare questo punto, è più “facile” puntare l’indice. Ma c’è una fase in cui

si può ancora fare qualcosa, in cui non tutto è perduto, se si riesce a leggere il disagio che c’è dietro l’atteggiamento violento.

Chi opera violenza è una persona che non sta bene. Con se stesso e con gli altri. Il violento è un debole. Per fortuna ci sono associazioni, enti, gruppi che fanno prevenzione in questo senso, e sono esperienze che funzionano, solo questo ci deve far riflettere. È difficile far arrivare un uomo a esperienze simili, soprattutto se di gruppo, perché l’uomo tende a far gruppo solo nella convivialità, nella celebrazione. Quando è travolto dal dramma la tendenza è più quella di tenere tutto dentro, a differenza delle donne, che sentono il bisogno impellente di esternare e di “fare rete”. Ecco perché il molestatore le segrega, perché conosce bene questo aspetto. Ecco perché i casi di mogli che uccidono mariti sono rarissimi rispetto agli omicidi perpetrati dai compagni. Se uno tiene tutto dentro prima o poi implode.

Il quadro finale che esce di quest’Italia, conclude lacona, è di un mondo maschile tramortito dall’indipendenza e dall’emancipazione femminile, e ciò si evince anche dal semplice ma paradossale dato che una volta, quando le donne erano più sottomesse, questi omicidi erano molto più rari. La libertà dell’altro, dicevamo, costituisce una minaccia.

Aggiungerei, su questo, anche il fatto che in molti casi non c’è stato fra le generazioni quel passo in avanti che doveva porsi in atto. Una storia narrata su un doppio livello: mentre l’Italia è progredita sul piano delle norme e dei diritti civili, molti ragazzi e uomini hanno ereditato dai loro padri (ed anche dalle madri, non dimentichiamoci le nostre responsabilità!) atteggiamenti immutati: parole, pensieri ancorati a un passato remoto. E nessuno, niente, è riuscito a spezzare il corto circuito.

In linea generale la mente maschile tende a introiettare il dolore, mentre la mente femminile cerca di esternarlo, di dividerlo. Le mere cifre statistiche Istat ci mostrano la maggiore probabilità con cui l’uomo risolve una difficoltà considerata grave con la soppressione fisica, di se stesso, come si evince

dai dati sui suicidi, o dell'altro, come abbiamo visto all'interno della coppia.

La disposizione della donna a fare rete, e in questo modo a "diluire" il dramma, è una caratteristica che andrebbe studiata a livello universitario. Giuseppina Virgili ha 53 anni, imprenditrice. Ha la stessa età di molti suoi colleghi maschi che si sono tolti la vita, un'età non a caso considerata a rischio nello studio Istat sui suicidi. Eppure Giuseppina è quella che, invece di implodere, ha fatto rete e, proprio per affrontare le enormi difficoltà della crisi economica, ha fondato il COPII, Comitato dei Piccoli Imprenditori Invisibili.

Tiziana Marrone è la moglie di Giuseppe Campaniello, l'imprenditore che si dette fuoco di fronte all'agenzia delle entrate di Bologna, e che nei ventisette anni di convivenza con la moglie non le ha mai menzionato le difficoltà finanziarie. Ventisette anni di una solitudine autoimposta, pesante come un macigno. La voce di Tiziana fece capolino dalla radio della mia cucina, in una bella mattina inglese di maggio. La BBC la intervistava, e sarebbe stata presente alla manifestazione organizzata da lei, a Bologna, una marcia in cui tentava di radunare le forze, unire le voci.

Questa capacità di far fronte comune, di rispondere alla tragedia in maniera corale, è una prerogativa prevalentemente femminile. Forse la storia, la politica, la cultura nei suoi luoghi più emeriti si è persa qualcosa in tutti questi anni. Non ha capito che la diversità porta un valore aggiunto. Non ha capito che un terreno coltivato a monocoltura col tempo diventa infertile.

La forza delle parole

Una sera incappai in una trasmissione televisiva molto interessante. La BBC trasmetteva un documentario intitolato "Women at the Top" condotto da Hilary Dewey, una milionaria inglese

molto popolare per via della sua partecipazione a "La tana dei draghi", una sorta di X-Factor delle idee imprenditoriali.

È una donna tosta, Hilary, molto decisa, e il suo carattere ambizioso l'ha portata, fra le mille difficoltà della vita, a scalare il mondo del business nel settore dei bancali. Non certo un prodotto tipico femminile, no? Invece di godersi i soldi nella sua villa, Hilary ha pensato bene di girare il paese con in testa questa domanda: perché ci sono pochissime donne in posizioni decisionali e/o manageriali? Partendo da questo quesito ha intrapreso un viaggio che ha solcato le difficoltà delle donne, in vari ambiti lavorativi, nel conciliare il lavoro con la cura dei figli, nella ricerca del lavoro, nel superare il proprio senso di inadeguatezza rispetto a un mercato del lavoro che, come analizza uno psicologo, usa termini militari anche negli annunci di ricerca personale.

La forza, in questo caso, distruttiva delle parole. Un esperimento ha dimostrato che gli stessi annunci, che allontanano a priori molte donne; se proposti con un linguaggio diverso, privo di sfumature discriminatorie, appaiono invece assolutamente appetibili.

Nel documentario Hilary intervista il manager di una grossa ditta. Chiede, a bruciapelo, chiamandolo per nome "ma tu interromperesti la riunione di lavoro dicendo *Scusate, devo andare ai colloqui con gli insegnanti di mio figlio?*". Ricordo l'imbarazzo del manager, il quale di risposta balbettò qualcosa, in evidente difficoltà.

Sono queste le domande semplici, disarmanti, di cui abbiamo bisogno. Sono queste le cose su cui inciampiamo ogni giorno, noi, uomini e donne, padri e madri di questo inizio millennio, eredi di tante battaglie civili. È il chiedersi se si è disposti a mettersi in discussione su questo, non tanto sui grossi ideali, a parole.

Una società è socialmente e culturalmente all'avanguardia se un uomo non dovrà sentirsi in imbarazzo nel chiedere un

permesso di lavoro per seguire i propri figli. Se avrà interiorizzato nel suo intimo che, nel farlo, non ci perde in virilità ma ci guadagna come essere umano, ci guadagna la società tutta, in primis i figli, i padri e le madri del domani.

È l'abitudine che fa introiettare un valore e lo consolida.

La violenza sulle donne, estremo rimedio di un mondo maschile confuso e incapace di trovare altre vie, si nutre dei modelli maschili e femminili che vengono proiettati tutti i giorni nella nostra vita: nei luoghi di lavoro, nelle scuole, in tv.

Può succedere che le parole chiave, quelle che dovrebbero aiutare a decifrare i nostri comportamenti, in realtà finiscano poi per deviarci, frastornarci, fraintenderci. La parola *parità* sia una di queste. Non me ne vogliano le tante brave persone che in buona fede hanno lottato e lottano in nome della parità, ma dopo il sacrosanto, necessario movimento esterno della 'battaglia per', trovo che sia giunto il momento della riflessione, dello sforzo di andare un po' più in là, alla ricerca di orizzonti semantici più maturi.

Vorrei che si parlasse meno di parità e più di condivisione. Condivisione degli affetti e delle responsabilità. Ho notato con piacere che nei documenti ufficiali questo tipo di espressioni hanno cominciato a comparire; è tempo che iniziamo a usarle anche nel nostro linguaggio quotidiano⁶. Nel termine parità vi è una sfumatura di competizione implicita: "io recrimino gli spazi che tu mi rubi". Trovo che ci sia una stonatura conflittuale, e noi non abbiamo bisogno di altri conflitti, di un altro atteggiamento oppositivo, per usare un termine caro a Luigi Vero Tarca, una conflittualità che deforma il vero nucleo semantico di ciò di cui abbiamo bisogno. Inoltre (come ormai molti hanno evidenziato, ecco perché i tempi sono maturi per un salto di qualità) è evidente che si è posto troppo l'accento sulla parità quando invece l'accento andava posto sulla diversità, valorizzandola. Non pensate, per esempio, che la capacità di fare rete tipica delle donne avrebbe permesso di guardare alla risoluzione di molti

“Era una vecchia, vecchia storia la feroce eppur tacita ostilità fra queste due persone; un'inevitabile antipatia; una lotta fra genere e genere, fra classe e classe, piuttosto che fra individui: la lotta fra la donna che domanda rispetto, e l'uomo che si rifiuta di concederlo.”

Amy Levy
The Romance of a Shop, 1888

NOTE:

[1] Mi riferisco all'affermazione della tv in Italia non dal momento in cui comparve, ma da quando diventò mezzo di comunicazione diffuso in maniera capillare, ovvero dagli anni '50 in poi.

[2] Riccardo Iacona, *Se questi sono gli uomini*, Edizioni Chiarelettere, Milano, 2012, kindle edition, location 1918.

[3] Lella Ravasi Bellocchio, *L'amore è un'ombra. Perché tutte le mamme possono essere terribili*, Mondadori, Milano, 2012, kindle edition, location 1964.

[4] Riccardo Iacona, op. cit., kindle edition, location 669.

[5] *Ibid*, kindle edition, location 307.

[6] "La crescente frequenza di questa tipologia di congedi diventa sia l'indicatore della nuova importanza attribuita al padre durante i primi giorni di vita del bambino sia dell'aumento degli sforzi dei singoli paesi che cercano di incoraggiare la condivisione delle responsabilità familiari", da *I congedi di paternità, un confronto in Europa*, Collana Isfol Working Paper, numero 2 - marzo 2012, p. 3. L'ISFOL è l'Istituto per lo Sviluppo della Formazione Professionale dei Lavoratori.

problemi politici da una prospettiva completamente diversa?

Nello stesso documentario della Dewey viene riportato un esperimento svoltosi presso l'Università di Aston, Birmingham. Si è dimostrato, osservando il comportamento di diversi gruppi di individui, che un gruppo composto da uomini e donne è molto più proficuo ed efficace di un gruppo composto da soli uomini o da sole donne.

La valorizzazione della differenza.

I ruoli

I tempi sono maturi per riconsiderare i nostri ruoli all'interno della società, alla luce del dono prezioso che ognuno può apportare.

Non è vero che il prendersi cura, l'abilità educativa, etc. sia una prerogativa prettamente femminile: probabilmente una presenza più massiccia di uomini nell'ambito dell'educazione primaria e degli asili nido protrebbe giovare anche allo sviluppo psichico dei bambini. Non è solo lo spauracchio della pedofilia, assurdo applicato in contesti così pubblici, a frenare molti uomini in questa scelta. Molti non vi pensano nemmeno, perché la realtà è che l'educazione primaria, così come quella dei figli, è tuttora considerata dai più come "roba da donne".

La media europea dei padri che optano per il congedo parentale è sul 30%, con punte del 69% in paesi come la Svezia, all'avanguardia su questo tema, e dove a ciò ha corrisposto un flusso favorevole nell'occupazione, con le donne che rientrano più facilmente nel mondo del lavoro.

In Italia la percentuale si aggira sul 7,8%. E questo, badate bene, succede quando in base alla norma (fonti INPS) l'uomo ha diritto a sette mesi di congedo parentale, uno in più rispetto alla donna (parliamo di lavoratori dipendenti; in generale le lavoratrici e i lavoratori autonomi sono poco tutelati, con 0 ore di congedo parentale per gli uomini e un indennizzo di maternità che

interviene solo DOPO la nascita, lasciando scoperti la donna e il nucleo familiare nel momento in cui han bisogno della massima tutela). C'è da chiedersi se in Italia sia diffusa massivamente una cultura patriarcale che non incoraggia l'accesso al congedo parentale per gli uomini.

Nei paesi in cui è stato incoraggiato, vedendone i frutti, si discute per far in modo di incrementare i tempi di congedo, cercando di migliorare nel contempo i propri standard qualitativi. Il Regno Unito sta guardando alla Svezia discutendo sull'opportunità di avvicinarsi a quel modello, come mostra lo stesso documentario di Hilary Dewey.

E noi? Non discutiamo nemmeno. Rimangono i genitori un po' più attenti a discutere, ad arrabbiarsi in rete, ma senza alcuna corrispondenza seria che li rappresenti, che capisca veramente gli umori che attraversano la società nei suoi meccanismi più urgenti, quelli che riguardano l'intreccio fra lavoro/gestione familiare/crisi dei ruoli.

Un paese la cui la risposta a un problema – o peggio, la non risposta – induce alla soppressione fisica dei suoi cittadini è un paese che ha fallito. Una società che invece di promuovere la vita spinge verso scelte di morte è una società che ha fallito il suo obiettivo principale. Uso volutamente parole dure, perché dobbiamo imparare, finalmente, a guardare le cose come stanno.

Se gli adolescenti rimangono facilmente incantati da improbabili promesse d'amore e da sgangherati modelli televisivi, noi adulti cosa sappiamo fare di meglio?

Generazioni di intellettuali, di fronte al dilagare di un panorama televisivo sempre più *trash* e sempre più simile ai set pornografici, non hanno avuto di meglio da fare che rinchiudersi nei propri conclavi, affermare "lo la televisione non la guardo" e girarsi dall'altra parte.

Nel frattempo l'Italia ha intrapreso una vera e propria

regressione antropologica, come abbiamo visto, seguendo il solco di una 'normalizzazione' dilagante, contraddittoria, che ha imposto come 'normali' atteggiamenti tribali risalenti a cinquanta sessant'anni fa, di fianco a una falsa emancipazione femminile che ha spacciato la svendita di se stesse e della propria dignità come libertà.

Ma dove sono gli intellettuali? Dove sono i filosofi? Perché nessuno grida, in nome della verità, come stiamo traviando, confondendo, violentando il concetto di libertà? Un altro termine violato, un'altra parola storpiata.

Mi è stato risposto che se non mi piace qualcosa non sono costretta a guardarla, che bisogna tener conto delle migliaia di persone che optano per "l'offerta trash". Certo. La libertà di scelta operata da menti condizionate. Nulla di nuovo, sono stati spesi litri di inchiostro su questo argomento. Ma bisogna fare uno sforzo per ricordarselo, e per farlo presente a chi non sa, a chi opera le sue "scelte" in un quadro in cui tutto è già stato deciso, o meglio, indotto.

Sempre il libro di Iacona dice che ci sono realtà che funzionano, meccanismi positivi che addirittura salvano vite umane. Si tratta di centri di ascolto e di supporto per donne ma anche per gli uomini, che cercano di tappare i buchi fin dove gli è possibile, di sopperire alle informazioni non date a scuola, di trovare un rifugio segreto per dormire, di intervenire prima dei tempi della giustizia, che in taluni casi arriva dopo anni dalla denuncia, quando la persona è già morta.

Non lasciatevi incantare, fate rete. Non facciamoci incantare da formule come "Non ci sono i fondi", dalle logiche dei "sacrifici necessari". Ormai lo sappiamo, questi meccanismi si stanno smascherando, soprattutto in Italia dove i tagli indiscriminati al welfare e alla cultura sono sempre stati accompagnati da scandalosi sprechi e da stanziamenti dall'origine dubbia, frutto della pratica diffusa del voto di scambio. La cultura ha sempre subito dei tagli, osserva Iacona, anche quando i soldi c'erano.

Non ci sono scuse.

Quando, tempo fa, in nome di quei tagli, fu annunciato un ridimensionamento di alcuni servizi presenti nei consultori veneziani (parlavano di riduzione e/o accorpamento) ci fu una sollevazione di massa di moltissime mamme e anche non pochi papà che, "muniti" di carrozzine, occuparono i luoghi decisionali. Oggi quei luoghi che erano sotto minaccia di chiusura-riduzione-accorpamento sono ancora lì, a fornire servizi fondamentali per il benessere psico-fisico della famiglia.

È la dimostrazione che il "fare rete" funziona.

Infine, ritorniamo alla nostra pianta: possiamo discutere per ore sul maschile e sul femminile, sui ruoli reciproci che assumono nella complessità del vivere contemporaneo, ma questo sarà del tutto inutile se non accompagnato dall'acqua dell'innaffiatoio "società"; continueremo ad assistere a singoli, associazioni, cooperative costretti a una battaglia contro i mulini a vento, in una rincorsa senza fine perappare tutte le falle di un sistema che non dà nulla, ma anzi toglie sempre di più.

Allo stesso tempo, possiamo adeguarci all'intera legislazione svedese, ma se questo non è accompagnato da un percorso e un'educazione individuale improntata al rispetto e alla valorizzazione delle diversità, alla piena condivisione delle responsabilità lavorative e affettive, succederà in maniera endemica quel che è successo all'introduzione del congedo parentale per gli uomini: quasi completamente ignorato.

Quando si arriva al fondo c'è chi si abitua talmente tanto al buio da scambiare il fondo per il cielo. È compito di chi riesce a vedere al di là del buio indicare la risalita: a chi riesce ancora a meravigliarsi, a stupirsi, a scandalizzarsi. E a riscrivere il senso antico delle parole, recuperandolo al di là della retorica degli show televisivi, al di là dei semplicismi di facciata. In un fluire discorsivo che sia degno de "il fiore dell'umanità".

Persecuzione

Da Davide Roma

“ Questo è naturale
istinto nelle donne,
sprezzar chi le ama,
e amar chi le odia. ”

Miguel de Cervantes
Don Chisciotte della Mancia, 1605/15

Accendo il computer portatile e mi collego a internet. La mia bacheca su Facebook è piena di messaggi di auguri. Non amo festeggiare il compleanno, ma mi fa piacere poter contare sull'affetto degli amici. Alcuni non li vedo da tempo, eppure eccoli lì. Marco si avvicina e mi dà un bacio sulla nuca.

«Ricevuto tanti messaggi?» chiede. Indico lo schermo, lui ridacchia e mi abbraccia dolcemente. Sorrido e mi sembra tutto incredibile: come ci siamo conosciuti, com'è scattato qualcosa tra noi proprio quando io mi sentivo così impaurita e delusa. Marco mi legge nel pensiero perché mi domanda:

«Stai pensando a lui?»

Sì, ammetto. Mi siedo accanto a Marco, sul letto, e per l'ennesima volta ripensiamo a come ci siamo conosciuti.

Una sera di luglio, poco più di un anno fa. Il 10. Lo so perché proprio quel pomeriggio, al liceo, sono stati esposti i risultati della maturità: 100 centesimi! I miei genitori sono orgogliosi di me, soprattutto mio padre. Vorrebbero che m'iscrivessi alla Bocconi, facoltà di Economia e Commercio. Ma io, che da sempre voglio fare la giornalista, mi sono iscritta, in segreto, al test d'ingresso di Scienze della Comunicazione. Perché sono così: sognatrice e testarda. Quando mi metto in testa qualcosa, niente può fermarmi.

Mentre cerco informazioni sul test, ricevo

un sms da un numero sconosciuto. Il testo del messaggio è carinissimo: sei come un mattino d'estate... sono versi di Shakespeare. Mando un sms di risposta all'anonimo corteggiatore chiedendogli di presentarsi e lui risponde. È Francesco, un ex compagno di liceo, ma stava in un'altra sezione e ci conoscevamo solo di vista: eravamo poco più di due estranei e molto meno di due amici.

Ha chiesto il mio numero di cellulare a un'amica, scrive. Me lo ricordo: un tipo carino, misterioso, forse un po' strano ma questo non mi sembra un difetto. Anzi. E anche il suo approccio così vecchio stile, con la citazione, mi piace. Ci mettiamo d'accordo per vederci e, la mattina successiva, passa a prendermi. Quando scendo in strada, lo vedo appoggiato contro la portiera della sua auto. Mi sorride, ci scambiamo tre bacini sulle guance, poi facciamo una passeggiata in centro a V., dove viviamo. Quando mi guarda di sottocchi, ha un'aria timida che mi intenerisce. Parliamo un po' del futuro, delle nostre aspirazioni, dei nostri sogni. Gli dico che vorrei fare la giornalista, lui mi ascolta. Parla poco, ma dice cose interessanti. Insomma, come primo appuntamento fila tutto meravigliosamente. A fine Luglio ci salutiamo promettendoci di rivederci dopo le vacanze.

A settembre, dopo aver superato il test d'ingresso, inizio a frequentare Scienze della Comunicazione. Sono entusiasta, mi sento

Davide Roma

Davide Roma, nato nel 1981, vive tra Roma e Milano. Studia Scienze della Comunicazione, ha frequentato i corsi di scrittura creativa di Raul Montanari e nel 2007 è stato scelto dalla Scuola Holden per partecipare a *Esordire* all'interno della manifestazione *Scrittorincittà*. È mancino, come tutti i suoi idoli: Steve Jobs, Alessandro Magno e Franz Kafka.

una donna, non più una ragazzina che deve far contenti mamma e papà. Francesco continua a farsi sentire, ed è allora che inizio a notare qualcosa di strano nella sua infatuazione per me. Mi parla come se fossimo fidanzati da anni mentre ci siamo visti sì e no quattro volte. A ogni incontro mi porta dei fiori, con un eccesso di gentilezza imbarazzante, mi fa regali continui ed eccessivi rispetto al nostro rapporto. Quando non mi trova, chiede spiegazioni come un marito geloso, mentre io sento di non dovergliene nessuna. E perfino il suo atteggiamento romantico comincia a mostrare la corda: sento qualcosa di fasullo nascosto sotto la superficie. È una recita, la sua. Come se lui si fosse costruito una certa immagine di me e non potesse correggerla.

Non gli importa di conoscermi come sono davvero, ma solo che mi adegui all'idea che si è fatto di me. Non gli ho promesso niente,

ma lui finge di non capire.

Perciò, un giorno, gli dico che vorrei parlargli. Mi spiace ferirlo, ma preferisco essere ferma e sincera: gli dico che sono reduce da un lungo fidanzamento finito male con un ragazzo più grande, che adesso non me la sento di legarmi, che possiamo continuare a vederci, però come amici. Francesco si chiude in un silenzio di tomba, quando i nostri occhi si incrociano vedo un lampo di ferocia e mi sembra quasi che voglia darmi uno schiaffo. Poi si calma e accetta la mia offerta di amicizia. Forse mi sono sbagliata, penso.

Per un mese sparisce. Io ne approfitto per concentrarmi sugli studi e, con il passare delle settimane, mi convinco che Francesco se ne sia fatta una ragione. Mi sento perfino un po' in colpa per averlo allontanato in modo così brusco. Una sera vado in un pub con il solito gruppo di amici e lo rivedo. Mi sembra tranquillo, parliamo, decidiamo di andare a vedere un film insieme. È un errore, ma lo capisco dopo. Quando, a fine serata, Francesco tenta di baciarmi, lo respingo e, con grande fastidio, gli ripeto il discorsetto sul mio momento da single per scelta. Ancora una volta vedo un lampo di ferocia nei suoi occhi, ma ormai ho capito l'antifona: lui vuole di più, l'idea del rifiuto gli è intollerabile.

Da quella sera cambia tutto. Smetto di rispondere alle sue chiamate, mi invento tutte

le scuse possibili per rifiutare i suoi inviti; sono sgarbata, fredda e scostante. L'assedio continua, ma al tono melenso dei primi sms è subentrata un'aggressività crescente. Prima una serie di frasi allusive, con un tono quasi minatorio. Poi cominciano gli insulti e le parolacce. Le solite volgarità che gli uomini non hanno neanche la fantasia di variare un po'. Inizio a preoccuparmi sul serio quando passa alle minacce. Un mese intero di sms ossessivi: decine e decine e decine. Ogni volta, ogni giorno al risveglio, ho paura di accendere il cellulare perché so cosa mi aspetta. Vuole annichilirmi, farmi sentire colpevole. Non riesco più a studiare, sono esaurita, esasperata, con i nervi a pezzi.

Cambio numero di cellulare, ma non basta perché lui comincia a seguirmi. Ogni volta che esco in macchina, riconosco la sua, nello specchietto retrovisore. Ne parlo con i miei genitori. Mia madre è terrorizzata, io ancora più confusa. Cos'ho fatto per attirarmi una persecuzione così? È colpa mia? Lo stress, il senso di colpa, la paura mi impediscono di vivere serena.

Un giorno, uscita dalla stazione di V., sto raggiungendo il parcheggio quando vedo, sotto un tergicristallo della mia macchina, una busta da lettera. Sopra c'è il mio nome. Apro: un foglio pieno di insulti e minacce. Basta.

Mia madre, quel giorno stesso, mi accompagna dalla polizia. Per fortuna, dall'altra

“ Spartire la vita
con un uomo,
dedicargli
il proprio amore,
ha un prezzo,
significa per le donne
decidere di sacrificare
qualche cosa
di se stesse. ”

Dacia Maraini

parte del tavolo c'è una donna! Riesco a raccontarle tutto, la sento comprensiva. Mi dice che la persecuzione con cui mi ha bersagliato Francesco si chiama stalking. Un fenomeno che io conosco dai giornali, ma chissà perché non l'ho collegato al mio caso. Ho sei mesi di tempo per fare querela, mi dice la poliziotta. Però posso fare subito richiesta di ammonimento al questore, cosa che dovrebbe bastare a spaventare e tenere lontano Francesco. Poi mi danno anche dei consigli pratici: registrare le chiamate e gli sms, conservare eventuali lettere, tutte cose utili in caso di denuncia.

Com'è andata? Beh, la persecuzione è scemata in due modi: prima gradualmente, poi di colpo. Io, che adesso mi sento più forte, riesco a mostrarmi indifferente alle sue minacce e questo lo fiacca. Poi, l'ammonimento del Questore e lo spauracchio della legge fanno il resto. Sono libera, ma ancora così impaurita che decido di rivolgermi a un centro di ascolto, dedicato alle vittime di stalking.

È lì che ho conosciuto Marco. Lui è lo psicologo che seguiva il gruppo ed è stato lui a spingermi a raccontare la mia esperienza. Vorrei dirlo a tutte: non ricambiare un amore o un'infatuazione non è una colpa. E abbiamo degli strumenti per difenderci.

Il bicchiere mezzo pieno

Anna Talò

Fortunate.

Non siamo nate in India, dove quotidianamente almeno diciassette donne vengono uccise dai famigliari del marito per questioni di dote, un debito eterno per i genitori della sposa, che sono tenuti a preziosi regali ai consuoceri per ogni ricorrenza o lieto evento. Se le loro richieste non vengono onorate, la poveretta viene assassinata, così da permettere un nuovo matrimonio, con una donna più ricca.

Non siamo nate in Cina, dove la politica del figlio unico ha dato il via a una silenziosa matanza delle bambine. I premi Pulitzer Nicholas Kristof e Sheryl WuDunn hanno fatto i conti, scoprendo che ogni anno sono migliaia le piccole che vengono lasciate morire dai genitori (per esempio, non vengono curate se si ammalano), così da tentare una nuova gravidanza, sperando che il prossimo sia maschio.

Non siamo nate in Somalia, dove si calcola che il 95 per cento delle donne sia stato infibulato.

E non dobbiamo fare neppure un confronto fra

Occidente e resto del mondo, per vedere il bicchiere mezzo pieno: mia madre avrebbe voluto studiare matematica ma mia nonna s'impuntò, dicendo che c'erano due sole possibili carriere per una donna, la sarta e la maestra. Così – pur di studiare – mia madre accettò di frequentare le magistrali. Io, invece, ho studiato quel che volevo e faccio il lavoro che ho scelto. Un cambiamento epocale in una sola generazione.

Ma il bicchiere mezzo pieno, per sua natura, ne presuppone uno mezzo vuoto. Al quale non guardiamo volentieri.

Ho spesso la sensazione che far notare le discriminazioni oggettive alle quali siamo sottoposte, anche noi emancipate occidentali, provochi diffuse ondate di fastidio. Quello che non so è se dipenda dalla sincera convinzione che non ci sia altro da conquistare, o dal desiderio di non impegnarsi in una causa qualunque essa sia, o ancora, siamo oneste, dalla volontà di non apparire virago scocciatrici e castranti, perché a molti uomini certi temi danno l'orticaria, e non sia mai che si perda attrattiva ai loro occhi.

Pochi giorni prima dell'uscita in libreria del libro di Riccardo Iacona *Se questi sono gli uomini. Italia 2012. La strage delle donne* (Chiarelettere), il Fatto Quotidiano aveva pubblicato una recensione che era stata così commentata: «Iacona non è un uomo. Semmai puoi

“ Le donne hanno sempre dovuto lottare doppiamente. Hanno sempre dovuto portare due pesi, quello privato e quello sociale. Le donne sono la colonna vertebrale delle società. ”

Rita Levi Montalcini
L'Unità, 2008

chiamarlo maschiETTO, maschio-pentito o zerbino femminista». C'erano altri interventi simili, a dispetto della realtà: in Europa la prima causa di morte e disabilità permanente, per una donna, è la violenza di uomo. In Italia ne viene uccisa una ogni 60 ore.

Sul mio **blog** ho inserito un post sull'importanza di aumentare gli asili nido per sostenere l'occupazione femminile: in Italia, secondo i dati Eurostat 2011, le occupate fra i 25 e i 54 anni sono il 63,9 per cento, contro la media europea del 75,8; peggio di noi fa solo Malta. Puntuale è arrivato il commento di un lettore, il quale sosteneva come le donne che vogliono lavorare e, allo stesso tempo, avere figli stiano in realtà scimmiettando gli uomini, e che dovrebbero tornare ad assecondare la loro vera natura: stare a casa. A nulla sono valse le mie obiezioni: non potevo essere d'accordo con lui – ha scritto – solo perché sono troppo pragmatica.

Continuando sulla strada del pragmatismo, nel 2006 la Clinica Mangiagalli di Milano aveva pubblicato una rilevazione, effettuata sulle pazienti che chiedevano di sottoporsi a interruzione volontaria di gravidanza: per un terzo di loro il problema era economico. Quindi, per molte, che abbiano o meno una regolare vita di coppia, lavorare è fondamentale anche per poter avere figli, perché la verità è che con uno stipendio solo non si va più da nessuna parte, considerata la media delle retribuzioni in Italia: 1300 euro netti, con una discriminazione salariale a danno delle donne del 20 per cento (Istat 2010).

“ Per tutti questi secoli
le donne hanno svolto
la funzione di specchi,
dotati della magica e deliziosa
proprietà di riflettere
la figura dell'uomo
a grandezza doppia
del naturale. ”

Virginia Woolf
Una stanza tutta per sé, 1929

Anna Tafo'

È scrittrice, giornalista, traduttrice.
È coautrice di *Io per prima. Storie di
donne mantovane che hanno percorso
i tempi* (2004). Ha scritto *Le vere
signore non parlano di soldi* (Corbaccio,
2007), e *Meditazioni per donne
sempre di corsa* (Corbaccio, 2011); *Sii
preparata! Esploratrici GEL da 100 anni*
(Edizioni Cngei, 2011). A settembre
2013 esce, sempre per Corbaccio, il suo
primo romanzo.

Per inciso, quel 20 per cento lì che balla, di soldi in meno che si prendono solo in ragione del genere, è di solito il risultato di una contrattazione fra datore di lavoro e dipendente. Gli uomini sono più bravi nel bussare alla porta del capo e chiedere un aumento, noi no e abbiamo le nostre buone ragioni. L'economista Linda Babcock ha fatto visionare, a un gruppo misto, i video di due colloqui di lavoro. I candidati erano un uomo e una donna, due attori che recitavano un uguale copione: ma se lui, mentre conduceva il negoziato per essere pagato di più, veniva considerato in gamba e assertivo, lei era vista come aggressiva e un po' stronza. Insomma, per farti assumere devi tenere la testa bassa (e magari giurare che non ti sposerai mai e, Dio te ne scampi, non figlierai neppure sotto minaccia armata).

Certi numeri sono accessibili a chiunque voglia approfondire il discorso, bastano Google e pochi secondi. Ci sono storie, invece, che non arrivano ai giornali, e che la dicono lunga su quanta strada ancora dobbiamo fare. Alcune le ho scoperte traducendo il libro di Valerie Young *Vali più di quel che pensi* (Corbaccio).

Le immunologhe svedesi – svedesi! – Christine Wenneras e Agnes Wold erano stranite dal fatto che, nonostante il numero di dottorande in materie scientifiche sia in costante aumento, sono ancora gli uomini a dominare l'universo della ricerca, in tutto il mondo. Per poter accedere ai dati dello Swedish Medical Council, che assegna le sovvenzioni alla ricerca nel loro Paese, hanno persino dovuto chiedere un'ordinanza del tribunale e attendere

due anni, per scoprire che le scienziate devono produrre 2,5 volte il numero di studi o pubblicazioni per ricevere il medesimo punteggio degli uomini. La competizione non è alla pari: dobbiamo essere due volte e mezza più brave, se vogliamo accedere alla stanza dei bottoni.

Un altro esperimento ha dimostrato come, sottoposti a docenti universitari di psicologia due curricula per il ruolo di assistente, sia stato preferito quello di Brian a quello di Karen, con una proporzione di 2 a 1. Anche se i curricula – farlocchi – erano identici. Triste è scoprire che anche le professoresse, e non solo i professori, preferivano Brian.

Ed è questo il vero nodo della faccenda. Noi non ci fidiamo di noi, stimiamo meno le donne degli uomini, ci giochiamo contro. La solidarietà femminile spesso è solo un vaso vuoto.

Personalmente credo non sia più il tempo di manifestazioni o di slogan. La pari cittadinanza formale è stata raggiunta: ora è il momento di riempire quella forma di sostanza, e si può fare solo con un lavoro quotidiano e attento. Educando diversamente i propri figli. Imparando dagli uomini come si fa lobby. Perseguendo l'obiettivo provocatorio che ci indicava Bella Azbug, avvocatessa e politica statunitense, già qualche decennio fa: «La nostra battaglia oggi non è avere un Einstein femmina nominata come assistente. È perché una babbea possa essere nominata altrettanto rapidamente di un babbeo». (Senza passare dal suo letto.)

Le fate di Nohram Manor

Emanuela Valentini

Maggio 1859. Circolo letterario "Louise Colette" Rue de Sèvres, Paris, ore 3 del pomeriggio

«Mia cara, le appendici con i brani del vostro racconto dal titolo "Le fate di Nohram Manor" stanno facendo scalpore su *Le Journal de Débats* ormai da settimane; è quindi per me un onore avervi qui, e sono certa di parlare a nome di tutti i membri di questo onorato circolo, se vi chiedo di volerli leggere per intero la storia. Sapete, noi scrittori siamo una razza irragionevole e impaziente per definizione. E amiamo alla follia – chissà, sarà la moda del momento – i racconti di mostri e fantasmi!»

«Mia cara Madame Colette, quella che vado a leggere è certamente una storia di mostri e fantasmi, benché non propriamente descritti come creature soprannaturali. Piuttosto, mi sono proposta di delineare quelle particolari nature aberranti che a volte convivono in personalità all'apparenza normali, e che se ne stanno acquattate come belve affamate dietro gli occhi, dentro le mani, nei cuori malati di questi individui, pronte a digrignare denti

sepolti nelle paludi di tormentate vite passate, per tornare a uccidere.»

«Oooh... *Mon dieu, ma p'tite*. Quel che dite è tremendamente interessante. Chiamatemi pure Louise. Vedete, nel mondo del *feuilleton*, che io frequento da assidua lettrice e cacciatrice di gente dotata da invitare

al mio salotto, si vocifera che ci sia qualcosa di autobiografico nel vostro racconto grottesco. Qualcuno, al contrario, pensa che sia soltanto una intelligente trovata del vostro editore, quella di mettere in giro una simile voce, con il solo scopo di vendere più copie. Volete toglierli il dubbio?»

«Accadde molti anni fa. Ero solo una bambina, non potevo immaginare di essere perdutamente innamorata di un mostro. Ho deciso dopo tutto questo tempo di farne un fedele racconto, per esorcizzare l'incubo che ancora oggi mi afferra con dita gelide, al ricordo.»

«Oh, *c'est incroyable*: la vostra purezza ci incanta. Una storia d'amore, dunque. Orsù Lucille. Non allungate in nessun modo questa delirante attesa. Leggete. Gli incubi, se raccontati, svaniscono più in fretta.»

«Non questo, Louise. Non questo.»

Settembre 1850, Oxford, Inghilterra

La grande giostra a vapore spiccava come una torta alla frutta candita al centro della fiera, e nella confusione di banchi

che vendevano *muffin* e *cupcake*, tavoli del tiro a segno e altre giostre più piccole. La folla, vista dall'alto, sembrava un grigio serpente intento a strisciare pigro su sentieri di luci.

Maryou si scostò dalla finestra e annodò i nastri del cappellino sotto al mento, sistemando ciocche di capelli neri come le piume dei corvi, mentre sua sorella finiva di allacciare i ganci del corsetto, con le guance ancora rosse di felicità.

Sir Patrick Gonewood, il padre, aveva loro concesso di scendere da sole alla Fiera per festeggiare il sedicesimo compleanno di Lucille. La prematura morte dell'amata moglie aveva acceso in lui l'irrefrenabile desiderio di fuggire da Parigi, la città che li aveva visti felici, per tornare a Oxford, in Inghilterra, nella vecchia casa di campagna che apparteneva alla famiglia da generazioni.

Lucille era entusiasta di poter studiare nella più nota Università d'Europa. Amava le lettere, era una fervente lettrice. Maryou, di due anni più grande, adorava la musica e il ricamo.

La Saint Giles Fair era la più grande fiera cittadina che avessero mai visto e Oxford, nonostante fosse una città piccola rispetto a Parigi, aveva ai loro occhi quel fascino tipico inglese, con le sue torri e i suoi pinnacoli, i giardini, i suoi boschi incantati. Le fanciulle raggiunsero la Fiera a bordo di un vecchio calesse.

A cassetta sedeva April, la figlia ventenne della governante della *mansion*. April era sottile e alta di statura: portava

i capelli corti e vestiva come un uomo. Non era stato difficile per le ragazze stringere con lei una solida amicizia, nonostante fosse impossibile condividere in sua compagnia gusti sulla moda, e meno ancora parlare di libri.

Dopo avere passeggiato per oltre un'ora tra i banchi di balocchi e di dolci, le sorelle Gonewood manifestarono il desiderio di danzare. L'orchestra era ammassata su un palco di legno scuro e striminizzato. I musicisti avevano accanto alle scarpe boccali colmi di birra, e non disdegnavano di prenderne lunghe sorsate anche nel bel mezzo di una canzone.

«Signorina, permette?» April offrì il braccio a Maryou e le due, ridendo, volteggiarono sotto le bandierine colorate che ricoprivano la piazza. Lucille le raggiunse, tentando invano di danzare con April.

Fu durante quel gioco che incrociò i suoi occhi. Egli era in piedi al margine della piazza. Il viso per metà nell'ombra dell'impalcatura e per metà nella piena luce delle lampade a olio. Era alto e affascinante, completamente avvolto in un mantello che arrivava fino a terra. Le gambe di Lucille smisero di muoversi: d'improvviso il mondo intorno a lei parve dondolare a rilento, e la musica non le sembrò più quella allegra e scanzonata della Fiera, ma una melodia di arpe e violini. Lui la stava guardando e sembrava turbato. La tuba stretta al petto, le membra rigide, come se fosse in preda ai suoi

stessi pensieri. Possibile?

Una spallata riportò Lucille alla realtà e le risate di April e sua sorella la fecero arrossire.

«Che combini? Hai forse visto un fantasma?» Inciampando nell'orlo del vestito le seguì fino al bordo della pista. Fu sua sorella la prima a smettere di ridere.

«Che cosa vuoi fare ora, Lu?»

«Torniamo a ballare!»

**“ Le donne sono
fondamentalmente
insicure delle loro capacità,
pensano che senza appoggio
non ce la faranno.
Anche se non è vero. ”**

Cristina Comencini
La bestia nel cuore, 2005

Non desiderava altro che guardarlo, guardarlo ancora. «No basta, ho fame». April afferrò la mano di Maryou e si allontanò verso il carro che friggeva ciambelle. Lucille corse per raggiungerle.

A Parigi era stata innamorata una volta. Il giovane Anton era più timido di un pettirosso, con lui era difficile persino parlare, e non erano mai andati oltre il

passeggiare mano nella mano per i vicoli di Montmartre, tra i suonatori di violino e i pittori di strada.

Lucille pensò che quelle due avessero deciso di distanziarla, perché nel giro di pochi istanti si erano dissolte nel caos colorato della Fiera. Aveva del denaro, poteva fare un giro e bere qualcosa in attesa di rincontrarle.

Col cuore leggero si allontanò dalla confusione, calpestò l'erba del prato davanti la Biblioteca e sedette su una panchina di ferro illuminata da una polla di luce polverosa. Gli alberi intorno a lei sussurravano, alcune coppie passeggiavano avvinte come tralci d'edera, e i ragazzini si rincorrevano tra i tronchi neri con candele accese in mano, come fuochi fatui.

Lucille era felice. Per un solo attimo, sotto lo sguardo di un elegante sconosciuto, si era sentita una donna, e non importava che avesse sedici anni, o cento. Lei era pronta. Per cosa, non avrebbe saputo dirlo, ma una sensazione inspiegabile di qualcosa che si era segretamente, intimamente compiuto, la pervadeva come l'eco di un canto in una cattedrale.

Un accenno di luna tra le fronde dei tassi fece brillare le gocce di brina sulla superficie della panchina. Rabbrividì, stringendosi addosso la giacca avvitata. Stava per alzarsi, quando lo scorse passeggiare solitario lungo i vialetti del parco. Era lui, non poteva sbagliarsi: non erano in molti quella sera a indossare un lungo mantello

e la tuba. Lucille si abbracciò le ginocchia. Il viale che stava percorrendo costeggiava il lato di uno stagno, per dividersi, più su, in due direzioni opposte: una si avvicinava, l'altra si perdeva nel buio.

Una parte di lei voleva fuggire. Corre a rintanarsi nell'abbraccio protettivo di Maryou e raccontarle tutto di lei e dei suoi folli pensieri, di quello sguardo, e del suo sentirsi donna. Non si mosse. L'uomo veniva nella sua direzione camminando lentamente e quando alzò la testa, ormai a pochi metri dalla panchina, lei non fu più in grado di pensare.

«Buonasera» disse, toccandosi il cappello. Aveva una voce che era tempesta e grandine sulle sue paure. Lucille prese un respiro. Parlava, quindi dopotutto era un essere vivente come tutti gli altri, non un angelo caduto dagli abissi del cielo, non una divinità uscita dalle rocce o dalle cascate. Un uomo, come altri mille.

«Buonasera» sussurrò, inghiottendo a fatica. «Prendevo un po' di fresco». Che cosa insensata da dire, mentre rabbriviva. Lui sorrise, e lei si convinse che ciò che aveva sentito nell'attimo in cui si erano guardati, era stato lo stesso per entrambi. «Non siete inglese. ci giurerei. Il vostro nome, se posso?»

Quello era, senza alcun dubbio, l'uomo più desiderabile che avesse mai incontrato prima.

«Mi chiamo Lucille» rispose lei col fiato corto, «e voi?»

«Il mio nome è Daniel» rispose, facendo

un breve inchino. «È stato un piacere conoscervi, voi brillate come una stella». Non aggiunse altro. Lucille rimase immobile. Lo vide voltarsi e camminare a grandi passi verso lo stagno.

Norham Manor, quella stessa notte

«Che io sia dannato. L'ho guardata. Sì. Senza riuscire a distogliere gli occhi da lei per tutta la sera. Sapevo che non era il caso di scendere alla Fiera, e allora perché me lo avete permesso?»

Tutto taceva, nella vasta soffitta illuminata da tre lampade a olio. Il luore opaco della luna entrava dalla finestra a parete, proiettando macabre danze di foglie sulle assi del pavimento.

«Perché non mi avete fermato, a cosa servite se non per proteggermi da nuovi errori? Come se non bastasse, è bellissima». I capelli sciolti ricadevano davanti al viso in ciocche del colore delle castagne. Decine di occhi lo fissavano dagli scaffali, dal tavolo e dal pavimento, spalancati sull'abisso. L'uomo afferrò uno dei barattoli e la creatura prigioniera al suo interno vibrò, mentre tremava, di pallida luce.

«Tu dovevi avvisarmi!» gridò scuotendo il contenitore con violenza e lanciandolo infine contro una parete. Quello andò in pezzi, schiantandosi, e la luce al suo interno si spense.

«Guarda che hai fatto». Corse là, dove il barattolo era caduto, calpestò i vetri frantumandoli con il suo peso e raccolse il piccolo corpo senza vita. Dai barattoli e da tutti gli altri contenitori che ricoprivano le scansie si levarono

Emanuela Valentini

Vive e lavora tra Roma e Londra. Adora i classici della letteratura e crede nel potere educativo e curativo dei libri. Autrice di strane storie, ha un paio di romanzi weird nel cassetto. A breve vedrà la luce della pubblicazione, con il marchio GeMS, l'opera giunta tra i trenta finalisti del Torneo loScrittore 2012, titolo provvisorio *Ophelia e le Officine del Tempo*.

dolorosi sospiri.

Daniel Lock si sfilò la catenina dal collo e la campanella d'argento tintinnò con la sua voce fatta di ricordi. La posò sul tavolo, tenendo in una mano il piccolo cadavere.

«Le tue ali si sono spezzate, mi dispiace» sussurrò. E poi perse il controllo della voce e delle emozioni: «Questa è la fine che farete tutte! Siete le mie fate e mi

dovete obbedienza, amore. Io vi amo, sapete, oh se vi amo».

Frulli d'ali iridescenti colorarono l'interno dei barattoli, e per un attimo la soffitta brillò come un cielo segreto. Le creature schiacciarono le piccole mani contro il vetro, gli sguardi imploranti, i corpi frementi nel desiderio di essere libere.

«No, no, è fuori questione. Non potete uscire là fuori, il mondo è crudele. Qui con me siete al sicuro. Vi ho prese per questo, e voi, insensibili mostri alati, mi chiedete di lasciarvi andare».

Il rasoio brillò per un istante tra le sue dita. Con fare esperto eseguì un breve taglio sulla pelle color narciso della fata morta, e un momento più tardi un minuscolo cuore, come una goccia di sangue, brillava sulla punta del suo indice. Nei barattoli ogni luce pareva essersi dissolta. Tutte le fate si erano voltate di spalle, accucciate negli angoli più bui delle loro prigioni.

«Cuore di fata» disse lui sollevando il dito davanti agli occhi, e senza aggiungere altro se lo ficcò in bocca assaporandolo come si fa con una fragola di bosco. Quindi afferrò una grossa chiave dal cassetto del tavolo e in fretta aprì la grande gabbia d'argento. La creatura al suo interno non si mosse. Lui entrò chinandosi e tirò tre volte la catena che riposava a terra.

«Ti porto a fare una passeggiata» disse. Dall'interno della gabbia qualcosa strisciò fuori. La luce della lampada illuminò un corpo aggraziato e bianco, coperto di sottili capelli così chiari da sembrare fili d'oro purissimo. Intorno alla gola un collare di

cuoio, dal quale si snodava la catena che lui stringeva in pugno.

Il giardino era immerso nella luce lunare. Privo di cure, esso era cresciuto aggrovigliandosi su se stesso, rivestendo le pareti della casa di pietra e i muri di cinta. I vecchi vialetti erano ricoperti di muschio, le fontane asciutte s'innalzavano a monumenti funebri, incisi con caratteri sconosciuti dai rovi. Sotto al robusto nocciolo, però, resisteva uno spazio libero, come se il giardino stesso non avesse il coraggio di avventurarsi, e il terriccio umido lì profumava di pioggia.

Daniel fece un giro di catena intorno al nocciolo, mentre la creatura lucente si accucciava tra le radici.

«Ti ho portata qui così puoi salutare i piccoli» disse, mentre scavava con una paletta nella terra morbida, «tu dirai, bella passeggiata, al cimitero delle fate».

L'uomo depose la creatura martoriata nella buca lunga due spanne.

«Tu sei la prima che ho visto» sussurrò rivolto alla sua prigioniera. «Nella notte più terribile della mia vita sei apparsa come una luce divina, per questo ti ho tenuta con me, capisci? Mi capisci, fata?»

La creatura pallida piegò la testa di lato, e una cascata di capelli sfiorò la terra.

«Tu alla mamma saresti piaciuta». Lo sguardo gli cadde sul rettangolo di terra non invaso dall'erba, ma solo per un istante. Poi tornò a occuparsi della fata morta e la coprì.

«Andiamo». Non rientrò in casa, ma

continuò a passeggiare nell'intricato disegno del giardino, fino alla panca di pietra.

«Vedi» disse, attirandola a sé. La catena tintinnò nella notte. «Io so che tu nel fondo della tua sporca anima di fata, mi odi».

Lei fece no con la testa, mentre le mani di lui le afferravano i fianchi, obbligandola a sdraiarsi.

«Il tuo cuore batte forte, ma è velenoso» sussurrò, spogliandosi. L'aria fredda della notte faceva rabbrivire i loro corpi. Lei aprì le braccia ad accoglierlo. «Mi ami, allora, fata?» Lui s'incatenò alla sua pelle bianca. «Anche se ho ucciso tutti i tuoi figli?» Lei gli graffiò la schiena. «Cosa sarebbe nato dall'unione tra un uomo e una fata? Mostri. Vuoi forse che la nostra casa sia popolata di piccoli mostri urlanti? È questo che vuoi?»

La colpì col dorso della mano e le labbra le si riempirono di sangue. Lei lo strinse a sé più forte e lo baciò, mescolando il sangue alle lacrime, fino all'ultimo respiro.

Sir Gonewood

«Non potevo sapere che vi eravate allontanate con l'intenzione di farmi un regalo, non vi ho viste più, e mi sono fatta un giro».

La tazza di tè bollente fu posata sul piattino. Lucille guardò la pioggia schiantarsi sui vetri del salone. April rimestava il fuoco. Sua sorella, china su un piccolo cuscino di raso, ricamava ghirigori di foglie. Era trascorsa una settimana dal suo compleanno, e l'autunno sembrava essere

precipitato nel mondo cancellando l'estate e i suoi profumi.

«È stato sciocco da parte tua andare a passeggiare da sola nel parco, di notte» commentò Maryou scuotendo i boccoli neri. «E parlare con uno sconosciuto ancora di più» aggiunse April. Ormai non si parlava d'altro.

«Certo se è davvero bellissimo come dici...» aggiunse la fanciulla intenta a cucire, e gettò una rapida occhiata verso April, che reagì gettando una manciata di sale nelle fiamme. Quelle schioccarono altissime.

«Bello o non bello dovete fare attenzione, qui non siamo a Parigi. Qui ci sono lupi affamati che vagano nelle nostre terre: qui gli uomini non vi riempiranno di belle parole ma di botte!» esclamò.

Le due sorelle la fissarono così intensamente che arrossì e si voltò verso il fuoco.

«Sì, magari ho esagerato». Lucille si alzò e la raggiunse. Nel bagliore delle fiamme, una lacrima tonda e liscia scivolava lungo la guancia lentiginosa di April senza estinguersi nonostante il calore. Lucille la raccolse col dito, e anche Maryou corse al camino.

«No, no, non è niente. Su smettete di starmi addosso come zecche profumate di talco!

«Chi ti ha fatto del male?» chiese Lucille. «Con noi puoi parlare, April. Viviamo nella stessa casa da quattro mesi, trascorriamo i giorni e le notti a ciarlare di cose inutili. Se c'è qualcuno con cui puoi aprirti,

quelle siamo noi». Come sempre Maryou aveva ragione.

April prese un respiro, scrollò le spalle.

«Mio padre. Magari voleva un maschio, non so. Mi disprezzava, credo». Le due sorelle si scambiarono uno sguardo. «Non perdeva occasione di ricordarmi quanto fossi stupida e incapace nei lavori. Certo, non si è mai sprecato a insegnarmi. E dire che ho sofferto, quando è morto. Forse per tutto quello che è rimasto in sospeso, tra noi. Chi lo ha conosciuto non ha mai pensato che fosse un uomo malvagio, e forse davvero, non lo era, ma con me lasciava uscire il peggio.

«Mi dispiace». Maryou si strinse a lei circondandole la vita e appoggiando la guancia sulla sua spalla. «Io ti trovo straordinaria, April.

«Mi picchiava perché non stavo zitta, non ubbidivo agli ordini. Una volta per salvarmi dagli scapaccioni mi lasciai cadere a terra, e lui, per farmi stare ferma mi bloccò la testa con le ginocchia, e mi colpì sulla schiena». Le sue guance erano piene di lacrime che si rincorrevano. «Ah, ma gli rispondevo a tono, io». Una nota di orgoglio nella sua voce la fece quasi brillare, tagliata contro le fiamme. Si passò una mano tra i capelli rossi, e poi carezzò la testa di Maryou, inavvertitamente, come si accarezzava un gattino.

«Non poteva sopportare la mia arroganza. Una donna non può alzare la voce, non può difendersi da accuse immeritate, non può dimostrare quel che vale. Ma voi non avrete mai avuto questi problemi,

magari sono io quella sbagliata». Era così. Non avevano mai avuto di quei problemi, ma non erano stupide.

«Le donne fino a poco tempo fa pubblicavano i loro racconti sotto pseudonimi maschili, April, vuoi che non sappia che il mondo ci considera inferiori agli uomini?» Lucille la fissò con gli occhi brillanti.

«Ma che roba è uno pseudonimo? Si mangia?» chiese, e risero come bambine. «E comunque voglio proprio vederlo, questo bellissimo uomo di cui parli, Lucille!» concluse April, e nello stesso istante sua madre irruppe nella sala, spettinata, aprendo entrambe le ante del portone. Insieme a lei penetrarono nella casa il vento, raffiche di pioggia e uno sparuto gruppo di foglie gialle, a cercare riparo.

«Una sedia! Presto!» Miss Thompson fece strisciare la pesante poltrona foderata di velluto fin quasi sull'uscio, quindi uscì di nuovo correndo, e quando rientrò, facendosi rapidamente il segno della croce, non era sola. Un uomo fece il suo ingresso nella casa, trasportando sulle spalle Sir Gonewood e depositandolo sulla poltrona. Entrambi grondavano acqua dagli abiti e dalle falde dei cappelli abbassati fin sugli occhi. Miss Thompson si affrettò a chiudere i battenti, e chiese ad April di ravvivare il fuoco mentre andava a prendere abiti asciutti nelle stanze al piano di sopra.

«Padre!» Le ragazze si precipitarono accanto alla poltrona, dove Sir Arthur si era accasciato, e gli sfilarono le scarpe.

«Oh, non è nulla, figlie, un piccolo incidente! Pensate piuttosto al nostro ospite,

che si è preso la briga di accompagnarmi col suo cavallo fin qui, dalla contea vicina. Il suo nome è Lock» disse allargando le braccia. «Amico, avvicinatevi al fuoco. Inutile dire che siete invitato a restare con noi per la cena. Dopo quanto avete fatto per me, credetemi, vi siete guadagnato tutta la mia gratitudine. Oh, oh. Devo essermi storto una caviglia.

«È nera e gonfia, padre!» Maryou gli sfilò il cappello e con l'aiuto di Lucille anche il mantello e il panciotto.

«Grazie, ma non dovete» sostenne l'ospite osservando la pozza d'acqua che si allargava sotto le suole dei suoi stivali. «Me ne vado. Il buio incombe e preferisco arrivare alla mia tenuta prima di sera».

Arthur Gonewood provò faticosamente ad alzarsi stringendo i denti. «Non posso acconsentire che vi rimettiate in strada, non con questo diluvio. Vi prego, approfittate della mia accoglienza, asciugatevi, almeno. Lucille, tesoro, prendi il mantello del nostro amico, e mettilo ad asciugare di fianco al camino.

«Lasciate che vi aiuti». Lucille si spostò dietro le spalle dell'uomo e alzandosi sulle punte dei piedi prese con delicatezza i lembi della cappa. Quando lui si mosse per sfilarla, un tintinnio si sollevò nella sala, proveniente da una catenella che aveva al collo, e che si affrettò a far tacere chiudendola nel pugno.

«Datemi anche il vostro cappello», Lucille sorrise. «Vi prenderete un malanno se lo tenete in testa così zuppo».

Lui parve esitare, mentre la luce del fuoco intesseva giochi di ombre sul suo volto.

«Grazie signorina Lucille» sussurrò sfilandosi il cappello e lei quasi fece un balzo all'indietro portandosi una mano al cuore. Sia April che sua sorella s'immobilizzarono, fissando l'ospite, che si grattò una tempia e sorrise.

«Ci si rincontra». I capelli bagnati, lunghi fino alle spalle, scendevano sul viso dai tratti decisi. Gli occhi, grandi e bruni, brillavano al riverbero del fuoco.

«Vi conoscete?» Sir Arthur, appoggiandosi alla spalla di Maryou, si avviò verso il camino in brache di cotone.

Lucille, che era rimasta letteralmente impietrita, si riscosse. «Oh, sì padre. Abbiamo fatto reciproca conoscenza alla Fiera» sussurrò, facendosi strada attraverso la sala, dove pose il largo cappello ad asciugare vicino al fuoco.

In quel momento Miss Thompson scese la scala di pietra con le braccia cariche di vestiario e Maryou la vide di nuovo segnarsi la fronte.

«Sir Arthur è un uomo robusto, i suoi vestiti dovrebbero andare bene, Mister Lock» disse sbrigativamente posando su una sedia parte degli abiti. «Potete utilizzare una delle stanze di sopra, per cambiarvi».

Lui assentì e, presi gli indumenti, scomparve nel buio.

«April, con me in cucina» fece perentoria Miss Molly, rivolta a sua figlia. «Signore, desiderate qualcosa in particolare per

cena?» In genere non lo chiedeva mai, ma quella sera avevano un ospite.

«Fate voi, Molly. Anche voi e April siete invitate alla nostra tavola. Non mi va che ceniate in cucina, è un'usanza che non condivido, voi che ne dite ragazze?»

Lucille gli gettò le braccia al collo, e Maryou sorrise piegando di lato la testa. «È ovvio che ne siamo felici» commentò, guardando sua sorella.

«Oh... beh, grazie». Molly Thompson fece un breve inchino, e sparì seguita da April.

La caviglia di Sir Arthur fu cosparsa di unguenti e fasciata. La cena si rivelò un successo, nonostante Miss Molly approfittasse di ogni occasione per manifestare una velata freddezza nei confronti dell'ospite.

«Non mangiavo un *thoad in the hole* così buono dalla mia infanzia!» esclamò Sir Arthur alzando il cucchiaino. Nonostante la caviglia slogata era di ottimo umore. «Ragazze, questo è un piatto della tradizione britannica! Mangiate!»

«Raganelle in buca?» Maryou si grattò la punta del naso.

Le risate di Molly Thompson e di suo padre la fecero arrossire. «È solo un nome! Sono salsicce arrosto nel miglior *yorkshire pudding batter* che io abbia mai assaggiato. Gradite la cena Mister Lock?»

Il giovane sorrise. Lucille, che non aveva quasi alzato gli occhi dal piatto, impallidì. Era perfetto. Bellissimo, elegante, gentile.

«Dunque, vi dicevo» riprese Sir Arthur, «ero uscito per fare un giro nei dintorni,

per ritrovare le mie radici, e magari anche qualche fungo, ma il pavimento del bosco gonfio di pioggia era viscido oltre ogni dire. Un ammasso di foglie fradice è bastato a farmi scivolare e rotolare giù per un breve dirupo, e sarei rimasto lì chissà per quanto, se non fosse stato per Daniel. Ero nelle sue terre, senza saperlo, e sono stato fortunato a non essere l'unico uomo a vagare per i boschi nel pomeriggio più piovoso dell'anno» concluse, svuotandosi il contenuto del calice in gola.

«Cosa ci facevate, amico mio, se volete dirlo?» chiese, rosso in volto.

«Ero a caccia di fate», rispose l'ospite con naturalezza, «nei giorni di pioggia è più semplice catturarle, se si sa dove cercare».

Di nuovo le risate di Sir Arthur tolsero spazio ai commenti. «Siete veramente un tipo strano, sapete? Mi piacete!» A sentire menzionare le fate, Lucille e Maryou si erano accese come stelle. Miss Molly si alzò bruscamente per andare a prendere il dessert. April la seguì facendo cenno a Lucille di andare con lei, e una volta che furono in cucina, protette da spesse mura di pietra, si abbandonò a una risata e la strinse tra le braccia.

«Avevi ragione, è molto bello, ma tu pensa, il destino. E ti guarda, sai? Ogni volta che tu abbassi gli occhi o ti volti, lui ti lancia un'occhiata.

«Smettila April, sono già così nervosa... quanti anni avrà?

«Troppi» sibilò Molly Thompson affrontandole con una teglia in mano e lo

sguardo truce. «Smettetela di fare le stupide e auguratevi che quell'uomo lasci al più presto questa casa, lo voglia iddio».

La cena si concluse con un brindisi all'amicizia, e i due uomini sedettero davanti al fuoco. Aveva smesso di piovere e anche l'aria si era fatta più dolce. La legna nel camino crepitava dolcemente, allacciata in un dialogo segreto con l'aria che filtrava dalle vecchie imposte.

Quando Daniel Lock lasciò la dimora dei Gonewood era quasi mezzanotte. Il doppio portone d'entrata fu chiuso da Molly con uno schianto, e borbottando, la donna condusse Sir Arthur, ubriaco, nella sua stanza. Il vento sibilava sinistro tra le piante che popolavano il giardino: qualche cespuglio di rose, alberi di mele, e una vecchia quercia, vicino al cancello d'entrata, ai cui rami era appesa un'altalena. Il cavallo si fermò soffiando, e l'uomo che lo conduceva a piedi lasciò andare le briglie.

Lucille era seduta sull'altalena e stringeva tra le dita una mezza candela accesa, del tutto simile a un piccolo fantasma. Daniel fece qualche passo verso di lei, come una falena attratta dal lume, e quando fu vicino, una folata di vento estinse la fiammella. Il buio ovattò i loro corpi.

«Quanti anni hai?» chiese Lucille, senza più pensare alla forma. I piedi scalzi giocavano con le foglie del prato.

«Ne ho trentaquattro» rispose lui in un soffio, il cuore un martello contro le costole. Era sua. Era lei che lo aveva voluto. Non era vecchio per ricominciare.

«Daniel» sussurrò la fanciulla alzandosi. Era così piccola.

«Dove sono le tue amiche?» chiese, prendendole le mani. Tremavano entrambi.

«Dormono...» rispose Lucille facendo un passo indietro. Aveva una paura folle, ma tutto quello che desiderava era finire tra le sue braccia.

«Dovresti essere a letto anche tu». Le sue mani bruciavano e stringevano, non erano incerte e umide come quelle di Anton.

«Lo so, ma volevo salutarti» replicò, sollevando gli occhi dalle foglie al suo viso.

Daniel le posò due dita sulla bocca. «Taci» disse. «Le tue labbra non sono fatte per parlare». Fece scorrere la mano sul suo viso. Lei tratteneva il respiro. Non si mosse neppure quando Daniel la baciò, spingendola contro il tronco della quercia. Era terrorizzata, ma lentamente si lasciò andare a un lungo bacio impetuoso: la barba le graffiava la pelle, e la mano di lui le stringeva la gola. Il tintinnio che aveva udito mentre gli toglieva il mantello tornò a ripetersi e lui strinse più forte, tanto da impedirle di respirare.

«Basta, ti prego...» sussurrò Lucille scostando bruscamente la testa e riprendendo fiato a bocca aperta. Daniel si allontanò di un passo, fissandola da lontananze inconcepibili. Il vento lo schiaffeggiò e la pioggia riprese a cadere attorno a loro in grosse gocce.

«Ti prego di perdonarmi. Non volevo...». Respirava rapidamente, la schiena

schacciata contro la corteccia faceva male, doveva essersi procurata dei graffi. Il viso bruciava. Dunque quello era l'amore?

«Scusami, tu» si giustificò, tremando ormai anche di freddo, «non ero mai stata baciata, io... ho sedici anni». Daniel sospirò tirando indietro i capelli. «Non raccontarlo a tuo padre, potrebbe uccidermi per quello che ho fatto, devo essere impazzito, reso folle dalla tua bellezza».

A quelle parole Lucille si sciolse in lacrime.

«Oh, Daniel. Nessuno a parte mia sorella saprà di questo bacio, te lo prometto. Sono solo inesperta, ho avuto paura, ma voglio conoscerti, dal primo momento che ti ho visto io...

«Domani, qui, a mezzanotte» sussurrò lui sistemandosi il cappello sulla testa. «Buonanotte Lucille».

Molly Thompson

Era sconvolta quando entrò nella stanza delle ragazze. Lucille era avvolta tra le lenzuola con il suo foulard di seta attorno al collo. Molly Thompson tirò via le coperte e, sotto agli occhi di Maryou e April, afferrò la mano di Lucille e la condusse con sé, giù per la scala gelida, senza neppure farle infilare le ciabatte. Le gettò sulle spalle il suo scialle e la spinse in cucina. Sul tavolo le donne stavano spiumando polli e pelando patate. Lei le cacciò. Chiuse l'uscio e gettò rami secchi nel focolare. Raccolto il bollitore versò il tè in una tazza e la piantò davanti alla ragazza.

«Quindici anni fa» iniziò, guardandola dritto negli occhi dorati. «Daniel Lock aveva una ragazza. Si chiamava Cathy. Aveva gli occhi di due differenti colori.

«Perché mi dici queste cose, Molly?» Lucille sorseggiò il suo tè. Non aveva chiuso occhio per tutta la notte. «Dov'è mio padre?

«Tuo padre è in città, dal medico» rispose la donna, le mani strette in grembo. «E tu devi ascoltare la storia, prima di perdere la testa per quell'uomo. Sei una bambina, meriti di meglio che uno scapolo pieno di misteri. Credi a me».

Molly attese qualche istante prima di continuare a parlare. «Cathy e Daniel si amavano, ma la fanciulla non piaceva alla vecchia Tilda, la madre di lui. Era una donna molto dolce, Tilda, ma difficile. Amava e proteggeva quel suo unico figliolo da tutto, anche dalle gioie della vita. Una sera i due fidanzati ebbero un litigio, in seguito al quale la giovane Cathy tornando a casa cadde nel fiume e scomparve trascinata dalla corrente». Molly si fermò. Lucille pendeva dalle sue labbra. «Per sempre» concluse.

«*Mon dieu...* Davvero? Povero, povero Daniel!

«Povero, o non povero, fu quello che accadde. Da quella notte, Lock non fu mai più visto in città, se non sporadicamente. Molti dicono che impazzì. Neppure Tilda si fece più vedere in giro.

«Sarà morta» osservò Lucille, lo sguardo spaurito.

«Siamo poche anime, figlia mia, qui quando qualcuno muore, si viene a sapere» commentò Molly, gli occhi scuri fissi sulla ragazza. «Da allora vive solo in quella enorme casa, ammesso che sua madre sia deceduta. Io non l'ho mai vista ma dicono sia imponente come una fortezza. È ricco abbastanza da non dover lavorare, ma persino i suoi vicini ignorano come trascorra il suo tempo. Qualcuno lo ha visto vagare di notte nei boschi». La donna fece un sorriso di circostanza, e prese un lungo sospiro. «È pazzo, Lucille. Togliti quell'uomo dalla testa, siamo d'accordo?»

Lucille sentì le lacrime pungergli i bordi degli occhi, ma si trattenne. «E se non fosse pazzo, ma solo disperato?

«Nessun uomo è disperato per tutto questo tempo. Non costringermi a parlarne a Sir Arthur.

«Non farlo!» Lucille balzò in piedi. «Ti prego, Molly».

«Allora non voglio mai più vederti in giardino in atteggiamenti poco rispettabili, con lui. Ci siamo capite?»

Lucille tornò in camera sua. April e Maryou erano scese a piedi in città per recarsi al mercato. Si sfilò la camicia da notte e la piegò con cura. Quella che aveva addosso la sera prima giaceva ancora umida sulla sedia nell'angolo della stanza. Si guardò allo specchio sciogliendo lentamente il nodo del foulard, e col cuore gonfio di un sentimento mai provato, così simile alla vergogna, osservò la chiazza violacea lasciata dalle dita di Daniel sulla sua gola. I graffi sulla sua schiena bruciarono

a contatto con la stoffa. Le parole di Molly avevano scavato un abisso di paura nella sua mente.

Un rumore di zoccoli invase il cortile. Lucille corse alla finestra e prima che potesse aprirla, una raffica di vento fece sbattere qualcosa contro il vetro, spaccandolo. Una palla nera si schiantò sul pavimento, Lucille gridò gettandosi sul letto. Era un corvo. Una scheggia di vetro sporgeva dal petto piumato. Un rivolo di sangue nero si infilò nelle guide tra le pietre e una delle ali, rimasta diritta come una macabra bandiera, fu scossa da un breve fremito prima di arrendersi alla morte.

Daniel Lock

«La rivedrò, stanotte. Forse siete state proprio voi a spingermi verso qualcun'altra, noiose fate. Ah, lei a mia madre sarebbe piaciuta. Lei è perfetta, e soprattutto è umana». Le luci nei barattoli pulsavano debolmente. Quel pomeriggio la soffitta era inondata di sole. Daniel Lock camminò tra gli scaffali fino alla grande gabbia, all'interno della quale, accoccolata su una vecchia coperta, la fata dormiva. «Sveglia, ti ho portato il pranzo!» Colpì con un calcio le sbarre e quella si svegliò di soprassalto, schermendosi il volto per timore di essere colpita. Gettò nella gabbia un pesce crudo. «Questo viene dallo stagno in mezzo al bosco. L'ho catturato per te, bestiola. Mangia!»

La creatura si avvicinò alle sbarre, ignorando il cibo, e allungò piccole mani verso il suo aguzzino.

«Che cosa vuoi? Non hai fame?» Lei afferrò un lembo dei suoi calzoni e gli rivolse uno sguardo supplicante. «Ah, fata schifosa, ho capito sai? Vuoi essere l'unica». Aprì la gabbia e lei sgusciò fuori, avvinghiandosi alla sua gamba. Lui le accarezzò la testa e la vide risplendere.

«È questo l'effetto che ti fa il mio amore? Ti fa brillare come una stella. Proprio come la notte in cui ti ho incontrata». La sua mano si chiuse come un artiglio sui capelli d'oro, la fata gemette ma lui continuò a tirare fino a farla urlare di dolore, infine la gettò nella gabbia e richiuse a chiave l'entrata.

«È che mi ricordi quella notte, schifosa creatura! Tu con la tua faccia mi ricordi quella maledetta notte! Forse è per questo che non ti uccido, perché amo soffrire, ricordando. Sai bene di chi è la colpa per tutto questo, lo sai».

La fata giacque immobile sulla coperta, il corpo nudo e bianco cosparso di graffi e lividi. «La colpa è solo tua» sussurrò, voltandosi con uno scatto.

Furente, l'uomo gettò uno sguardo alla moltitudine di barattoli chiusi da pezzi di legno bucherellati, per permettere alle fate di respirare.

«Farò finta di non avere udito. Ho voglia del mio cuore di fata quotidiano». Camminò lentamente spiando all'interno dei contenitori, dove i piccoli corpi lucenti tremavano come fiammelle insidiate dal vento, infine ne afferrò uno, lo aprì, strinse la fata tra le dita e la creatura sevizata gridò così forte che lui, bestemmiando, le staccò la

testa con un morso, sputandola poi sul pavimento, da dove i grandi occhi spalancati lo fissarono senza vita.

Daniel e Lucille

Quella sera Lucille cenò insieme agli altri. Suo padre sarebbe guarito in fretta. A tavola nessuno, a parte lui, parlò e l'argomento era Daniel Lock, che quel mattino era stato così premuroso da riportare indietro il cavallo che si era perduto.

Prima di cena Lucille aveva messo al corrente dei fatti April e sua sorella, compreso il rimprovero di Molly. Ovviamente non aveva mostrato loro il livido, che intanto si era fatto nero come una nube da temporale, e aveva taciuto sulla natura del suo primo bacio, descrivendolo invece come dolcissimo.

Con quali occhi sognanti l'aveva guardata Maryou. April, invece, era rimasta impassibile. Non era a conoscenza della storia di quell'uomo, in verità non lo aveva mai visto in giro, ma sapeva che sua madre era una donna che non amava i pettegolezzi.

Infine giunse la mezzanotte.

Lucille sedeva sull'altalena, senza alcuna candela, quando lui arrivò, e senza dirle nulla la prese per mano. Appena fuori dal cancello sempre aperto c'era legato il suo cavallo. Galopparono a lungo nella brughiera illuminata solo dalle stelle, senza parlare.

Attraversarono ponti di pietra, boschetti ritorti, radure che parevano uscite dai sogni. Tra le sue braccia, Lucille dimenticò

le parole di Molly, la paura, e la collana livida che lui le aveva donato.

Tutte le notti. S'incontrarono tutte le notti per quasi un mese. Erano soliti percorrere le lande col vento in faccia per poi abbandonare la cavalcatura presso qualche corso d'acqua e continuare a piedi, in cerca di fate. Non ne trovarono mai. Alla fine crollavano abbracciati stretti tra le foglie e si perdevano nei baci fino all'alba.

Di giorno Lucille era silenziosa e scontenta. Si nutriva a forza e trascorrevano per lo più il suo tempo nel letto, chiusa in una bolla d'immateriale respiro. A nulla valevano le parole di sua sorella e le strigliate di April. Le due condividevano il suo segreto, ma non potevano più accettare di vederla ridotta in quello stato. Non leggeva, non scriveva, non studiava.

«Se il suo amore è sincero, che si manifesti!» non faceva che ripetere Maryou pettinandole i lunghi capelli ogni mattina, ricoperti di piccole foglie e terra rossa. «Lucille, questa cosa non va bene, lo capisci? Daniel deve venire a parlare con nostro padre e chiedergli ufficialmente il permesso di poterti incontrare. Hai solo sedici anni!»

Lei restava chiusa nel suo silenzio, prigioniera di una lotta interiore senza fine. Non aveva mai immaginato l'amore come una forza capace di consumarla a tal punto; capace di insinuarsi nel suo vivere quotidiano e stravolgerlo con le sue regole sfrontate. Sapeva che non andava bene, ma era stordita dal suo profumo, dal fascino delle loro uscite notturne, da un amore

che a dire il vero mostrava un volto diverso da quello che lei conosceva per averlo letto nei romanzi, o per averne sentito parlare dalle amiche più grandi a Parigi.

Non era sentimentale, ma brutale. Non delicato, se mai insolente, brusco. Ma qual era l'esatto confine tra la passione e qualcosa d'altro, di più estremo, che la feriva nel profondo dell'anima? E, dunque, quanti volti possedeva l'amore?

Quelle domande echeggiavano nella sua anima, giorno dopo giorno, tormentandola, togliendole la fame e il sonno. Solo la sera, quando il sole con la sua luce indiscreta smetteva di fare risaltare le pecche del suo sentimento, lei tirava un sospiro. Usciva dal letto e cercava la pace del giardino. E lui era là. Puntuale.

Dopo la prima settimana di incontri, Daniel aveva cominciato a mostrare il suo lato oscuro. All'inizio Lucille aveva pensato che lui scherzasse, che andare a caccia di fate nei boschi fosse un gioco romantico da fare con lei, ma poi, quando dopo ore di ricerca agitando il campanellino che portava al collo, nessuna creatura soprannaturale si palesava, Daniel perdeva la pazienza.

Una notte aveva preso a bastonare un nido di conigli; lei gridando si era aggrappata con tutte le sue forze alla sua giacca per fermarlo, ma la furia che albergava nel cuore del suo amato era sorda a ogni richiamo.

L'aveva picchiata. Afferrata per i capelli e trascinata nel bosco. Le aveva urlato quanto fosse sbagliata, sì, che anche lei era come tutte le altre. Quella fu la prima,

ma non l'ultima volta che le usò violenza. Lo tormentava il terrore di perderla. Dopo ogni scatto d'ira egli tornava mansueto, piangeva e la riempiva di baci, ripetendole sino all'infinito che l'avrebbe uccisa se avesse raccontato qualcosa a suo padre o a sua sorella. E che se lo avesse abbandonato, lui si sarebbe impiccato al ramo della quercia dov'era appesa l'altalena.

Una sera, per farsi perdonare dopo una sfuriata, l'aveva condotta a Norham Manor. La dimora pareva un piccolo castello, tutta di pietra, circondata di mura altissime e da un vasto giardino incolto. Non l'aveva fatta entrare, però, nonostante lei avesse molto insistito.

«Lui non ti ha... cioè tu non hai... insomma che combinate tutte le notti nella brughiera?» April non era brava in quei discorsi.

«Niente di quello che credete» rispondeva Lucille infilando la testa sotto le coperte.

Convinto che fosse ammalata, ai primi di ottobre Sir Arthur la condusse da un bravo medico a Londra, che rilevò stanchezza, un difetto di peso e uno stato di forte irritabilità dovuto con tutta probabilità ai primi due indici indicatori di un malessere ben radicato in lei e difficilmente diagnosticabile così, su due piedi. Vedere suo padre tanto preoccupato l'aveva fatta star male, tanto che quella sera non uscì in giardino, rimanendo invece seduta dietro i vetri, al buio. «Parla con me» un sussurro, alle sue spalle. Era Maryou. «Lasciami in pace, ti prego...»

«No! Sei mia sorella! Ti stai distruggendo, ma perché? Se vi amate, qual è il problema, Lucille? È forse sposato? Ha figli con un'altra donna?

«No, no, no! Nulla di tutto questo, nulla!» Le lacrime scesero a estinguere il fuoco che le bruciava le guance.

Lui si aggirava in giardino, un lupo. La stava cercando. Lucille si piegò in due, le braccia strette sullo stomaco, e piangendo crollò tra le braccia di Maryou, che per lunghi istanti non disse nulla.

April le guardava nel buio, incapace di parlare. «Lui è in giardino. Vado a dirgli che stasera non scenderai, che non stai bene» sussurrò Maryou.

«No, non farlo!» Lucille le afferrò un braccio, gli occhi inondati d'orrore. «Non farlo, tra poco andrà via». E così fu.

Quella notte Lucille sprofondò in un sonno tormentato. Neppure le continue carezze di Maryou bastarono a scacciare gli incubi. Sognò coniglietti bianchi sfracellati nel loro nido, creature alate che la spiavano da dietro gli alberi, e quando lei le raggiungeva spalancavano fauci irte di denti aguzzi. Sognò il loro odore. Il puzzo della terra nelle narici quando lui la obbligava a compiacerlo. E poi il dolore. Il dolore senza fine della sua assenza.

Rabbia

Daniel vagò tutta la notte nei boschi. Agitò la campanella e decine di esseri luminosi di tutte le misure si approssimarono seguendo il suono, affollandosi intorno a

lui, guardando con curiosità le sue lacrime. Con pazienza, munito dei fili d'oro che aveva strappato dalla testa della sua fata, legò le creature, docili e bellissime, per i polsi o le caviglie sottili, e tornò a casa.

Sfogò la sua rabbia divorando tre cuori di fata e gettando i corpi martoriati dalla finestra, poi aprì la gabbia e si lanciò come una furia sulla creatura che pulsava di luce rosata. La tirò sotto di sé mordendola e picchiandola selvaggiamente.

Perché Lucille non lo amava e la colpa era solo sua. Di un suo incantesimo. L'avrebbe uccisa, se un sordo bussare non lo avesse fatto quasi gridare dallo spavento.

«Lucille!» chiamò. «Amore mio!» Si precipitò per le scale rivestendosi e quando aprì il portone qualcosa gli si abbatté in faccia con una violenza tale da farlo crollare all'indietro.

«Che cosa le hai fatto bastardo? Tu devi lasciarla in pace!» April sollevò il bastone e lo colpì ancora, questa volta alla testa, e poi ancora fino a che non cadde riverso sul pavimento.

La casa era silenziosa e buia. April si voltò in fretta ma una mano si agganciò alla sua caviglia come una morsa d'acciaio e la trascinò a terra. Scalcando e imprecando tentò di liberarsi, si aggrappò allo stipite della porta, e perse il bastone. Gridò e tirò con tutte le sue forze, ma in un attimo lui le fu addosso.

La fine di un sogno

Lucille si svegliò gridando. Aveva

sognato Daniel impiccato al ramo della sua quercia. Respirò la consolante realtà del mattino e fissò la chiazza di sole che splendeva dalla finestra riparata di recente.

La notte appena trascorsa aveva rotto in parte l'incanto malato che la legava a Daniel. L'amore di sua sorella le aveva restituito un po' di fiducia e il sole, adesso, la baciava. Non aveva mai incontrato Daniel di giorno. Mai le parve strano come quel mattino, e mai le era mancato come in quel momento. La brughiera sotto al sole doveva essere una meraviglia. Gli avrebbe parlato. Lo avrebbe abbracciato stretto, sì, e insieme avrebbero superato tutto. Scese e, come non faceva da un mese, sedette a tavola.

Sir Arthur quasi si commosse nel vederla, la strinse forte e le diede un bacio sulla fronte. Molly la squadrò, soddisfatta.

«Non è che hai visto mia figlia? C'è da scendere in città a fare compere». Lucille fece di no con la testa e consumò la sua colazione, quindi uscì in giardino. Di giorno tutto appariva diverso, anche le sue paure sembravano lontane come fantasmi.

Maryou era seduta sull'altalena, intenta nella lettura di un libro di poesie e quando la vide sorrise.

«Esci a passeggio?» le chiese.

«Sì. Ho bisogno di pensare.»

«Non vuoi che venga con te?» Maryou chiuse il libro.

«Oh no, vorrei starmene un po' per conto mio. Grazie. Quando vedi April, dalle un bacio da parte mia. Ho molto da farmi

perdonare da voi due.

«Ma dove vai?»

«Scendo in città. Ho bisogno di un muf-
fin con le fragole!» esclamò. «Perdonami,
Maryou. Devo andare a cercare l'uomo che
amo più della mia stessa vita» disse tra sé,
e guadagnò il cancello quasi correndo.

Norham Manor si trovava a poche mi-
glia da lì. La grande casa di Daniel si er-
geva al limitare del bosco, come qualcuno
che non voglia essere visto.

Il cancello di ferro era chiuso da una
pesante catena che lasciava uno spazio
tra i battenti, sufficiente a farci passare un
cane. Lucille vi si infilò senza difficoltà, pe-
netrando nel giardino. Il cavallo di Daniel
non c'era, e il calesse riposava di fianco
al muro.

«Daniel?» chiamò. Il portone d'entrata
era un arco a ogiva di legno rossiccio, guar-
nito di un pesante chiavistello. I tre gradoni
di pietra che lo precedevano ospitavano
vasi colmi di fiori selvatici.

«Sono io, Lucille!» Posò una mano e la
porta si aprì liberando il gelo della casa e
refoli di buio. Tutte le finestre erano chiuse.
«Daniel, sto entrando. Ti devo parlare».

Sul pavimento, proprio davanti l'en-
trata, c'erano gocce di sangue calpestate.
Che si fosse ferito? La fanciulla scese i
gradoni e tornò in giardino. Uno dei vialetti
sembrava essere più battuto degli altri, lo
seguì fino a una fontana asciutta, nell'in-
trico delle rose selvatiche e dei rovi che le
strappavano l'orlo del vestito e si aggrap-

pavano ai suoi capelli, quasi a volerla fer-
mare.

Là sotto, il sole era solo un ricordo.
Lucille rabbrivì. Davanti a lei si stende-
va una larga radura completamente rico-
perta da rami e fronde, dove l'erba rada
s'inerpicava in un lieve pendio a ricoprire
un vecchio tumulo schiacciato dal tempo.
Parallela al tumulo, una buca scavata di re-
cente mostrava le sue viscere cavernose. Al
suo interno riposava una pala dal manico
spezzato.

Quel luogo faceva paura. Le parole di
Molly si fecero strada nella sua mente: la
vecchia madre di cui nessuno sapeva nulla,
poteva davvero trovarsi là sotto? E la buca
vuota, per chi era? Correndo, come inse-
guita dai suoi stessi incubi, entrò in casa
e nell'oscurità riconobbe una vasta sala,
con un enorme camino buio addossato alla
parete di fondo e una scala, larga il doppio
di quella della *mansion*, che saliva ai piani
superiori.

Quella casa sembrava disabitata da se-
coli: le porte che si vedevano dai corridoi
ai vari piani erano tutte sbarrate o sfonda-
te. Tutto appariva in uno stato di orribile
abbandono. Davvero il suo Daniel viveva
lì? Lo stesso elegante giovane che l'aveva
guardata alla Fiera, il Daniel che le giurava
amore eterno, lo stesso che...

Lucille ebbe un capogiro. Sì. Lo stesso
che la picchiava, che la costringeva a com-
piere atti di pura perversione, lo stesso che
la notte del suo primo bacio l'aveva quasi
strangolata. Le cedettero le ginocchia e fu
costretta a sedersi. Lei, quell'uomo, non lo

conosceva affatto. Nonostante avesse ca-
valcato per tutte le notti di un mese in sua
compagnia nella brughiera, non sapeva chi
fosse.

Per un attimo fu tentata di scappare
a casa e raccontare tutto a suo padre. In
quello stesso attimo si rese conto che forse
non sarebbe riuscita a salvare Daniel dal
baratro in cui tesseva la sua esistenza.
Una porta. Era salita fino in cima e si ri-
trovò improvvisamente davanti una porta,
molto probabilmente quella della soffitta.
Spinse sulla maniglia. Era chiusa a chiave.
Provò a scuoterla e vennero giù frammenti
di gesso e ragnatele dal soffitto di travi. Il
legno era marcio, e la serratura lenta. Lucil-
le prese una piccola rincorsa e la colpì con
una spallata: le travi cedettero e lei cadde
dall'altra parte. Istintivamente si riparò gli
occhi.

Quella stanza era molto luminosa gra-
zie alla parete a vetri; il sole la colpì in
faccia e, come se incontrasse un vecchio
amico, lei sorrise. Le assi sotto ai suoi sti-
valetti scricchiolarono. Girò attorno al gran-
de tavolo posizionato di fronte la vetrata e
gettò uno sguardo al giardino. Da lassù si
vedeva la brughiera, e il bosco sulla sini-
stra frusciava nel vento d'autunno.

Una fitta di nostalgia pungente la por-
tò vicinissima al pianto. Amava Daniel. Lui
non era malvagio. Con quel pensiero nella
testa rivolse lo sguardo alla stanza, nel suo
insieme. Ovunque c'erano barattoli di vetro
come quelli che contengono le caramel-
le, di varie grandezze, e bottiglie di tutte
le forme. In ciascuno dei contenitori c'era



qualcosa. Ne aprì uno e lo svuotò sul tavolo. Una radice contorta, e sassolini si sparpagliarono sul legno. Ne aprì un altro, e un altro ancora e trovò semi, bulbi secchi, fiori putrefatti, piccoli rami che avevano perso tutte le foglie, e ancora spine di rosa, foglie in decomposizione. Frutti schiacciati e pieni di moschini, nocciole, castagne. Un rumore improvviso le fece cacciare un grido.

Si voltò verso il fondo dello stanzone e mise a fuoco quello che le era sembrato un recinto per i polli. Era una gabbia, infatti. Lucille sentì i battiti del cuore aumentare progressivamente. C'era qualcosa all'interno, su un ammasso di stracci. Una persona. L'odore vicino alla gabbia era nauseante. Lo spazio era pieno di escrementi, di pozze gialle e polvere. Resti di cibo erano ammassati sui bordi, vicino all'entrata.

«*Mon dieu...* chi sei?» Lucille afferrò le sbarre e provò ad aprire, ma questa serratura era salda e non avrebbe ceduto. C'era una ragazza vestita solo dei suoi capelli, là dentro, sporca, livida e ricoperta di graffi e ferite simili a morsi. Lungo le gambe le colavano gocce scure. «Come ti chiami? Chi ti ha fatto questo? Daniel?».

Quella si mosse lentamente, alzò la testa e fissò Lucille con una espressione primitiva, antecedente al tempo. Uno dei suoi occhi era azzurro, l'altro castano chiaro. Lucille scivolò a terra mentre un cupo singulto saliva dalle profondità delle sue viscere, fino alla gola, e singhiozzando violentemente infilò una mano tesa verso la fanciulla in gabbia. Le pareva che l'anima le si stesse squassando.

«Cathy?» sussurrò, tremando. Chi era Daniel? Chi era l'uomo al quale aveva concesso di entrare nella sua vita?

Una mano bianca si sollevò a incontrare la sua, le dita si sfiorarono e poi la creatura si ritrasse, e con la voce spaventosa di chi è disabituato a parlare sussurrò: «Io sono una fata. Cathy è morta tanto tempo fa».

Lucille scosse le sbarre, provò ad allargarle, tentò di infilarci dentro la testa. «Dove tiene la chiave?»

La fanciulla si toccò il viso tumefatto, poi indicò lei. «Vattene» sibilò, gli occhi bicolore cerchiati di rosso, «vattene, vattene, vattene!»

Lucille balzò in piedi. Aprì tutti i barattoli, uno a uno. Era in un barattolo che sua madre teneva la chiave della dispensa, quando era bambina. Niente. Si guardò attorno: a parte un vecchio sacco che pendeva dal soffitto, non c'era molto, in quella stanza. Aprì una vecchia madia e una delle ante le rimase in mano. Era vuota. Il tavolo, restava il tavolo. Tirò febbrilmente le maniglie d'ottone dei cassetti. I primi due erano vuoti, il terzo conteneva un rasoio e una grossa chiave d'argento. I suoi occhi s'illuminarono. Senza pensarci due volte spalancò la gabbia.

«Andiamo!» la supplicò. «Vieni con me, Cathy! Ti porto via da questa casa orribile. Andiamo!» Entrò nella gabbia e la fanciulla si schiacciò contro le sbarre riparandosi il volto. Lucille si bloccò. Vide un collare di cuoio intorno al collo della ragazza, dal quale pendevano un gancio e una catena.

«Non voglio picchiarti» sussurrò. Ma

cos'era quello, se non uno dei suoi incubi? Il più terribile, certo. Non poteva essere reale. Le accarezzò la testa e la sentì tremare. Si inchinò, e strinse piano la mano di Cathy nella sua, spostandosi verso l'uscita. «Vieni con me» disse in un soffio. Ma quella non si muoveva. A capo chino, i capelli a coprire il volto cercò di ritirare la mano.

«Non posso uscire...» sillabò. «Io sono una fata. Il mondo odia le fate. Devo stare qui dentro». Una nuova crisi di pianto fece sussultare il petto di Lucille, che strisciò nella gabbia e con entrambe le mani accarezzò il viso della fanciulla, le spalle, le ginocchia. Era gelida.

«Non toccare le mie ali» disse Cathy.

«Oh no» la rassicurò, «non le tocco. Vieni con me, adesso. Le fate sono fatte per volare. Per essere libere e vagare nei boschi, tra i fiori. Una fata non dovrebbe essere chiusa in una gabbia.

«Hai liberato le mie sorelle» bisbigliò con la sua voce di foglie secche, le labbra di cartapesta, i denti spaccati. Un lungo dito storto indicò i ripiani. Lucille guardò i barattoli aperti: non comprese ma decise di assecondarla.

«Certo, mi sembra logico. Ora tocca a te». Così dicendo impresse una lieve forza nelle mani e la tirò a sé piano, e lei la seguì camminando sulle ginocchia. Una volta fuori le infilò la sua giacchetta di lana, afferrò il lucchetto e lo piantò assieme alla chiave in una fenditura del pavimento.

«Andiamo adesso, Cathy» disse col fiato corto.

«Tu». La voce di Daniel la fece sussultare. «Non posso crederci. Dove sono le mie fate?». Aveva parte della faccia completamente coperta di sangue, un occhio chiuso da qualcosa di viola e molle, un orecchio spaccato.

«Daniel, ora tu ci lasci uscire da questa casa. Mia sorella sa che sono qui e sta arrivando con April e tutti i contadini della zona. È finita. Volevo aiutarti, ma ignoravo chi tu fossi veramente».

Lui lasciò cadere a terra la sacca, e una gran quantità di ghiande e rametti, radici, foglie fuoriuscì dall'apertura.

«Le mie fate». La sua voce tremava. «Lucille, perché mi hai fatto questo?» Lei balzò in piedi, sconvolta dalla rabbia.

«Che cosa ti ho fatto?» gridò. «Ti avrei amato per il resto della mia vita. Ero qui per parlarti, per sapere come mai sei così violento, che cos'hai in quella testa che ti spinge a picchiarmi, se mi ami! E qui cosa trovo? Una casa in rovina, con una gabbia in soffitta, e dentro la gabbia Cathy, la tua fidanzata! Te lo ripeto per l'ultima volta. Facci uscire se non vuoi essere ammazzato. Stanno arrivando. Sento già le grida oltre il ponte!»

Lucille fece un passo in avanti e lui rise. «Non credo che stia arrivando qualcuno. Meno che mai lei». Ribadì, e strappò via il sacco che pendeva dal soffitto. «Come hai detto che si chiamava? April?».

Lucille vide April appesa a una trave del soffitto. Aveva la bocca e gli occhi coperti da bende, le mani legate dietro la schiena

e una corda stretta intorno alla gola sottile. Non si muoveva. La sua April.

«Capisci cosa intendevo, quando ti dicevo che è meglio se ti comporti bene? Lei è morta per colpa tua. È venuta qui per difenderti». Lucille sentì qualcosa esploderle in mezzo al petto. Raccolse il barattolo che aveva accanto allo stivaletto e lo scagliò in faccia all'uomo. Daniel balzò in avanti, l'afferrò per la vita e caddero sulle assi logore.

«Mia madre mi amava troppo» sussurrò sulle sue labbra. Lucille scosse la testa cercando di colpirlo, digrignò i denti, urlò.

«Io ero il suo più grande amore e non voleva dividermi con nessuno. Odiava che uscissi con le ragazze, e me lo faceva pesare. Diceva che crescendo l'avrei abbandonata. Non sopportava che fossi felice senza di lei, e alla fine ci è riuscita». Daniel le passò la lingua sul collo, lentamente.

«Sei un mostro, mio padre ti ammazzerà, ti taglierà la gola! Lasciami! April! Oh April!» Lucille piangeva disperatamente.

«La sera che litigai con Cathy corsi a casa. L'avevo picchiata perché credevo che non mi amasse abbastanza. Mia madre mi accolse a braccia aperte, il cibo pronto a tavola, e io la colpì. Era così perfetta. Come impazzito tornai nel bosco a cercare Cathy, per scusarmi. Ma lei non c'era più. Al mio collo brillava la catenina con la campanella che lei mi aveva regalato. «È il richiamo delle fate» diceva sempre. La tenni alta davanti agli occhi e quella tintinnò. E in fondo a un vecchio pozzo di campagna, seguendo la luce che emanava, trovai lei». Con lo sguardo indicò la sua prigioniera. «La mia

prima fata. Tornato a casa scavai una buca in giardino e ci gettai mia madre. Piangeva e diceva di volere solo il mio bene». Daniel tacque. Il suo fiato puzzava d'alcool.

«L'hai sepolta viva... Oddio toglimi queste mani di dosso!»

Lui la baciò con forza e con una mano le strappò di dosso il vestito. «Sei un mostro, Daniel!» Lucille lo colpì con una testata, lui le afferrò il collo e strinse fino a farla tossire con gli occhi spalancati. «Oh sì» ringhiò. «Senza nessuna pietà. L'hai voluto. Tu mi hai voluto».

Lucille piangeva nell'ombra. Sanguinava dal corpo, dal cuore e dall'anima. Lei e Cathy erano sedute con la schiena contro la parete, accanto la gabbia. Era scesa la sera. Lui era fuori da ore. Era uscito dopo avere inchiodato assi nuove alla porta sfondata e aveva portato con sé April. Era per lei la fossa aperta in giardino. Lucille guardò il rasoio che aveva in mano.

«Non ti chiedo di provare a combatterlo» sussurrò. «Quello che ti chiedo, Cathy, è di scappare quando io lo affronterò. Hai capito? Scappa e chiedi aiuto». Da Cathy non giunse risposta. Lui tornò con in mano due lampade. Sembrava agitato.

«C'è della gente» disse, afferrando un fucile da dietro la madia. «C'è della maledetta gente, con le torce. Ti stanno cercando». Lucille balzò in piedi e corse alla vetrata. Era vero. Una fila di luci graffiava la brughiera, mentre il cielo si faceva scuro.

«È finita, allora, eh Lucille?» Lui la

guardava e ora era identico a quella sera, in città.

«Daniel». Si allontanò dalla finestra, l'espressione insondabile, il respiro calmo. «Oh, Daniel...perché?».

Senza lasciare il fucile, lui la raggiunse e la strinse in un abbraccio. Un istante dopo il fucile cadde a terra e Daniel fece un passo indietro. Una chiazza rossa si allargava rapida sotto la camicia, inzuppando la stoffa. Lucille stringeva in mano il rasoio, pallida come un fantasma.

Mentre lui crollava a terra gridò a Cathy di scappare, ma quella invece l'assalì, gridando disperatamente: sembrava che le avessero strappato il cuore dal petto. Le due rotolarono sul pavimento strappandosi i capelli e scambiandosi sberle. Daniel si alzò a fatica. Il fucile non era lontano. E poi una sedia si schiantò sulla schiena di Cathy che rovinò al suolo. Al suo volto distorto si sovrappose la bella faccia di Maryou, coi boccoli disfatti e gli occhi di una che aveva pianto tutte le sue lacrime.

«Sono corsa avanti!» strillò. «Stanno arrivando! Oddio cosa ti ha fatto». Senza attendere oltre si gettò addosso a Daniel colpendolo a calci e pugni. Lucille si alzò. Raccolse il sacco e glielo ficcò sulla testa, poi lo colpì ripetutamente con lo schienale della sedia. Lui agitava le braccia come un mulino, mentre il sangue gli sgorgava dal ventre bucato. Con una manata centrò Maryou che finì a terra; si strappò il sacco dal collo e la afferrò per il vestito. Lucille tirò sua sorella per un braccio, ma l'uomo era più forte e la trascinava verso di lui. La catenina

con la campanella scivolò fuori dalla camicia e lanciò il suo innocente richiamo nel vuoto. E le sfuggì. Maryou le scivolò tra le mani e sparì sotto al corpo di Daniel, che sollevò un pugno. Lucille gridò. Rumore di passi per le scale. La paura. E poi esplose lo sparo. Ruppe ogni altro suono, ogni respiro, ogni pensiero. Daniel Lock franò sulle assi con un buco al centro della schiena. Dietro di lui, in piedi, Cathy lasciò cadere il fucile.

«La campana» disse. «Mi ha svegliata».

Maggio 1859. Circolo letterario "Louise Colette" Rue de Sèvres, Paris, ore 7,25 del pomeriggio

Nel silenzio esterrefatto e immobile del salotto, Lucille chiuse il libro.

«Nel suo giardino furono rinvenute le ossa di nove neonati. Erano i figli dati alla luce da Cathy, in tutti quegli anni. La casa fu data alle fiamme. La morte di April precipitò tutti noi in una voragine di dolore senza fine» affermò. Nessuno fiatava. Madame Colette si asciugò i bordi degli occhi.

«Ma la cosa più bizzarra è stata come riuscirono a trovarci» aggiunse Lucille, lo sguardo limpido rivolto alla platea sgomenta. «Mia sorella mi raccontò che lei stessa fu messa in allarme dalla singolare apparizione di una scia di piccole luci, che per ore — fino a che non si decisero a seguirle — baluginarono in giardino, intorno alla nostra quercia. Me lo giurò su nostra madre: furo-no quelle luci a condurli a Norham Manor.»

“ Distesa sul divano,
con le mani tra le ginocchia,
Mariam fissava i mulinelli
di neve che turbinavano
fuori dalla finestra.
Una volta Nana
le aveva detto
che ogni fiocco di neve
era il sospiro
di una donna infelice da
qualche parte
del mondo.
Che tutti i sospiri
che si elevavano al cielo
si raccoglievano
a formare le nubi,
e poi si spezzavano
in minuti frantumi,
cadendo silenziosamente
sulla gente.
“A ricordo di come soffrono
le donne come noi”
aveva detto.
“Di come sopportiamo
in silenzio tutto ciò
che ci cade addosso.

”

K. Hosseini
Mille splendidi soli, 2007

Il dio aquila

Simona Vinci

“ La storia delle donne è la storia della peggiore tirannia che il mondo abbia mai conosciuto: la tirannia del debole sul forte. E' l'unica tirannia che duri.

Oscar Wilde

”

Grecia, 1965

Un pomeriggio, Lucia manda la più piccola a preparare una limonata per poter parlare da sole loro due grandi. Teresa la guardava senza fiatare mentre la cugina buttava la testa all'indietro, scostava la massa di capelli bruni ondulati che odoravano di sale nonostante lo shampoo e le mostrava un segno rosso sul collo. Un livido grande come una prugna con sfumature dal rosso al nero. Sorrideva, indicandoglielo, come fosse stato un gioiello del quale vantarsi.

Questo me l'ha lasciato lui. Che ne pensi?

Teresa non disse niente. Cosa avrebbe dovuto pensarne? Per dire qualcosa di sensato, avrebbe dovuto raccontarle dei morsi che le lasciava sulle cosce il suo fratello maggiore nell'ora più buia della notte, quando in casa tutti dormivano un sonno così pesante che non si sarebbero accorti nemmeno se il tetto fosse crollato o il granaio andato a fuoco. Avrebbe dovuto dirle che lei sapeva già tutto quel che c'era da sapere da quando aveva dodici anni e che l'unico mistero del corpo di un uomo era che subito dopo l'urlo, tornava piccolo come un bambino, e se una donna voleva vendicarsi di quello che lui le aveva strappato, era quello, il momento perfetto. Anche se lei non l'aveva ancora fatto.

La prima volta era successo per caso. O almeno, così Teresa aveva interpretato quella lotta giocosa che condividevano da anni tra piume sfuggite dai guanciali e coperte appallottolate, e che di colpo, una notte, si era trasformata in qualcos'altro. Anche suo fratello,

si era trasformato in qualcos'altro: mentre Stavros le tirava la camicia da notte sopra le cosce e con una mano scostava le sue mutande bianche da bambina, lei aveva pensato alla storia del dio che si era trasformato in un'aquila per violentare una ragazza di nome Europa, e in quell'istante, un becco gelido e tagliente si era infilato tra le sue gambe e l'aveva uccisa.

No, non era morta.

Alla luce dell'alba si sfiorò le cosce incrostate di sangue.

Il cuore batteva forte dentro il suo petto e gli occhi vedevano le sagome conosciute dei mobili nella sua stanza. Stavros non c'era più, era svanito come un brutto sogno, e lei era sola nella sua stanza, come sempre, la camicia da notte bianca arrotolata fino alla vita e il letto disfatto sotto di sé.

Non era morta, ma qualcosa dentro di lei non c'era più. E non si trattava soltanto di un lembo di pelle. Del quale, in ogni caso, Teresa non sapeva niente, perché per lei, il suo stesso corpo era soltanto ciò che riusciva a vederne: le caviglie, le spalle, quella sua faccia un po' allungata e scura, i piedi storti, le mani piccole da bambina. Nessuno le aveva insegnato cosa ci fosse dentro, tantomeno in quella piccola porzione nascosta tra le gambe e che nemmeno le veniva in mente di sfiorare perché sua madre, fin da quando era piccola, l'aveva sempre ammonita che se si fosse toccata nei posti segreti, qualcosa di orribile le sarebbe accaduto.

Perché era successo?

“ Le donne,
come i sogni,
non sono mai
come tu le vorresti.

Luigi Pirandello
Ciascuno a suo modo, 1924

Simona Vinci

Vive a Budrio, in provincia di Bologna. Esordisce nel 1997 con il romanzo *Dei bambini non si sa niente* (Einaudi); il libro, vincitore nel 2000 del Premio Elsa Morante opera prima, fa ottenere alla scrittrice un grande successo di pubblico e di critica, suscitando anche scandalo e polemiche per il tema trattato. È autrice di altri romanzi pubblicati da Einaudi e Salani.

Questo racconto è proprietà di © Simona Vinci,
Agenzia Santachiara, 2012

APPENDICE

Per una relazione possibile tra uomini e donne

Monica Pepe

Zeroviolenzadonne.it

è un progetto di informazione online nato nel febbraio del 2009, attivo sui temi della violenza sulle donne e sui bambini, così come sulla relazione uomo-donna e su ogni forma di discriminazione su base sessuale e sociale (diritti, cittadinanza, lavoro, povertà, anziani). La redazione è un gruppo di lavoro composto mediamente da 5-6 persone (uomini e donne) che assemblano le differenti parti informative del sito (rassegna del giorno, tweet, news, appuntamenti, Facebook), come si fa con le tessere di un mosaico. Ognuno quindi ha un tassello o un compito da svolgere.

ZeroViolenzaDonne è una Onlus nata dalla quotidiana necessità di diffondere un messaggio diverso contro la violenza sulle donne e un punto di vista diverso sulla relazione tra uomini e donne. Ci anima la profonda convinzione che la violenza contro donne, bambine e bambini sia tra i primi fattori di disgregazione sociale e di impossibilità di una relazione sana tra uomini e donne, adulti e bambini, giovani e anziani. È con

What Women Want ^{don't}

forza che quotidianamente sosteniamo l'idea che ogni donna e ogni uomo abbiano il diritto a essere trattati nella società con dignità e rispetto. Ed è con determinazione che promuoviamo la partecipazione attiva delle donne in ambito politico, economico e sociale. ZeroViolenzaDonne è inoltre impegnata nel sostenere l'autodeterminazione di transessuali, gay e lesbiche.

Il nostro impegno intende anche promuovere una cultura dei diritti per tutte le persone migranti, rifiutare nettamente pregiudizi e discriminazioni basati sull'appartenenza a un gruppo sociale diverso dal nostro, promuovere lo scambio tra le diverse culture.

Il progetto è sorto sulla scorta dell'esperienza umana e politica della manifestazione nazionale del 24 novembre 2007 contro la violenza sulle donne.

Zeroviolenzadonne.it realizza una rassegna stampa quotidiana, attraverso l'analisi testuale e la scelta, da parte della redazione, degli articoli più interessanti da pubblicare sul sito. La rassegna si concentra in particolar modo sui media *mainstream*, senza tralasciare per questo altri media, la cui attività viene monitorata saltuariamente attraverso

le analisi che arrivano da lettori e lettrici. La base di partenza è di circa 250 articoli, presi da un campione che comprende la copertura di 213 testate (quotidiani, settimanali, mensili). Di questi, 65/70 articoli vengono in media pubblicati sul sito. Da quando il sito è on line sono stati pubblicati 65.532 articoli (su circa 300.000 forniti dal servizio di Rassegna stampa), di cui 6.353 sulla violenza sulle donne e il femminicidio (circa il 10% sul totale degli articoli pubblicati quotidianamente).

Inoltre, il sito pubblica sin dall'inizio contenuti editoriali originali, avvalendosi della collaborazione di circa 150 esperti/e, giornalisti, femministe. È diventato un punto di riferimento su questi temi, come dimostrato dal crescente numero di commenti e discussioni che si sviluppano attraverso gli strumenti di web 2.0 (Facebook, Twitter, Discuss).

Per quel che riguarda la diffusione del sito, Zeroviolenzadonne.it ha avuto un crescente *trend* positivo in termini di visite, con un incremento costante di circa il 50% in più di lettori tutti gli anni, arrivando ad avere a oggi circa 30.000 visitatori unici.

Tutta la vasta rete di informazione indipendente, che si è andata sviluppando in questi anni, consente oggi di influire molto più efficacemente –

anche se in maniera non manifesta – sui media *mainstream* di una volta. I social network hanno quantomeno il merito di mettere in contatto i giornalisti in maniera orizzontale, con una diffusione di testi e di punti di vista che consente una permeabilità tra redazioni di testate molto diverse tra di loro, per tipologia, importanza e orientamento politico, maggiore che nel passato.

In particolare dal 2007 a oggi il modo in cui la stampa italiana affronta il tema della violenza maschile sulle donne si è andato modificando, sia dal punto di vista quantitativo, con un chiaro e deciso incremento dell'attenzione, che qualitativo (anche se sotto questo aspetto l'andamento è meno lineare).

L'uscita del primo rapporto Istat in Italia sulla violenza sulle donne, più volte ripreso in questi anni dalla stampa, ha imposto una presa di coscienza collettiva sulla questione, oltre ad aver segnato un vero spartiacque antropologico nel Paese. Il rapporto Istat, con oltre 14 milioni di donne italiane oggetto di violenza fisica, sessuale o psicologica nella loro vita – la metà della popolazione femminile del Paese – ha fatto finalmente assumere al problema i contorni 'endemici' che gli spettano, anche in campo mediatico.

Con ogni certezza, anche le manifestazioni e gli incontri pubblici organizzati in questi anni dai gruppi di donne e di femministe, e da gruppi di uomini come Maschile Plurale, hanno alimentato un inquadramento culturale più corretto del tema. Dalla neutralità, se di questo si può parlare, degli spazi di cronaca nera, il problema si è progressivamente fatto spazio come una questione che attiene alla relazione intima tra uomini e donne, un tema sociale di cruciale rilevanza politica perché avviene prevalentemente all'interno dei contesti familiari.

Nel valutare il modo in cui è cambiata la cifra qualitativa della stampa bisogna anche tenere conto che oggi – a maggior ragione per la crisi economica – gli interessi economici di una testata, quindi di mantenimento della tiratura o dello share, sono cruciali. E sono quasi sempre intrecciati con la performance con i suoi 'competitors' diretti, oltre che sovra-determinati dall'assetto politico e societario. La titolazione dei pezzi dei quotidiani nazionali ha sempre giocato un ruolo fondamentale nella vendita, ed è fondamentale soprattutto oggi che l'informazione e la *readership* stanno trasmigrando sempre più verso la rete. Eppure, dopo aver titolato per tanti anni i casi di violenza o

di femminicidio in maniera sensazionalista, anche le grandi testate hanno maggiori remore a titolare i pezzi riservati alla violenza sulle donne con termini come “raptus”, “delitto passionale” o “dramma della gelosia”. È un cambiamento recente e non ancora consolidato, ma che sembra il frutto del lavoro di pressione che donne, femministe, blogger e giornaliste hanno potuto fare attraverso la rete e dentro le redazioni.

Anche per la Tv dobbiamo registrare un cambiamento positivo: ad esempio, è recentissima una campagna contro la violenza sulle donne promossa da uno dei Tg Rai, mentre il Direttore del Tg La7 ha dedicato un editoriale in prima serata a Carmela Petrucci, la ragazza uccisa a Palermo dall'ex fidanzato della sorella nell'ottobre del 2012.

A questi indizi positivi siamo arrivati passando anche attraverso alcune pagine nere dell'informazione, come l'orrore reale e mediatico del caso di Avetrana, o come lo scandalo dei “festini” a casa dell'allora Capo del Governo Silvio Berlusconi, in cui uno degli aspetti più inquietanti – e rimossi anche a livello collettivo – è stato lo spaccato della famiglia italiana che emergeva dalle intercettazioni.

In questi ultimi anni credo che la differenza maggiore in termini di

restituzione di una corretta origine del tema della violenza maschile sulle donne l'abbia fatta soprattutto una nuova e accresciuta informazione on line indipendente: oltre al sito **Zeroviolenzadonne.it**, la rete Giulia ad esempio (Giornaliste Unite Libere Autonome), e il più recente blog la 27esima ora. È doveroso dire che altri blog come Lipperatura.it, Femminismo a Sud, Dis.amb.iguando e molti altri – la lista sarebbe lunga – svolgono questa attività già da molti più anni. Sono molti, inoltre, e anche molto autorevoli gli editorialisti e i giornalisti di tutte le testate maggiori (ad esempio Corriere, Repubblica, La Stampa) che scrivono ormai del tema della violenza sulle donne non solo declinandola con un uso consapevole dei termini, ma soprattutto argomentandola con analisi lucide e progressiste da un punto di vista antropologico e di relazione tra i sessi. Non c'è più alcuna remora a utilizzare termini come “maschilismo” o “femminicidio”. Segno di una indiscutibile soggettività maschile che avanza, anche tra gli uomini comuni. Ne abbiamo una riprova costante anche con la redazione del sito a cui giungono numerose lettere di uomini con richiesta di pubblicazione.

Questa svolta culturale, è necessario sottolineare, non sarebbe

stata possibile se intere generazioni di femministe e di giornaliste negli ultimi quarant'anni non avessero svolto all'interno delle redazioni *mainstream* un lavoro capillare – spesso solitario e osteggiato – di pressione culturale sulla questione di genere in tutte le sue sfaccettature.

Ciò nonostante dobbiamo rilevare che negli ultimi anni i femminicidi aumentano (120 donne uccise in Italia nel 2010, 129 uccise nel 2011, al 23 novembre 2012 sono 117). Insieme all'aumento delle denunce (Regione Toscana 2012), aumenta il fenomeno della violenza assistita: secondo il rapporto di Save the Children (2011), condotto in 3 regioni italiane, sono almeno 400mila i bambini vittime silenziose, che sono costretti ad assistere a violenze in famiglia. Ancora oggi manca un sistema di rilevazione dei minori vittime di maltrattamento.

Inoltre negli ultimi due anni si è abbassata in maniera assai allarmante l'età di chi ha compiuto o subito un femminicidio. Sono tanti i casi che finiscono drammaticamente con la morte di ragazze molto giovani e di ragazzi che in qualche caso tentano il suicidio e comunque compromettono la loro vita. Ragazzi che non tollerano di essere lasciati. Una spia molto più pericolosa di quanto si riesca a dire.

Viene da chiedersi dove sono

i padri, dove sono le madri? Dall'aumento degli episodi di bullismo nelle scuole e degli episodi di violenza sulle ragazze da parte di ragazzi anche molto giovani, emerge un dato sempre più preoccupante: una fragilità dell'identità maschile, non ancora sufficientemente indagata. Dal rapporto Oms del 2010 in Italia vengono uccisi tre giovani a settimana, per un totale di 142 all'anno di media. Uno su tre muore per accoltellamento. È opportuno accostare questi dati anche a quelli dell'Unione europea del 2012, dove la percentuale degli under 25 che non studia né lavora arriva al 22,5%. Purtroppo dobbiamo registrare anche un aumento dei casi di bullismo tra ragazze, come di violenza omofoba.

È utile segnalare, senza facili demonizzazioni, che i nuovi strumenti di comunicazione come i social network e il web 2.0, offrono il fianco a facili

accelerazioni del problema come il *cyberstalking* o nuove problematiche di relazione "virtuale" per cui non si sono ancora prodotte analisi e antidoti adeguati.

Come osservatorio sull'attualità sociale Zeroviolenzadonne.it si occupa di pubblicare anche una rassegna quotidiana passando al setaccio tutta la rete per parole chiave. Come è noto il web ha la peculiarità di superare le barriere del *mainstream* e di potersi mettere in contatto con una grande quantità di fonti di informazione legate ai singoli territori. Questo ci ha proiettato sin dall'inizio – e non nascondo lo sgomento di tutta la Redazione – in una dimensione massiccia e pervasiva del fenomeno della violenza nella relazione tra adulti e bambini, iscritta prevalentemente all'interno dei contesti familiari, con un prevedibile travaso nei contesti sociali.

Sono frequenti in rassegna stampa anche i casi di violenza di donne, sia come educatrici nelle scuole che come prestatrici di cura agli anziani. Negli ultimi sei anni sono più che triplicati i casi di abuso fisico su minori segnalati al 114 Servizio Emergenza infanzia di Telefono Azzurro (le richieste d'aiuto hanno riguardato in egual misura bambini e bambine) e sono raddoppiate le denunce per grave trascuratezza.

Il fatto che non esista ancora oggi una indagine statistica Istat sulla violenza su bambini e bambine ci consegna la resistenza culturale sul tema, in un Paese come l'Italia in cui la retorica sulla famiglia non ha mai consentito fino a oggi un discorso pubblico consistente, per quanto doloroso, sul tema. Registriamo di contro in questi ultimi anni un'apertura culturale, per quanto discontinua, dell'informazione *mainstream* sul tema. E possiamo dire lo stesso anche per quanto riguarda lo spettro più articolato delle relazioni familiari: sono le testate più importanti a occuparsi di fornire analisi interessanti sulla coppia, la sessualità, l'identità di genere, le figure genitoriali di padre e di madre, l'omosessualità, gli anziani, la cura, le disabilità, in chiave culturale e psicologica.

BIBLIOGRAFIA

DESPENTES V., 2007, *King Kong Theorie*, Librairie generale francaise, Paris [trad. it. *King Kong Theory*, Einaudi, Torino, 2007].

IACONA R., 2012, *Se questi sono gli uomini*, ChiareLettere, Milano.

RAPPORTO OMS del 2010

ISTAT 2007, Rapporto Istat sulla violenza maschile sulle donne in Italia, Roma, Istat.

REGIONE TOSCANA 2012 IV Rapporto sulla violenza di genere in Toscana 2012.

SAVE THE CHILDREN Rapporto del 2011

**CONTRO LA
VIOLENZA
SULLE DONNE
SOSTIENI**

LA CASA DELLE DONNE

**DI BOLOGNA
CON UNA DONAZIONE
LIBERA**





WWW.CASADONNE.IT

**Casa delle Donne
per non subire violenza**

**Via dell'Oro, 3 – 40124 Bologna
Clicca qui per sostenere la Casa delle Donne
Dona il tuo 5x1000: C.F. 92023590372**





What Women (don't) Want
Il web contro la violenza sulle donne
Campagna di sensibilizzazione
realizzata da **Diario di Pensieri Persi**
in collaborazione con
Speechless Magazine
Zeroviolenza
Casa delle Donne di Bologna

Seguici online:
www.diariodipensieripersi.com



What Women ^{don't} Want
il web contro la violenza sulle donne